UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO
BIBLIOTECHE - CBA

FONDO VIGNOLA

XV
14
PER
15

Cronache meridionali

V. I

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

rivista mensile 1-1963

Centro Bibliotecario di Ateneo
263020 UMA
n. ingresso
FONDO VIGNOLA

Cronache meridionali

rivista mensile diretta da Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano, Alfredo Reichlin. Redattori: Mariano D'Antonio, Lina Tamburrino. Editore: Gaetano Macchiaroli.

Sommario del n. 1 - anno X - gennaio 1963 - nuova serie

Editoriali - Prospettive e difficoltà per la battaglia meridionalistica, La crisi del M.E.C., La durata della Cassa, La cooperazione agricola, La Svimez a Napoli 3

L'impresa pubblica nella programmazione *di* Giorgio Napolitano 22

Tre scelte di fondo per il rinnovamento di Napoli *di* Massimo Caprara 33

Contrasti e correnti nella Democrazia cristiana napoletana *di* Andrea Geremicca 41

Appunti sul settore distributivo nell'area napoletana *di* Giuseppe Capobianco 51

Notiziario 57

Inchieste - Il centro sinistra in Puglia *di* Lina Tamburrino 63

Rassegna della stampa 87

Documenti - La posizione comunista sul piano di Rinascita sardo 91

Lo sviluppo capitalistico nelle campagne del Mezzogiorno *di* Nicola Gallo 99

Lettere al Direttore 119

Recensioni e segnalazioni 122

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

DA QUESTO NUMERO, *la direzione di « Cronache meridionali » viene assunta da Gerardo Chiaromonte, Giorgio Napolitano e Alfredo Reichlin. A tale decisione si è giunti nel quadro di una riorganizzazione del lavoro della rivista, basata su un rafforzamento della redazione, su un maggiore impegno editoriale e sulla necessità di una direzione permanentemente impegnata nell'attività della rivista.*

Rivolgiamo, in questa occasione, un saluto e un ringraziamento a tutti i membri del Comitato direttivo che ha retto la vita della rivista negli ultimi due anni: il loro lavoro è stato assai utile ed efficace in una delicata fase di transizione dell'attività di « Cronache meridionali ». Un particolare saluto e ringraziamento rivolgiamo a Giorgio Amendola e a Mario Alicata che, dieci anni fa, furono fra i fondatori della nostra rivista. Siamo certi che tutti questi nostri compagni ed amici continueranno ad essere fra i sostenitori e i collaboratori più impegnati della nostra rivista.

Iniziamo, in questo fascicolo, con un articolo sulla Puglia, una inchiesta sul centro-sinistra nel Mezzogiorno. Pubblicheremo, nei prossimi numeri, articoli sulla Sicilia e sulla Campania.

Pubblichiamo una lettera di Lanfranco Orsini sul dibattito aperto da Luigi Incoronato con il suo articolo « Letteratura subalterna e letteratura di opposizione ». Lo stesso Incoronato chiuderà il dibattito in uno dei prossimi numeri.

Ci è pervenuta da Rodolfo Banfi, una lettera nella quale, fra l'altro, si dice: « Nel mio articolo pubblicato da « Cronache meridionali » nel n. 10-11 del 1962 a p. 64 si legge: 'La novità non sta unicamente nella estensione al Mezzogiorno dei rapporti sociali tipici del capitalismo e quindi, dal punto di vista del giudizio, nella possibilità di applicare alla situazione meridionale il vecchio schema logico del Capitale...'. In realtà non intendevo affatto riferirmi all'opera di Marx bensì al capitale, o meglio, al modo corrente e schematico di applicare il concetto di capitale. Mi rendo conto che il giro della frase può trarre in equivoco e quindi l'errore dello stampatore è scusabile. Ma non sarebbe scusabile, da parte mia, se lasciassi al lettore l'impressione che Il Capitale sia, a mio avviso, vecchio e schematico. Non sono affatto di tale parere. Anzi penso che troppo poco si fa per studiare Il Capitale, per approfondirne e svilupparne la ricchissima problematica, per utilizzarne i concetti ai fini della ricerca ».

PROSPETTIVE E DIFFICOLTÀ PER LA BATTAGLIA MERIDIONALISTICA

Non possiamo nascondere che gli ultimi avvenimenti politici, con particolare riferimento alla involuzione e poi alla crisi della politica di centro-sinistra, destano in noi gravi preoccupazioni, per quanto riguarda, specialmente, il Mezzogiorno. Né possiamo illuderci sulla reale portata di tali avvenimenti e sul peso che nel loro svolgimento hanno avuto i fatti politici meridionali e l'influenza, conservatrice e trasformistica, dei maggiori esponenti della D.c. meridionale. Non si tratta, evidentemente, di trar profitto, oggi, per ristretti scopi di parte, degli « errori » dei nostri avversari e interlocutori politici: chi abbia seguito con attenzione le posizioni da noi sostenute negli ultimi tempi conosce bene il nostro giudizio sul Congresso di Napoli della D.c. e sulla evoluzione della situazione. Nessuna sottovalutazione dell'importanza dei fatti nuovi che si venivano verificando. Nessun atteggiamento di aprioristica opposizione ai tentativi di trovare un qualche sbocco positivo alla crisi profonda di una vecchia politica e di un vecchio sistema di alleanze. Ma anche nessuna illusione che le cose potessero andare avanti, specie nel Mezzogiorno, con tranquilla sicurezza. C'è stata sempre in noi, la preoccupazione assai viva, ed esplicitamente manifestata, che, nelle nostre regioni, in assenza di una chiara volontà politica

rinnovatrice di carattere unitario, tutto potesse risolversi in una grossa operazione trasformistica, con grave danno delle stesse possibilità di operare con successo, nei prossimi tempi, per un profondo rinnovamento democratico e per un reale progresso economico e sociale.

Questo gruppo di problemi intendiamo porre al centro della risposta che dobbiamo agli amici di Nord e Sud *che, anche nell'ultimo numero della loro rivista, hanno voluto dedicarci un articolo e ci hanno posto una serie di questioni alle quali, peraltro, non abbiamo alcuna difficoltà a replicare con il massimo di chiarezza, augurandoci che questo possa servire ad avviare finalmente un discorso serio e approfondito fra tutte le forze che si richiamano al meridionalismo e alla democrazia.*

Ma appunto perché avvertiamo assai viva l'esigenza di questo tipo di discorso abbiamo definito una divertente costruzione quella messa su da Nord e Sud *per dimostrare un dissidio di fondo, e in sostanza irreparabile, fra noi di* Cronache meridionali *e la Direzione nazionale del P.c.i. Le « indiscrezioni napoletane e romane » sulle quali si è basato, per sua ammissione, il nostro interlocutore sono a tal punto approssimative e inesatte da aver fatto cadere* Nord e Sud *in alcuni errori assai significativi. Tutti sanno, ad esempio, che il X Congresso nazionale del P.c.i. ha approvato* due *documenti: le « Tesi » generali e un apposito documento sulla politica meridionalistica. Ebbene, nell'articolo di* Nord e Sud *si afferma, a tutte lettere, che, dato appunto quel dissidio di fondo di cui dicevamo prima, « il tentativo di inserire nei documenti congressuali accenni particolari al Mezzogiorno o ai problemi dell'azione comunista nei riguardi di esso è del tutto fallito ».*

Voglio allora dire che non c'è stato alcun dibattito, alcuna discussione, fra noi? Assolutamente no. Dibattiti e discussioni ci sono stati, a volte assai vivaci: e non solo negli ultimi tempi. Solo chi ha un'immagine falsa e distorta di noi e del nostro partito può pensare a una sorta di spartiacque, a monte del

quale (negli anni fino al 1956, per intenderci) c'era una profonda e totale unità di vedute (anche nel Mezzogiorno) su tutte le questioni che riguardavano la nostra politica meridionalistica, mentre al di qua (e segnatamente negli ultimi anni) è subentrata una divisione netta e insanabile. Non è così, anche se i problemi che ci siamo trovati di fronte nel più recente passato sono stati di natura tale da esigere, da tutti noi, un approfondimento critico, più meditato e consapevole, delle ragioni stesse della nostra politica; e anche se tale approfondimento ci ha portati altresì a riscontrare e apertamente criticare alcune gravi carenze, dei veri e propri vuoti nella stessa impostazione che avevamo dato, negli anni del dopoguerra, alla nostra battaglia.

Ma contro quali posizioni, attorno a quali temi, queste discussioni si sono sviluppate? Non è un mistero, dato che esse sono state, in massima parte, pubbliche. Abbiamo centrato la nostra polemica (con quanta efficacia e con quanta approfondita serietà di ricerca, è evidentemente un altro discorso) contro tutte quelle posizioni che sono emerse negli ultimi tempi nel movimento operaio italiano, e anche nel nostro partito, e che, pur partendo da giuste esigenze di un'analisi più aggiornata e di un'azione politica più diretta, portavano tuttavia ad oscurare il carattere strutturale e storico-nazionale della questione meridionale e il valore antimonopolistico, democratico e socialista, della battaglia meridionalistica. Queste posizioni le abbiamo criticate e le critichiamo per due motivi fondamentali: primo, perché esse portavano, di fatto, a trascurare capitoli importanti e primari della battaglia meridionalistica quale, ad esempio, quello della riforma agraria; secondo, perché esse si incontravano, e facevano tutt'uno nella pratica dell'azione politica, con un certo diffuso orientamento che ha reso più difficile e tuttora impaccia il pieno dispiegamento delle forze nostre in un'iniziativia politica e organizzativa non legata a vecchi schemi ma moderna, efficiente, al livello dei problemi che oggi si pongono nel Mezzogiorno. Ma — ed è qui, a nostro giudizio, l'errore di sostanza del ragio-

namento di Nord e Sud — *aver portato e portare avanti questa battaglia non significa scontrarsi contro la realtà della politica nazionale del P.c.i. che mirava e mira a tutt'altri obbiettivi (ma quali?): c'è anzi da ripetere e da sottolineare, ancora una volta, che la nostra battaglia meridionalistica è parte fondamentale e integrante della strategia generale che il nostro partito ha elaborato, di avanzata democratica, in Italia, verso il socialismo. Incomprensioni e ostacoli sul cammino di una giusta battaglia per il rinnovamento profondo del Mezzogiorno sono in sostanza, nel Sud come nel Nord, incomprensioni e ostacoli alla piena applicazione della linea politica nazionale del P.c.i., così come è stata precisata nei congressi di questo partito e anche nell'ultimo, tenutosi di recente. Comprendere questo ci sembra essenziale, se si vuole portare avanti con noi un discorso anche critico e polemico ma non superficiale e meramente propagandistico e strumentale.*

E veniamo dunque a quello che, a nostro parere, è il vero centro del dibattito.

Non abbiamo certo nascosto, e non nascondiamo, le difficoltà serie che incontra, da alcuni anni, e ancora oggi, la nostra azione politica e organizzativa nel Mezzogiorno. Alle perentorie domande che, su questo, ci rivolge Nord e Sud *non abbiamo da fare altro che rinviare agli articoli che abbiamo pubblicati nel corso dell'ultimo anno e anche, in particolare, al documento meridionalistico approvato dal X Congresso del P.c.i. In questi articoli e in questo documento, fra l'altro, non siamo certo stati indulgenti per i nostri errori, per il modo come abbiamo affrontato i problemi politici e organizzativi che si ponevano, ecc. Ma possiamo limitarci a questo?*

E possiamo forse non vedere che le nostre difficoltà sono anche *parte di difficoltà più generali che oggi attraversa la battaglia meridionalistica nel suo complesso? Questa questione la poniamo non solo agli amici di* Nord e Sud *ma a tutte le forze democratiche italiane e anche ai nostri compagni del P.s.i.*

Se dovessimo, ad esempio, trarre un bilancio, da un punto di vista meridionalistico, della legislatura che in questi giorni si chiude, questo bilancio non potrebbe essere che nettamente negativo. Ci fu un momento interessante, nel 1960, quando in sostanza si riconobbe, con la prima relazione Pastore, che dieci anni prima si era imboccata una via sbagliata e comunque non producente agli effetti della rinascita del Mezzogiorno. Non ci interessa, qui, sottolineare che questo giudizio noi lo avevamo dato, con tutta chiarezza, nel 1950 e che, per questo, aspra era stata, nei nostri confronti, in tutti gli anni successivi, la critica di Nord e Sud: *ci preme di più, invece, constatare come, dal dibattito del 1960, non si siano tratte le conseguenze necessarie, se non per meglio adattare strumenti e politica di intervento alle esigenze del « miracolo » e dell'espansione monopolistica nel Mezzogiorno. E la cosa è tanto più grave in quanto questi strumenti e questa politica entravano sempre più in contraddizione con il discorso che si veniva sia pur timidamente iniziando sulla programmazione economica e sull'ordinamento regionale (e l'esempio della Sardegna è assai indicativo). In effetti, tutta la concezione e la politica dei poli di sviluppo ha portato ad un pauroso accentuarsi degli squilibri all'interno del Mezzogiorno e anche all'interno delle stesse zone più avanzate, dove le soluzioni cosiddette razionalizzatrici che si venivano e si vengono configurando fanno pesare su di esse e su tutta la società meridionale l'ipoteca di situazioni determinate più o meno largamente dagli interessi della localizzazione industriale dei monopoli e profondamente contrarie ai più vitali interessi di vita e di lavoro delle popolazioni. C'è poco da dire: comunque la si guardi, la situazione del Mezzogiorno resta in grande misura caratterizzata dall'esodo massiccio che fu esaltato, anni fa, anche da* Nord e Sud, *come un fatto meridionalistico di notevole rilievo e che è oggi da tutti denunciato come un pericolo addirittura mortale per le prospettive di sviluppo dell'economia meridionale.*

Di qui deriva il primo elemento di gravità e di drammaticità che oggi presenta la battaglia meridionalistica. Lo dicono ormai in molti. Non siamo più soltanto noi a sostenere che o si riesce, nel giro di brevissimo periodo di tempo, a bloccare l'esodo dal Mezzogiorno o risulterà addirittura impossibile, di qui a qualche anno, la stessa risoluzione della questione meridionale. Ma perché questo avvenga bisogna rovesciare radicalmente gli attuali indirizzi di politica meridionalistica e mandare avanti una nuova politica di programmazione democratica e antimonopolistica e di riforme di struttura. Si rendono conto a pieno, di questo, gli amici di Nord e Sud, *le forze democratiche italiane, i compagni del P.s.i.?*

Sul piano più immediatamente politico, la battaglia meridionalistica non si presenta oggi meno drammatica. La crisi nazionale della politica di centro-sinistra ha, da una parte, alla sua origine, alcune componenti meridionali e suscita, dall'altra, profonde ripercussioni negative nella vita politica del Mezzogiorno.

Non vi è dubbio, ad esempio, che i più recenti avvenimenti siciliani costituiscano, ancora una volta, un punto di riferimento e di preoccupazione assai seria per i gruppi più conservatori della società nazionale e per l'on. Moro. Essi dimostrano, infatti, una cosa fondamentale: che, nel Mezzogiorno, anche soltanto i primi passi sulla via di un reale rinnovamento non possono essere effettuati senza o contro i comunisti e che questo inizio di una politica nuova, quando si intenda portarlo seriamente avanti, mette in crisi la D.c., il suo trasformismo, e anche il suo monopolio politico. Sotto diversi aspetti, anche le vicende politiche in Sardegna ci fanno giungere alle stesse conclusioni. Lì la D.c. gode di una posizione di maggioranza assoluta: eppure, ai primi accenni di una politica nuova (come quella che si esprime sul piano di rinascita) e nella presenza di un movimento popolare che porta avanti, in modo unitario, e con intelligenza, una sua iniziativa e una sua azione appunto attorno al piano di rina-

scita, entra sostanzialmente in crisi la Giunta regionale di tipo centrista, che non sa trovare altra via se non quella di buttare a mare, nella sua proposta di piano, tutti gli elementi positivi che nella legge erano contenuti. Gli stessi fatti politico-amministrativi, infine, di Napoli o di Bari ci fanno giungere, per altro verso, alle medesime conclusioni. In Puglia, un tipo di centro-sinistra ispirato direttamente dall'on. Moro e che si poneva come suo compito principale quello di isolare e di battere il partito comunista è paurosamente in crisi. A Napoli e in Campania, le deboli forze della sinistra cattolica e dei partiti intermedi — prigioniere della pregiudiziale anticomunista — sono sempre più in posizione subalterna rispetto ai moro-dorotei, ai notabili, ai Gava e ai Leone e la loro azione appare sempre più velleitaria, strumentale e senza sbocco: ma tutto questo non contribuisce nemmeno a dare un minimo di « stabilità » alle formazioni che sono alla testa delle Amministrazioni.

Il fatto è che, nel Mezzogiorno, i problemi, vecchi e nuovi, urgono, esigono soluzioni e politiche radicalmente diverse rispetto al passato e, al tempo stesso, i margini di manovra a sinistra della D.c. — di un partito che conserva, nelle regioni meridionali, un prevalente carattere trasformistico e clientelare — sono assai ristretti. Di qui la crisi che investe il Mezzogiorno e che è componente essenziale della involuzione e della crisi nazionale. In altri termini, questa crisi politica nasce, nel Mezzogiorno, dalla impossibilità di andare avanti al vecchio modo, con i vecchi blocchi politici, con le vecchie e corrotte pratiche di governo e di sottogoverno, e dalla caparbia volontà politica dei gruppi dirigenti della D.c. di conservare, sotto diverse forme, trasformisticamente, il monopolio del potere.

Le critiche che avanziamo e le questioni che poniamo al P.s.i., alle forze democratiche, a Nord e Sud *partono di qui: dalla considerazione, cioè, che, a nostro parere, essi non hanno ben valutato, in tutto quest'ultimo periodo, le novità della situazione politica meridionale che* oggettivamente *spingono a una svolta*

politica. La paura del peggio — che ha indotto e induce di cedimento in cedimento su scala nazionale — è assurda nel Mezzogiorno. Indietro, al vecchio tipo di alleanze e di blocchi delle forze dirigenti, non si torna e non si può tornare. Il peggio è rappresentato dal tentativo della D.c. e dei suoi gruppi dirigenti attuali di eludere la sostanza reale dei problemi, di mantenere a tutti i costi il monopolio del potere, di dar vita a un certo tipo di blocco politico destinato ad essere al servizio degli interessi dei monopoli, di manovrare trasformisticamente per assorbire le forze di destra. Il peggio è rappresentato dalla chiara intenzione della D.c. di puntare, in tutto il Mezzogiorno, alla maggioranza assoluta nelle prossime elezioni.

Ebbene, cosa dicono i nostri interlocutori di questa analisi? non ritengono che in questa situazione si trovi la radice delle difficoltà che oggi attraversa la battaglia meridionalistica nel suo complesso? *non pensano che coprire da sinistra, in qualsiasi modo, il tentativo della D.c. costituisca un gravissimo errore antimeridionalistico?*

La drammaticità della situazione politica nel Mezzogiorno deriva infatti anche dalla circostanza che il tentativo della D.c. di conquistare la maggioranza assoluta trova oggi nuovo alimento e nuove possibilità in un'atmosfera di scetticismo e di sfiducia che colpisce le deboli forze della sinistra laica e cattolica meridionale, quelle forze cioè che nei mesi passati avevano creduto sinceramente nella politica e nel programma di centro-sinistra e che non vogliono ridursi a esercitare una funzione subalterna e « periferica » accontentandosi, se mai, di entrare un poco anche esse nel bosco del sottogoverno. Le inadempienze programmatiche e i relativi cedimenti sono infatti quanto mai gravi per le ripercussioni politiche nel Mezzogiorno. Il rinvio alle calende greche dell'attuazione dell'ordinamento regionale non è solo grave in sé, per quello che oggettivamente rappresenta agli effetti di una nuova politica meridionalistica, ma è grave anche perché getta allo sbaraglio quelle forze che, in ogni regione del

Mezzogiorno, avevano cominciato, in questi ultimi mesi, a incontrarsi, a discutere, a puntare sull'Ente Regione come strumento indispensabile per l'avvio di un discorso moderno, di un dibattito politico più elevato e più serio, nel Mezzogiorno.

Ci troviamo, dunque, in un momento assai delicato della battaglia meridionalistica, sul piano economico e su quello politico. E quando valutiamo e affrontiamo, noi comunisti, i problemi delle nostre *difficoltà, non possiamo non vedere il quadro generale, non possiamo non affrontare il discorso su noi stessi come parte di un discorso più generale e complessivo. Comprendono questo gli amici di* Nord e Sud? *Si rendono conto, ad esempio, che il « principio » della discriminazione anticomunista giuoca, nel Mezzogiorno più che altrove, a favore delle forze della conservazione e del trasformismo, rende difficile se non impossibile alle forze democratiche di dare uno sbocco positivo a una situazione che non consente più il puro e semplice ritorno al passato e che è una situazione nuova? Non si accorgono che qui sta la ragione principale del fiato grosso che oggi ha nel Mezzogiorno la* loro *politica?*

Sappiamo bene che gli amici di Nord e Sud *ripetono spesso che il loro lavoro non guarda al contingente ma si sviluppa su lunghe prospettive. Lo hanno scritto e detto più volte. Ma non si accorgono che la prospettiva per la quale lavorano appare, alla luce dei fatti, sempre più illusoria e velleitaria e che nella misura in cui si realizzasse per una parte (l'isolamento dei comunisti) sarebbe sempre più sconfitta in quella che dovrebbe essere la parte essenziale (il rinnovamento economico e politico del Mezzogiorno)?*

Gli amici di Nord e Sud *ci hanno accusato più volte di portare avanti un « meridionalismo di complemento », di usare cioè la bandiera meridionalistica per fini estranei alla battaglia per la rinascita del Mezzogiorno. Alla luce dell'esperienza, appare sempre più evidente che è la pregiudiziale anticomunista a rendere « di complemento » qualsiasi tipo di meridionalismo.*

Tutti si renderanno conto che, quando noi conduciamo un'analisi di questo tipo e diciamo le cose che abbiamo già dette in questa nota, lo facciamo con grande preoccupazione. Riteniamo, ad esempio, che compito principale di tutte *le forze meridionalistiche, nella prossima battaglia elettorale, sia quello di sventare il tentativo d.c., di fare arretrare elettoralmente e politicamente, nel Mezzogiorno, il partito di Moro e di Colombo, di Leone e di Gava. E questo è possibile, nella nuova situazione politica che, sia pure fra mille contraddizioni, si va delineando nelle nostre regioni, e nel quadro di una ripresa di lotte operaie e contadine che è stata assai importante nel corso dell'ultimo anno. Ma questo è anche necessario, per* tutte *le forze meridionalistiche, per riprendere e portare avanti un discorso interrotto dalla prepotente, conservatrice e trasformistica volontà politica della D.c.*

Per parte nostra, condurremo fino in fondo questa battaglia. E il voto che chiederemo alle popolazioni meridionali per il partito comunista sarà bene indicato come un voto meridionalistico, è unitario.

Iniziando, con questo fascicolo, al decimo anno di vita, una nuova tappa della vita della nostra rivista, ci auguriamo che possa andare avanti e svilupparsi un discorso nuovo, serio, positivo, fra tutte le forze che si richiamano al meridionalismo e alla democrazia. A questo dedicheremo, per quel che ci riguarda, ogni sforzo di elaborazione e di azione: e anche i problemi dell'iniziativa, dell'organizzazione, della costruzione del nostro movimento li affronteremo sempre guardando agli interessi più generali della battaglia meridionalistica, per avanzare nella democrazia verso il socialismo.

[g. c.]

LA CRISI DEL M.E.C.

Il mancato ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune europeo e la nuova dislocazione in atto degli schieramenti politici nell'ambito dell'alleanza atlantica (con le fratture e i vari patti che si vanno profilando) hanno trovato in questi giorni spiegazioni spesso contraddittorie e contrastanti, come quella, ad esempio, di chi vedeva la strategia gaullista orientata in prospettiva anche verso una contrattazione più elastica con il mondo socialista sui numerosi problemi europei in corso di soluzione.

Non entriamo nel merito di queste spiegazioni; qui ci interessa notare come esse, in un modo o nell'altro, erano tutte tese a cercare le motivazioni *politiche* di quanto avveniva, e che questa attenzione esclusiva alle determinanti politiche della situazione rischiava di porre in ombra alcune linee di fondo di differenziazione del comportamento delle forze politiche europee. Intendiamo accennare a quegli indirizzi di politica economica, che se non sono i motivi di fondo dell'atteggiamento francese, inglese e statunitense, certamente hanno avuto a nostro avviso una funzione non trascurabile nell'ispirare la condotta di De Gaulle e degli altri governi occidentali.

Crediamo, infatti, che esista una correlazione assai stretta fra quanto è avvenuto nei giorni scorsi sul terreno politico in Europa ed alcune prospettive di sviluppo che oggi si pongono in maniera assai urgente alle economie del M.E.C. La affermazione di Krusciov — che molti avevano scambiato per una occasionale *boutade* — secondo la quale il Mercato comune europeo è « un matrimonio non riuscito » perché tutti i paesi che vi partecipano si orientano verso assetti economici sostanzialmente omogenei, ci sembra che avesse già alcuni mesi orsono posto il dito sulla piaga. I fattori espansivi che erano venuti negli anni scorsi alle economie dei diversi paesi dell'Europa dall'ampliamento dei mercati e dalle rapide trasformazioni tecnologiche rischiano di esaurirsi o, per lo meno, di non manifestarsi con quell'efficacia tanto decantata dai propagandisti dei diversi « miracoli » economici negli anni scorsi. In tale prospettiva (o, meglio, per far fronte a questa tendenza) si orientano gli indirizzi di politica economica che si vanno oggi profilando e che hanno diretta attinenza con gli orientamenti politici più macroscopici.

Questi indirizzi — che naturalmente non si presentano in maniera netta ed assoluta ma che spesso si intrecciano fra loro nella politica economica dei governi europei — si possono schematicamente riassumere nei tre seguenti. Il primo è quello di cercare, at-

traverso la ripetizione della esperienza degli anni scorsi, di aggiungere ai tradizionali fattori espansivi oggi attenuatisi, nuovi elementi propulsivi allargando la partecipazione alla Comunità economica europea ad altri paesi dello schieramento occidentale per arrivare a formare un'ampia e solida regione economica che giunga fino alle economie inglese e statunitense (ed in questo senso hanno premuto e premono non solo la richiesta inglese di ingresso al M.E.C. bensì anche l'annunzio, fornito da Kennedy lo scorso anno e recentemente ancora ripreso, dei nuovi orientamenti di politica economica degli U.S.A.).

Il secondo indirizzo è quello di alcuni grandi gruppi monopolistici europei (che ci sembra trovino una estrema interpretazione nella politica europea ed internazionale del gaullismo ed in parte del personale politico della Germania occidentale) di tentare di rompere il « matrimonio » innaturale cercando all'esterno ed in direzione dei paesi del bacino del Mediterraneo e del Medio oriente una via di espansione, ed elaborando nuovi strumenti di sfruttamento economico e di dipendenza di queste aree dai paesi industrializzati dell'Europa (il cosidetto « neo-colonialismo », formula non molto chiara per indicare un rapporto economico-politico in corso di definizione).

La terza linea, che sembra oggi faccia in parte capo ad alcuni gruppi italiani e tedeschi ed a cui ricorrono persino i monopolisti inglesi una volta che De Gaulle gli abbia sbattuto in faccia la porta del M.E.C., è quella che tende a realizzare le linee di una nuova divisione internazionale del lavoro fra Paesi capitalistici e paesi socialisti, alimentando l'interscambio con le economie dell'Est europeo.

Naturalmente queste linee, che qui abbiamo schematicamente riassunto e che richiederebbero un discorso più lungo e puntuale, non ispirano in maniera esclusiva le prospettive di sviluppo delle economie capitalistiche europee e la politica economica dei governi, bensì si intrecciano — a volte in modo anche contraddittorio — e sono compresenti negli indirizzi attuali delle economie dei paesi del M.E.C.

Tuttavia si può dire che ora l'una ora l'altra di queste tendenze assume in ciascuna situazione un ruolo sempre più netto e definibile, un peso relativo crescente, e nello stesso tempo si accentua la sua omogeneità (se non si vuole parlare di un rapporto di filiazione diretta) con le scelte politiche a livello internazionale.

In questa luce, il tentativo gaullista di rilancio della formula della « Europa delle Patrie » (o, meglio, di un piccolo blocco europeo reazionario) trova preciso riscontro nell'indirizzo neo-colonialista in direzione dei paesi arretrati,

nell'isolamento politico ed economico dagli altri due grandi paesi dello schieramento atlantico (quello che è stato definito, in occasione dei recenti veti alle esportazioni di capitale americano in Francia con un bisticcio di parole, come l'« anti-coca-colonialismo »), e nella politica negativa verso le nuove tendenze all'interscambio economico con i paesi socialisti.

È un discorso che qui ci interessa accennare per tutte le implicazioni di prospettiva che esso può comportare. Non ultima quella che potrebbe portare il nostro Mezzogiorno ad assumere, in tale indirizzo, una funzione sussidiaria e subalterna, strettamente strumentale rispetto alle tendenze « neocolonialiste » dei gruppi economici e politici europei più reazionari.

LA DURATA DELLA CASSA

Una vivace discussione si va sviluppando, in queste settimane, sulla « durata » della Cassa per il Mezzogiorno. Ne scrivono le più importanti riviste di politica economica; ne parlano alcuni fra i principali esponenti dell' attuale politica meridionalistica. In una recente conferenza stampa, il prof. Gabriele Pescatore ha perentoriamente affermato che la Cassa deve continuare a vivere oltre il 1965 dato che, fra l'altro, alcuni « interventi » in corso arrivano già, per la loro realizzazione, fino al 1967, al 1968 e financo al 1974. Più radicale di lui, il dott. Domenico Gattinara ha scritto, su un giornale napoletano, che bisogna «prorogare» la Cassa fino al 1999!

Il problema fu posto, nell'estate del 1961, dall'on. La Malfa, durante un dibattito alla televisione: e fu posto, a parte le conclusioni cui egli allora giungeva, in un modo corretto, cioè in legame alla politica di programmazione nazionale. Disse allora, l'on. La Malfa, che bisogna pensare alla Cassa come a uno strumento permanente ed organico della programmazione economica nazionale. Questa posizione è stata successivamente, e assai opportunamente, modificata: forse, diventato ministro, l'on. La Malfa ha potuto rendersi conto, di persona, di un certo credito eccessivo che egli aveva in sostanza concesso alla Cassa e alle sue possibilità di assolvere a compiti di tanto vasta portata. E nell'autunno dell'anno scorso, parlando a Bari, egli pose il problema in termini più realistici quando affermò che « man mano che le strutture e gli istituti della programmazione regionale si vanno realizzando » la Cassa potrebbe « non inserirsi né nel contesto degli istituti di programmazione nazionale né ovviamente nel quadro degli istituti regionali ». Diversamente la pensa l'on. Pastore.

La questione è seria e dovrà essere affrontata nella prossima le-

gislatura. Ed è questione che non riguarda soltanto la Cassa ma tutti gli strumenti della politica meridionalistica, dai consorzi per lo sviluppo industriale agli istituti specializzati di credito industriale, ecc. Né pretendiamo evidentemente, per quanto ci riguarda, di sbrigarcela con una breve nota come questa.

Abbiamo altre volte affermato che l'avvio serio di una politica di programmazione economica nazionale, basata per una parte importante sull'ordinamento regionale, metterebbe in crisi *la stessa impostazione* dell'attuale politica di intervento nel Mezzogiorno. Questo è il punto al quale, a nostro parere, non è possibile sfuggire. È cioè tutta l'impalcatura di una politica la quale si basa, in sostanza, su scelte determinate, in modo più o meno burocratico, dall'alto, che viene a cadere o, per lo meno, a entrare in crisi. Come potranno conciliarsi l'esistenza e l'attività della Cassa con le prerogative e le funzioni dei Consigli regionali? e come questo potrà avvenire per quanto riguarda, ad esempio, i consorzi?

Sappiamo bene che lo scontro principale avverrà appunto, nei prossimi mesi, sui *contenuti* e sugli *obbiettivi* della programmazione: e a questo scontro saranno subordinate, in sostanza, anche le scelte degli strumenti. Ma, proprio per questo, ancora una volta, il discorso sulla Cassa o sui consorzi sarà indicativo, in sommo grado, di un orientamento generale sulle questioni di fondo. Vogliamo dire cioè che chi pensa a mantenere in vita, *così come sono*, la Cassa o i consorzi, pensa in sostanza a un certo tipo di programmazione, non democratica, non basata sulle Regioni, non in grado di incidere sulle strutture e sul meccanismo di sviluppo oggi in atto.

In questo quadro, il discorso sulla Cassa e sugli attuali strumenti di politica meridionalistica diventa un discorso diverso e si allarga a problemi più importanti e decisivi. Anche perchè la discussione è sulla concezione di una politica che vede i problemi dello sviluppo del Mezzogiorno in termini di « intervento straordinario » e non già come problema centrale di *tutta* la politica economica nazionale, nel suo complesso. Non vogliamo certo dire, con questo, che non si pongano ancora, e in modo drammatico, questioni di « intervento straordinario » nel Mezzogiorno: ma questi interventi — e i relativi strumenti — dovranno essere visti nel quadro di una programmazione economica nazionale, antimonopolistica e democratica, che abbia fra i suoi obbiettivi di fondo l'avvio a soluzione della questione meridionale.

Il discorso sulla Cassa è comunque aperto. Né possono valere i discorsi del prof. Pescatore a farlo considerare chiuso.

LA COOPERAZIONE AGRICOLA

Si è svolto a Napoli, il 31 gennaio scorso, il Convegno nazionale per lo sviluppo della cooperazione agricola nel Mezzogiorno, indetto dall'Associazione nazionale delle cooperative agricole e dall'Alleanza nazionale dei contadini.

L'elemento nuovo e più interessante di questo Convegno, rispetto ai due precedenti tenuti a Bari e a Napoli, è che per la prima volta è stata indicata, soprattutto per merito della relazione introduttiva tenuta da Giuseppe Vitale, una chiara piattaforma programmatica di sviluppo della cooperazione nel Mezzogiorno, articolata intorno a due scelte fondamentali: una localizzazione degli sforzi su aree territoriali determinate e una scelta dei tipi di iniziativa cioè dei settori produttivi nei quali intervenire con forme associative.

Le localizzazioni territoriali riguardano: in Campania la Valle del Sele, l'Agro nocerino, la zona aversana, la zona vesuviana, la Valle Caudina, il Baianese, per quanto riguarda lo sviluppo di forme associative fra gli ortofrutticoli e i produttori di prodotti destinati all'industria; in Abruzzo il Fucino e la zona costiera fra Giulianova e Vasto per quanto riguarda rispettivamente forme associative fra i bieticoltori (Fucino), gli ortofrutticoli (Giulianova), i viticoltori, gli olivicoltori e i tabacchicoltori (Penne, Pescara, Ortona); in Puglia la penisola salentina (olivicoltori e viticoltori), il litorale barese (ortofrutticoltori, olivicoltori e viticoltori), la Capitanata (olivicoltori, produttori di bietole e pomodoro); in Calabria la zona crotonese (bieticoltori, olivicoltori), la Piana di S. Eufemia (olivicoltori, viticoltori, produttori di prodotti per l'industria), il Roglianese (olivicoltori); in Lucania la zona del Melfese (bieticoltori) e il Metapontino.

Le iniziative da sviluppare sono la costituzione di una rete di cooperative e di strutture di collegamento coi mercati di vendita nel campo del vino, dell'olio, dei prodotti orticoli e frutticoli e di una serie di consorzi di produttori di prodotti destinati all'industria, sul modello dei consorzi dei bieticoltori.

Questo tipo di programmazione non è casuale ma risponde alla esigenza di un intervento particolarmente impegnato in quelle zone e settori dell'agricoltura meridionale, sempre più collegati coi mercati e subordinati al dominio dei grandi gruppi monopolistici (verso i quali si orienta la quasi totalità degli investimenti pubblici sollecitati in tal senso dalla politica dei poli di sviluppo), al fine di far scoppiare le contraddizioni di questa politica, attraverso lo scontro, in un'azione articolata, con le forze che l'hanno ispirata

e per imporre quindi una nuova politica programmata di sviluppo equilibrato di tutta l'agricoltura meridionale.

Ecco perché al centro del Convegno sono stati posti i problemi del mercato dei prodotti agricoli meridionali e della difesa dei contadini produttori attraverso lo sviluppo della cooperazione e più in generale delle diverse forme associative che siano capaci di aumentare il potere contrattuale del contadino di fronte al mercato o all'industria di trasformazione.

D'altra parte in questa giusta piattaforma antimonopolistica una questione emerge con particolare evidenza: lo stretto rapporto tra i problemi del mercato e i problemi della terra, delle strutture agrarie.

Giustamente è stato osservato che oggi gli stessi problemi della lotta per la terra e contro i patti abnormi si connettono inevitabilmente alla chiarezza e alla prospettiva circa un maggior reddito del contadino, un'autonomia di decisioni e una promozione dell'azienda contadina al vero e proprio ruolo di impresa collegata direttamente col mercato. In altre parole, questo significa che se nelle campagne meridionali acquista un'importanza crescente l'appropriazione diretta di lavoro agricolo non pagato da parte dei monopoli attraverso il controllo sul processo di circolazione e distribuzione dei prodotti acquistati e venduti da contadini, risulta sempre più evidente che la stessa lotta per la riforma agraria generale contro la rendita fondiaria non può non essere collegata (se non vuol perdere di valore e di efficacia) alla battaglia generale contro i monopoli e per lo sviluppo della cooperazione e delle altre forme associative agricole.

Altra questione emersa dal Convegno è che lo sviluppo del movimento cooperativo nelle campagne deve confluire in una più generale piattaforma antimonopolistica, che crei le condizioni di un rapporto nuovo tra città e campagna e che colleghi nella lotta, nelle iniziative, nelle rivendicazioni, i produttori ed i consumatori entrambi colpiti dalle grandi concentrazioni industriali e commerciali che monopolizzano il processo di circolazione e di distribuzione dei prodotti agricoli.

L'accentuato sviluppo mercantile di settori importanti della nostra agricoltura e la penetrazione monopolistica nelle nostre campagne da una parte, e dall'altra il divario crescente fra i prezzi dei prodotti agricoli alla produzione e quelli al consumo, i clamorosi e sempre nuovi casi di sofisticazione, il dilagare del fenomeno del caro-vita non solo offrono un terreno nuovo e comune di lotta della maggioranza della popolazione delle campagne con le grandi masse popolari della città ma sollecitano anche iniziative cooperativi-

stiche coordinate di produzione e di consumo.

In questa direzione un ruolo decisivo deve essere svolto dai Comuni e dalle Provincie col rendersi promotrici, dietro richiesta di finanziamenti pubblici, della costituzione di mercati comunali ed intercomunali, della costituzione di centri di conservazione e lavorazione, che nei Comuni ortofrutticoli devono assolvere alla funzione di servizi pubblici a gestione cooperativa.

A questo proposito il Convegno è stato concorde nel riaffermare che oggi tre sono le componenti fondamentali per lo sviluppo di attrezzature di mercato come per ogni forma di sviluppo cooperativo: capitali pubblici, iniziativa degli Enti Locali, gestione dei produttori.

Il dibattito molto vivace e concreto ha rilevato lo sviluppo di una coscienza associativa nelle campagne meridionali, sia attraverso il consolidamento e il rinnovamento del vecchio patrimonio cooperativistico, sia attraverso la sollecitazione dal basso di forme associative nuove che sgorgano da battaglie antimonopolistiche in corso. Un dato qualificante di questa situazione è l'iniziativa dei contadini allevatori intorno al problema del latte, che ha permesso in alcune zone del Mezzogiorno il crearsi di avanzate piattaforme unitarie di azione dei contadini produttori e dei consumatori interessati anch'essi alla municipalizzazione delle centrali del latte ed alla liquidazione delle varie reti di intermediazioni comorristiche.

Queste breve osservazioni sul Convegno di Napoli, per molti versi estremamente utile ed interessante, ci confermano nell'opinione che lo sviluppo della cooperazione agricola nel Mezzogiorno non può più essere confinato in ristrette forme settorialistiche ma deve essere parte integrante di una più generale battaglia antimonopolistica delle forze democratiche meridionali.

LA SVIMEZ A NAPOLI

Non si comprendono bene, in realtà, i motivi che hanno spinto il Comune e la Provincia di Napoli, il 27 gennaio scorso, ad adottare una deliberazione con la quale si affida alla Svimez « l'incarico di compiere una serie di indagini... in funzione della predisposizione di una relazione di sintesi sui problemi dello sviluppo economico dell'area di Napoli ». Nella deliberazione si specifica anche che le indagini « concerneranno i seguenti oggetti: caratteristiche socio-economiche e professionali del settore terziario; caratteristiche e prospettive dell'industrializzazione, con particolare riferimento al ruolo delle industrie I.R.I.; riflessi, sul piano della

struttura urbanistica, delle caratteristiche di cui ai punti precedenti, in connessione specialmente allo sviluppo dell'edilizia privata ed al ruolo dei piani regolatori, del Comune e dell'area di sviluppo industriale; problemi relativi al ruolo di propulsione e di servizio nei confronti delle zone contermini (porto, Università, ecc.); dotazione e fabbisogno dell'area metropolitana per quanto riguarda le infrastrutture e i servizi di pubblica utilità; problemi della finanza locale e strutture della amministrazione ».

Tutta la faccenda, ripetiamo, è abbastanza strana. Come è noto — e come diciamo in altra parte di questo fascicolo — l'Amministrazione comunale di Napoli (un « monocolore » d.c. sostenuto da Lauro) aveva proceduto, il 5 dicembre scorso, alla nomina di una « commissione per la programmazione dello sviluppo economico di Napoli ». Di questa commissione facevano parte un po' tutti: da Corbino a Battiloro, da Novacco a Ventriglia. Anche i rappresentanti delle organizzazioni sindacali erano stati chiamati a dare il loro contributo ai lavori della commissione di cui, peraltro, non apparivano molto chiari i compiti e le funzioni. Lo stesso dibattito sul « programma» dell'Amministrazione Palmieri non contribuiva certo a dare lumi sulla questione: e si giungeva così alla prima riunione della commissione (definita, fra l'altro, « strumento » della Giunta e non del Consiglio comunale).

Improvvisamente, veniva la notizia dell'incarico affidato alla Svimez. Non può sfuggire alla nostra attenzione il fatto che uno studio sulle prospettive di sviluppo economico e industriale della area di Napoli era stato già condotto da un gruppo di tecnici (con alla testa il prof. Tocchetti) in relazione al Consorzio di sviluppo industriale: né possiamo trascurare il fatto che gli studi di questo gruppo di tecnici si era ispirato, in sostanza, alle conclusioni dello schema di sviluppo economico della Campania elaborato anni fa con la partecipazione preminente del dott. Nino Novacco che oggi fa parte della commissione comunale per la programmazione e che firma, per conto della Svimez, la convenzione con il Comune e la Provincia. Che significa tutto questo? Che si chiede l'avallo della Svimez per il piano regolatore del Consorzio per lo sviluppo industriale, redatto da Tocchetti? O che, al contrario, si intende, per questa via, superare quel piano?

Non siamo in grado, in verità, di rispondere, per il momento, a queste domande. Non ce la sentiremmo, in ogni caso, di assumere la posizione, a nostro avviso assai ingenua, secondo la quale tutto sarebbe stato fatto per avallare, sostenere e portare avanti

certi programmi elaborati in questi anni da quei gruppi di tecnici che sono stati più legati o alla speculazione edilizia di tipo laurino o alla posizione di quelli che, nella D.c. napoletana, fanno capo a Gava.

Riteniamo però tutta la vicenda assai indicativa della confusione politica che domina oggi a Napoli e anche della volontà di svuotare gli organismi rappresentativi (Consiglio comunale e provinciale). La Svimez si impegna a dare la prima informazione sul suo lavoro al 31 dicembre del 1963: ma la Giunta comunale si è impegnata a presentare al Consiglio i primi risultati della commissione per la programmazione entro il 31 marzo. Le contraddizioni dell'ibrido schieramento politico che regge le sorti del Municipio di Napoli arrivano fino a questo punto.

Ma su quale linea si muoverà la Svimez, nelle sue ricerche? E che significa uno studio della « area di Napoli » al di fuori di uno studio più vasto di carattere regionale? Non si riscontra qui, ancora una volta, la volontà antiregionalistica dei Gava e dei dirigenti di maggior peso della D.c. napoletana, i quali vedono in sostanza la regione campana in funzione soltanto dei tre consorzi di Napoli, Caserta e Salerno e che, anche all'interno di questa area, non intendono nella sostanza che siano affrontati i problemi dell'agricoltura e delle sue necessarie trasformazioni strutturali e culturali?

Che la Svimez si presti a queste manovre più o meno scoperte e che metta a disposizione, per questo, le sue attrezzature tecniche e culturali, è un'altra questione. Ed è questione sulla quale pure varrà la pena di intrattenersi, per meglio vedere la funzione che questo ente ha svolto in questi anni e che svolge oggi, in un momento assai delicato e serio per tutta la politica meridionalistica in cui nessuna attrezzatura tecnica e culturale, per quanto avanzata e moderna, può servire a coprire la crisi di una linea e di un indirizzo.

L'IMPRESA PUBBLICA NELLA PROGRAMMAZIONE

Nel corso dell'ultimo anno noi abbiamo più volte, in sede politica e parlamentare, e su questa stessa rivista, sostenuto la tesi che l'avvio di una politica di programmazione democratica ed antimonopolistica avrebbe richiesto una profonda revisione degli indirizzi e delle strutture dell'industria di Stato. Abbiamo anche detto, rovesciando il discorso, che un serio impegno su questa questione avrebbe potuto costituire uno dei primi e più promettenti segni della volontà di realizzare, con la programmazione, un'effettiva svolta rinnovatrice.

Possiamo ora non senza soddisfazione rilevare che alcune delle esigenze da noi poste sono state avanzate e — si intende — sviluppate in modo originale anche nel recente Convegno su « Programmazione economica e impresa pubblica » [1].

Prima di esaminare le posizioni emerse in tale Convegno, è utile però chiarire ulteriormente le nostre ragioni, e chiarirle soprattutto nei confronti delle obiezioni, alquanto radicali, che

[1] Convegno di studi svoltosi il 18 e 19 gennaio 1963 a Roma per iniziativa del « Centro di studi e piani economici ».

ci sono state mosse da qualche parte. Ci riferiamo a polemiche che sono culminate in un impegnativo articolo di Pasquale Saraceno [1]. Quel che in sostanza ci si è contestato è di non tenere conto di come « l'esperienza storica ed un'analisi astratta delle leggi che regolano la vita delle imprese di grandi dimensioni sembrino indicare che il perseguimento della dimensione ottima porta inevitabilmente queste imprese prima sulla via dello sviluppo verticale e poi su quella dello sviluppo differenziato » e di come la vitalità dimostrata dall'I.R.I. e dall'E.N.I. confermi questa scelta; e quindi ci si è contestato che la questione del mantenimento o meno di « gruppi differenziati » pubblici (dell'I.R.I. innanzitutto) è stata da noi vista non « in termini anche di efficienza, ma, salvo errore, esclusivamente in termini di azione politica ».

Lo stesso tenore di queste obiezioni, ci pare, è indicativo del dissenso di valutazione che è alla base della polemica. Il Saraceno parte da un giudizio assolutamente positivo, in ragione del grado di efficienza conseguito dall'industria a partecipazione statale; noi partiamo da un giudizio profondamente critico, a causa del mancato esercizio da parte della industria a partecipazione statale di una funzione autonoma di orientamento dello sviluppo economico. Attribuiamo ovviamente grande importanza al problema dell'efficienza delle imprese pubbliche, ma senza disgiungerlo dal preminente problema dell'indirizzo che esse debbono esprimere; e non esitiamo perciò a mettere in discussione determinate forme di organizzazione dell'industria di Stato — che il Saraceno invece esalta sol perché costituirebbero una garanzia di efficienza — se ci sembrano tali da non favorire l'asservimento di una funzione antimonopolistica. Non ci pare che possa valere l'argomento secondo cui quel che decide è esclusivamente la volontà dei poteri pubblici, il tipo di direttiva che

[1] « Imprese pubbliche e imprese private di fronte al problema della dimensione ottima », in *Il mondo dell'energia*, n. 2 del 1962.

viene impartito dall'autorità di governo alle imprese pubbliche; è vero, infatti, che se l'I.R.I., poniamo, non ha svolto in tutti questi anni una politica antimonopolistica, ciò è dovuto anche e innanzitutto al fatto che i governi non hanno espresso e trasmesso un orientamento del genere; ma noi non possiamo non domandarci anche se le attuali forme di organizzazione non abbiano esse stesse concorso ad una assimilazione della condotta dell'industria di Stato alle tendenze proprie dei grandi gruppi privati e se non tendano a fare da ostacolo all'attuazione di eventuali direttive di politica antimonopolistica.

È partendo da questa domanda, o meglio da questo fondatissimo dubbio, che noi abbiamo aperto un discorso sulla necessità di sostituire ad un ente come l'I.R.I. una pluralità di enti di settore, salvo ad affidare al Ministero delle Partecipazioni statali i necessari compiti di coordinamento, e così da esaltare il potere di direttiva del Parlamento. Il primo e principale elemento di divergenza risiede in realtà nel fatto che il Saraceno presta un'attenzione prevalente, o addirittura esclusiva, al problema della efficienza delle imprese pubbliche, sfugge a un giudizio critico sulla loro politica e comunque giudica indifferente l'adozione di forme determinate di organizzazione in rapporto all'indirizzo da seguire.

Anche a proposito della vitalità ed efficienza dimostrata dall'I.R.I., ci sarebbe in effetti da fare significative riserve: non può infatti negarsi che in un settore come quello meccanico si sono registrati in anni anche non lontani casi clamorosi di cattiva o negligente gestione, si sono lasciate andare alla deriva aziende importanti o addirittura interi rami produttivi; per quel che riguarda il settore meccanico, invece che mirare all'efficienza, si è seguita una linea (per un certo periodo o per determinate branche perlomeno) di consapevole abbandono o rinuncia. E non ritorniamo sulle più generali carenze che proprio sul piano del coordinamento e della integrazione tra i diversi settori facenti capo all'I.R.I. si sono più volte denunciate, e che pure non pote-

vano considerarsi casuali, ma piuttosto rispondenti ad un indirizzo pro-monopolistico. Vale però soprattutto la pena di insistere sul concetto che non appare dimostrabile l'obbligatorietà del ricorso dell'industria di Stato alla formula del « gruppo differenziato » per il conseguimento di un adeguato grado di efficienza (per la verità il Saraceno nega di voler sostenere che « il gruppo differenziato rappresenti una struttura organizzativa perfetta », ma la riserva che in questo modo avanza ha l'aria di essere piuttosto formale); e che resta ugualmente da dimostrare perché, poniamo, quello che viene definito « un elemento decisivo a favore dello sviluppo in settori diversi » (dello sviluppo cioè di un « gruppo differenziato ») al di là di ogni connessione tecnica, e precisamente « la formazione di eccedenze di mezzi finanziari » nell'ambito della produzione principale o comunque a seguito dei favorevoli risultati economici del complesso esistente, non possa essere utilizzato dallo Stato imprenditore anche senza far ricorso al « gruppo differenziato ». Anche nel caso che l'attività imprenditoriale dello Stato si articolasse attraverso più enti di settore, la possibilità di trasferire disponibilità finanziarie dall'uno all'altro, per lo sviluppo di nuove iniziative e per la penetrazione in altri settori, esisterebbe.

E vale egualmente la pena di sottolineare come già, per esempio, al convegno sulla funzione dell'impresa pubblica nell'economia del mercato comune che fu tenuto a Roma l'11, 12 e 13 ottobre dello scorso anno, emerse il problema del rapporto tra forme di organizzazione ed indirizzi della industria di Stato. Nel suo intervento, così, Leo Solari (capo della segreteria tecnica del Ministero delle partecipazioni statali) polemizzò vivacemente nei confronti di « un'impostazione eminentemente liberistica di obiettivi, modi di attuazione e limiti dell'integrazione economica europea » e della conseguente tendenza a « realizzare sulla più ampia base possibile una parità di condizioni tra imprese private e pubbliche », denunciando il pericolo dell'«*adozione di forme organizzative e situazioni giuridiche che assicurando*

il massimo di autonomia operativa facilitino alle imprese pubbliche il compito di allinearsi con quelle private ». Orbene, la nostra polemica verso enti come l'I.R.I., ed anche, più in generale, la nostra riserva verso l'attuale, diffuso ed indiscriminato ricorso alla formula della società per azioni a partecipazione statale, nascono proprio dalla convinzione che siano, queste, « forme organizzative e situazioni giuridiche » che ostano all'attuazione di una conseguente politica antimonopolistica attraverso le imprese pubbliche e che spingono queste ultime ad un comportamento analogo a quello dei grandi gruppi privati innanzitutto nel senso di tendere alla « massimizzazione del profitto ».

Il Saraceno, dopo averci attribuito ancora una volta una concezione che invece noi respingiamo come non nostra (e che consisterebbe nel vedere « la soluzione di ogni problema in termini di immediato allargamento, a qualunque condizione, della sfera dell'azione pubblica », senza alcuna « preoccupazione di ridurre al minimo i costi dell'industria di Stato », e col solo obiettivo di « rendere... difficile, e al limite, impossibile, la attività delle aziende private »!) ci ha richiamato al pericolo che la costituzione di enti di settore, anziché svolgere veramente il ruolo voluto, dia luogo « ad uno svolgimento favorevole solo a quelle forze imprenditoriali private che, in più di una occasione, hanno dovuto fare i conti con l'industria pubblica ». Non mettiamo in dubbio la sincerità di questo richiamo, e non sottovalutiamo la gravità dei problemi che hanno oggi davanti le aziende pubbliche di produzione per potersi affermare « in un sistema produttivo europeo che occupa 70 milioni di lavoratori di cui 30 milioni nell'industria ». Ma essendo nondimeno persuasi della necessità di modificare profondamente gli indirizzi seguiti finora dall'industria di Stato e di verificare a questo scopo anche le strutture ed il quadro di rapporti che ne regolano l'attività, ci ha confortato veder affiorare nel recente convegno su « programmazione

economica ed impresa pubblica » gli elementi di una ricerca non dissimile da quella in cui noi ci siamo impegnati.

A dire il vero, già il minisiro Bo, intervenendo alla Camera nel settembre scorso a conclusione del dibattito sul bilancio — nel quale noi avevamo portato le istanze della conferenza nazionale del P.c.i. sulle partecipazioni statali del precedente mese di giugno — aveva ammesso che « il nuovo ciclo di politica economica che si aprirà con la programmazione non può non comportare una revisione ed una messa a punto degli strumenti di intervento dello Stato » e non aveva escluso che si dovessero valutare — « non solo sulla base della natura generale del piano, ma anche dei compiti particolari che singoli settori dell'impresa pubblica sono chiamati ad assolvere per il conseguimento degli obiettivi della pianificazione, sia sul piano nazionale sia su quello regionale » — « la opportunità di dar vita a nuovi enti di gestione da preporre a settori omogenei di attività a partecipazione statale, il ricorso ad istituzioni pubblicistiche per la gestione di determinate attività, le soluzioni da scegliere per realizzare una maggiore efficienza dei controlli pubblici ».

Queste esigenze, di cui noi avevamo affermato la nuova urgenza e attualità e di cui quindi lo stesso ministro non negava *a priori* la legittimità, sono state affacciate al convegno di Roma innanzitutto dal professor Lombardini, autore della relazione generale.

In tale relazione noi troviamo in primo luogo una interessante distinzione tra i diversi gruppi in cui possono essere inquadrate le imprese pubbliche a seconda della funzione che sono chiamare ad assolvere: 1) *il gruppo delle imprese fornitrici di servizi;* 2) *il gruppo delle imprese che operano nei settori strategici,* e cioè «in quei settori nei quali le decisioni delle singole imprese fondate sulle situazioni correnti di mercato non possono garantire un adeguato sviluppo » o nei settori « le cui imprese possono contribuire notevolmente a determinare il grado di sviluppo industriale di una regione per le economie esterne che

possono creare e per lo stimolo allo sviluppo industriale che può derivare dall'insediamento di tali imprese »; 3) *le imprese che sono controllate dallo Stato e che non appartengono ai settori considerati nella definizione dei primi due gruppi.*

Fatta questa distinzione, il Lombardini sostiene che « per il carattere fondamentale strumentale che esse hanno per il diretto raggiungimento di finalità pubbliche, le imprese del primo gruppo debbono essere nazionalizzate o municipalizzate », mentre « per le imprese del secondo gruppo la forma del controllo azionario da parte dello Stato può essere sufficiente » ma purché sia garantita una possibilità di controllo dato che « per la realizzazione del piano di sviluppo economico lo Stato deve poter esercitare nei settori strategici *in forma continuativa* un controllo adeguato mediante imprese pubbliche al fine di poter efficacemente orientare il loro sviluppo ed *armonizzare le politiche dei prezzi* agli obiettivi della programmazione » (il corsivo è nostro). Le imprese del terzo gruppo potrebbero invece mantenere tutte le caratteristiche delle società per azioni private. Il Lombardini insiste poi sulla funzione della impresa pubblica nei « settori strategici », mettendo in evidenza come « questi settori siano caratterizzati dalla presenza di grandi complessi monopolistici » e come « le tendenze all'insufficiente sviluppo della produzione in questi settori nonché la struttura dei prezzi che non sempre si armonizza alle esigenze dello sviluppo economico, sono da collegarsi alla presenza di queste situazioni monopolistiche » In quanto alla funzione — cui le imprese pubbliche pure debbono assolvere — di rottura di situazioni di arretratezza, egli osserva che tale funzione può in generale essere svolta solo mediante imprese di alcuni particolari settori (meccanico ad esempio), che anche nell'ambito dell'industria meccanica « lo Stato può favorire una concentrazione e una specializzazione delle produzioni ed un ampliamento della produzione di beni strumentali (in particolare quelli destinati all'agricoltura) in relazione alle prospettive del piano ed al fine anche di evitare il for-

marsi di situazioni monopolistiche che potrebbero avere gravi conseguenze in quanto i richiedenti di tali beni hanno un potere di mercato assai debole », e che perciò « appare necessario che lo Stato mantenga un complesso industriale in tale settore sufficientemente articolato per tipi di produzione e per localizzazione di impianti... Lo sviluppo del settore meccanico controllato dallo Stato può allora contribuire ad eliminare le conseguenze negative di certe situazioni monopolistiche ».

Abbiamo voluto riprodurre ampi stralci della relazione Lombardini perché si potesse meglio apprezzare quel che c'è in comune tra le nostre posizioni e le esigenze avanzate da Lombardini, specie per quel che riguarda una più netta caratterizzazione delle imprese fornitrici di servizi pubblici, l'esaltazione della funzione antimonopolistica delle imprese pubbliche nei settori strategici (anche a mezzo di appropriate politiche di prezzi), lo sviluppo su nuove basi del settore meccanico pubblico (per il quale anche noi avevamo ribadito indicazioni come quella relativa alla produzione di beni strumentali per l'agricoltura). Non mancano, si intende, nella relazione di cui ci stiamo occupando, i punti che suscitano le nostre riserve o che richiederebbero maggiori chiarimenti: si veda quello in cui, per esaltare la funzione antimonopolistica dell'impresa pubblica, si minimizzano drasticamente le altre possibilità di intervento per assicurare un orientamento delle politiche degli investimenti e dei prezzi conforme alla realizzazione degli obbiettivi del piano. Ma quel che ci preme di sottolineare è la sensibilità e l'apertura con cui si affronta il discorso sulla revisione degli indirizzi e delle strutture dell'industria di Stato, suggerendosi anche una prima riduzione dell'area in cui fare ricorso alla forma delle società per azioni, e avanzandosi, quindi, proposte per un nuovo inquadramento dei diversi gruppi di imprese pubbliche. Queste proposte consistono nella costituzione: a) di « *gruppi chiusi* con funzioni tecnico-produttive chiaramente definite per la produzione di beni o servizi, succedanei o complementari, i quali debbano costituire

un tutto organico » (si auspicano gruppi del genere per i settori energetico, dei trasporti e telefonico); b) di « *gruppi economico-tecnici* ciascuno dei quali potrebbe abbracciare imprese che hanno rapporti di complementarietà e per i quali acquistano notevole importanza alcuni problemi economico-tecnici comuni »; c) di *società finanziarie*. Le imprese che fanno parte del primo gruppo dovrebbero essere degli enti pubblici; mentre per quelle che fanno capo al secondo gruppo « occorre assicurare (tenendone conto anche in sede di revisione delle norme legislative in tema di società anonime) un controllo più efficiente delle singole imprese da parte degli enti di gestione che assicuri l'effettivo coordinamento dei loro programmi aziendali specie in tema di investimenti ».

Naturalmente nel convegno di Roma vi sono state anche voci e posizioni diverse. La stessa relazione del professor Guarino ci è sembrata distinguersi da quella del professor Lombardini non foss'altro che per il rilievo accordato all'esigenza di salvaguardare « la capacità generatrice » delle imprese pubbliche e per la riaffermazione che in questo quadro viene fatta — se pure con qualche riserva — della necessità che gli enti di gestione possano assumere strutture integrate [1].

Apertamente e fortemente polemico è stato poi l'intervento del professor Petrilli, presidente dell'I.R.I., che si è risolto in una difesa ad oltranza dell'attuale strutturazione del sistema delle

[1] Ma anche la relazione del prof. Confalonieri su « Il finanziamento dell'impresa pubblica », ad esempio, là dove dà conto delle « nuove correnti di pensiero » che tenderebbero a rivalutare lo strumento del profitto nella politica delle imprese pubbliche e addirittura polemizza contro quella che sarebbe stata o sarebbe una spinta a un'eccessiva « compressione dei prezzi delle imprese pubbliche e limitazione delle loro possibilità di autofinanziamento », sembra contrastare con gli orientamenti affermati dal Lombardini (il quale sottolinea tra l'altro l'esigenza di una politica di finanziamento delle imprese pubbliche maggiormente sganciata da condizioni, calcoli e decisioni di carattere aziendale, ed anche di un deciso aumento dei fondi di dotazione forniti dallo Stato, tra l'altro attraverso congegni da collegarsi alla riforma fiscale).

partecipazioni statali; ad esso ha fatto riscontro un intervento di Riccardo Lombardi, il quale ha giustamente affermato che i vantaggi delle grosse dimensioni e delle filiazioni (possibilità di ricorrere utilmente al mercato finanziario) potranno venir meno quando verranno istituzionalizzati, come richiesto, gli istituti finanziari a livello sia nazionale che regionale, ed ha ribadito che una diversa articolazione in enti di gestione si impone una volta che non si tratti più di assumere come I.R.I. ed E.N.I. — in assenza di una politica programmata — il compito di attuare una sorta di piano. Lombardi ha pure aggiunto di ritenere che non è detto che l'assetto delle partecipazioni statali in società per azioni si riveli utile anche quando l'impresa pubblica sarà chiamata a distinguersi nettamente da quella privata.

Da quanto abbiamo riferito risulta abbastanza chiaramente che nel dibattito sulla politica e la struttura delle imprese pubbliche si sono riflesse e si riflettono divergenze e polemiche di carattere più generale, che investono gli indirizzi dell'intera programmazione economica. Il Lombardini d'altronde non ne ha fatto mistero, quando ha affermato che « se si vuole che il piano economico non si risolva in studi più o meno approfonditi delle prospettive di sviluppo dell'economia... ma esprima scelte circa le finalità del processo di sviluppo e indichi gli interventi necessari per garantirne il più efficace raggiungimento, occorre creare pregiudizialmente gli strumenti con i quali tali interventi possono essere concretamente effettuati »: alcuni interventi sono attuabili solo con lo strumento della impresa pubblica, ma « occorre che la struttura delle imprese pubbliche, i loro raggruppamenti, i poteri di controllo su di esse siano riconsiderati in relazione a questo ruolo delle imprese stesse ».

Noi siamo i primi ad ammettere che a questo proposito possono prospettarsi soluzioni diverse. Non pretendiamo che quelle da noi affacciate siano esenti da difetti e pericoli. Ma non solo respingiamo la tesi (efficacemente confutata anche dal Lombardini)

secondo cui «solo la totale autonomia aziendale garantisce l'efficiente organizzazione dell'impresa»; respingiamo anche e soprattutto il metro di valutazione che ha ancora una volta, nel recente convegno, messo avanti il professor Petrilli, quando ha affermato che « un tipo di intervento pubblico tendente a condizionare l'orientamento e lo sviluppo del mercato... deve ricorrere di preferenza agli strumenti *che meglio aderiscono alle condizioni obiettive del mercato* ».

Qui si cela forse il dissidio di fondo, o almeno il punto che più è necessario approfondire e chiarire. Un'impresa pubblica che *aderisca* strettamente alle condizioni del mercato e dal mercato riceva gli impulsi essenziali per la propria azione e per le proprie scelte, che quindi si strutturi e si comporti secondo il modello della grande azienda privata, non può assolvere ad una funzione antimonopolistica, non può divenire uno degli strumenti fondamentali di programmazione antimonopolistica. Ma il discorso viene a questo punto a investire la concezione che si ha della programmazione, il contenuto — più o meno conseguentemente antimonopolisticio, o niente affatto antimonopolistico — che si intende attribuirle. A conferma del nesso da noi da tempo intravisto tra le questioni specifiche dell'industria di Stato e queste ultime, e del fatto che la volontà di procedere a una seria revisione di indirizzi e strutture dell'industria di Stato rappresenta oggi uno dei più sintomatici banchi di prova della volontà di procedere a una più generale svolta rinnovatrice.

GIORGIO NAPOLITANO

TRE SCELTE DI FONDO PER IL RINNOVAMENTO DI NAPOLI

Una programmazione regionale democratica e riformatrice. Linee di una pianificazione urbanistica antimonopolistica. Contenuti e forme nuove di democrazia cittadina.

Le vie di un'avanzata democratica a Napoli sono quelle di una nuova e più larga unità che occorre costruire nel vivo dei processi sociali che scuotono questa città e sollecitano soluzioni radicali: nelle fabbriche, nelle strutture urbane dei mercati, delle scuole, delle case, degli ospedali, in tutto il corpo della società civile. Ecco perché noi, partendo dalle reali condizioni napoletane e nazionali, abbiamo inteso costruire — nella assemblea costitutiva del Comitato cittadino del P.c.i. che si è tenuta a Napoli nei giorni 19 e 20 gennaio — una piattaforma politica diretta a maturare un processo, realizzabile e possibile a Napoli, di unità della classe operaia e del movimento democratico in senso antimonopolistico. La formazione del nuovo blocco di potere, popolare e democratico, va vista come il risultato di una lotta tenace e complessa contro le forze della conservazione e i gruppi più retrivi della borghesia monopolistica. Lo sforzo principale è dunque quello di stimolare nuovi processi unitari dal basso, su piattaforme autonome, con forme organizzative autonome, in tutta una ricca e complessa articolazione. Questi processi non si estenderanno se non riusciremo, a Napoli, a dare ad essi *stabilità* e *continuità*, ad ancorarli a tutta una rete articolata di

organizzazioni autonome di diverso tipo ed ampiezza (sindacali, professionali, culturali, cooperative), capaci di esprimere e collegare i diversi momenti della battaglia politica e ideale in questa città, in grado di stimolare ed educare alla vita associata e al valore dell'unità, in grado di difendere le forze popolari dalla ideologia individualista e frantumatrice delle classi dirigenti che vogliono spezzare i legami di classe e rompere la fraternità popolare.

Queste prospettive di azione si basano sulla constatazione che l'ambiente politico napoletano non è più, oggi, quello di qualche tempo fa.

Sia sul terreno municipale che su quello più generale dello scontro politico-sociale, nella città si verificano fatti significativi: l'ampiezza e il contenuto senza precedenti delle lotte rivendicative; l'inizio ancora incerto di una differenziazione all'interno del movimento cattolico in contrasto con le posizioni più conservatrici; la ripresa, in termini non del tutto tradizionali e con una impegnata presenza giovanile, di un discorso unitario antifascista. Più in generale, si avvertono le difficoltà, i rischi, l'alto costo morale e anche politico del tentativo delle forze conservatrici e reazionarie di ricostituire un blocco di potere identico a quello che ha retto Napoli negli ultimi quindici anni. Giudicando il programma dell'Amministrazione monocolore democristiana, ne abbiamo denunciate le caratteristiche di « continuità nella conservazione »: l'affermazione ci sembra esatta, ma essa non esclude, nell'attuale complicata linea cittadina della D.c., una certa dinamica politica. Non a caso, a Napoli, il primo provvedimento della Giunta monocolore è stato una misura di municipalizzazione, con tutti i limiti del provvedimento che spingono comunque anche noi all'urgenza di approfondirne i contenuti. Significativo e contraddittorio è inoltre il fatto che siano state costituite due commissioni municipali, l'una per la programmazione economica e l'altra per la pianificazione urbanistica che sono appunto i temi attuali dello sviluppo moderno

della città. Pur con le caratteristiche di ambivalenza della loro composizione e con tutti i propositi trasformistici presenti in questi provvedimenti, attraverso di essi si delineano, per quanto riguarda una parte almeno dell'Amministrazione d.c., il tentativo di assorbire, assecondandole formalmente e operando una mediazione in senso conservatore, le spinte rinnovatrici presenti nelle file cattoliche e il tentativo di razionalizzare, in chiave moderata, il processo di sviluppo, sacrificando e contenendo certi interessi settoriali quali quelli rappresentati dalla più sfrenata speculazione edilizia, controllando almeno le direttrici di espansione extra-urbana.

Tutto questo non è casuale. Per affrontare i problemi della città non bastano più, e mostrano sempre più la corda, le mediazioni paternalistiche, le soluzioni parziali, i rinvii o gli aggiustamenti. Napoli sta entrando, pur fra mille contraddizioni ed ostacoli, nella dialettica sociale e politica nazionale.

Queste contraddizioni e questi ostacoli sono più forti che altrove. Vi è a Napoli una delle peggiori formazioni democristiane del nostro paese. Gravano su di essa ipoteche soffocanti di vecchi notabili, di reazionari senza scampo, di antesignani dell'apertura a destra. Vi è una Democrazia cristiana che ha patteggiato e contratto con i monarchici una maggioranza organica, per la conservazione ad ogni costo. Eppure vi è una situazione, nella quale sarebbe sbagliato non valutare gli sforzi di una sinistra cattolica più giovane e più seria ad enucleare una propria politica. Ma il primo approdo possibile per dare credito e concretezza a questo sforzo è la crisi, la caduta dell'attuale Giunta: senza di questo, confuso e velleitario diventa ogni discorso positivo sugli indirizzi e sui contenuti di una politica nuova.

Queste cose non le diciamo con l'atteggiamento distaccato e didattico di chi ha una lezione bella e pronta da impartire. Riconosciamo che questo livello diverso dello scontro politico a Napoli, proprio mentre si deteriora ed arretra quello nazio-

nale, pone problemi anche per noi. Ci spinge anzi tutto a formulare meglio le nostre critiche, a rafforzare il nostro indispensabile e fermo attacco alla D.c., a vedere i punti deboli nostri e non solo degli altri, a superare i limiti di una politica alla giornata e ogni accento di municipalismo e anche di « quartierismo ». Ci spinge, in una parola, all'azione positiva, a scendere nel merito delle soluzioni, a cimentarci nella elaborazione di un'alternativa concreta per lo sviluppo economico-sociale e l'assetto democratico della città.

Questa alternativa democratica, piattaforma attorno alla quale promuovere vaste alleanze e dirigere differenziate lotte di massa, deve ruotare attorno a tre temi fondamentali:

obbiettivi e ruolo di Napoli nella battaglia per una programmazione regionale democratica e riformatrice;

linee concrete per una pianificazione urbanistica antimonopolistica;

contenuti e forme nuove di democrazia cittadina.

Questi sono, a nostro parere, gli obbiettivi essenziali per una linea di lotta sul terreno più avanzato aperto oggi dal nuovo corso politico: su di essi si conduce la battaglia politica di fondo, anche nella nostra città. È una strada nuova e difficile, che esige uno sforzo di elaborazione e una ricerca creativa di notevole impegno. Ma, su questa strada, si apre, alla classe operaia napoletana, la possibilità di alleanze sociali e politiche vastissime, su un terreno più avanzato che nel passato. Dovremo però essere capaci di collegare la ricerca tecnica e teorica allo slancio popolare, alla protesta per i bisogni immediati, al desiderio di giustizia, di vita migliore, di condizioni di esistenza più degne, di tanta parte dei cittadini e dei lavoratori napoletani.

Quando parliamo di programmazione, intendiamo innanzi tutto sottolineare l'esigenza di una rottura netta, e qualitativa, con la politica di cui sono stati, fino ad oggi, portatori i « tecnici » delle classi dirigenti. Lotta per la programmazione significa quindi per noi, prima di ogni altra cosa, lotta per le riforme di

struttura che incidano sul regime di proprietà e sul meccanismo di accumulazione: per noi napoletani e meridionali, lotta per la riforma agraria generale. Programmazione significa non la mortificazione ma l'espansione e l'esaltazione delle lotte dei lavoratori. Indichiamo tuttavia, anche, alcuni punti più maturi e alcune direzioni di intervento.

Una programmazione democratica deve prevedere una decisa svolta in senso antimonopolistico dell'industria napoletana a partecipazione statale, sia nei settori di base che in quelli di trasformazione. Su un tema ci sembra opportuno insistere: un elemento chiarificatore e decisivo per qualificare in senso democratico e antimonopolistico l'industria di Stato è dato dai rapporti con i lavoratori, dal ruolo che ai lavoratori viene riconosciuto. Poniamo anche a Napoli cioè, come tema attuale di lotta, il problema delle forme di controllo operaio nel quadro della programmazione e l'autonoma partecipazione dei sindacati e delle maestranze alla determinazione degli indirizzi di politica aziendale, di settore e di gruppo.

Un altro punto importante è quello relativo ai problemi portuali. Noi respingiamo la politica del soccorso e della sola richiesta di fondi per le necessarie opere di infrastrutture del porto di Napoli: questa è vuota demagogia. Noi ci battiamo per un piano di ammodernamento e di potenziamento del settore metalmeccanico che porti a una seria politica di costi congiunti fra i settori cantieristico e siderurgico: in questo quadro è anche indispensabile l'elaborazione di un sistema portuale regionale che faccia fulcro sul porto di Napoli ma che si articoli nei porti minori avviando una più moderna e avanzata specializzazione. Per tutto questo riteniamo indispensabile l'unità di tutti i lavoratori che operano nell'ambito portuale.

Per la questione delle fonti di energia, il discorso riguarda essenzialmente — ma non solo — l'Ente autonomo del Volturno, nella fase nuova in cui si svolge la battaglia per una giusta politica delle fonti di energia dopo la nazionalizzazione. Fin

d'ora, avanziamo una proposta concreta che richiederà approfondimento, discussioni particolari, e anche misure legislative. La nostra proposta è di fare del Volturno un ente regionale di distribuzione dell'energia per tutti gli usi e le utenze; ma nello stesso tempo poniamo la questione di organizzare democraticamente il controllo del reinvestimento dei fondi che saranno indennizzati alla S.M.E. La nostra linea generale è quella di stimolare un efficiente intervento degli enti locali e delle organizzazioni di massa nella politica dell'E.N.E.L.

Passando ai problemi della pianificazione urbanistica, si tratta di partire dalle questioni scottanti: la mancanza di case, il costo dei fitti, la pazzesca congestione della circolazione, l'arretratezza delle strutture sociali nei quartieri di nuovo insediamento, la deficienza di scuole, il disordine dei mercati, la vetustà avvilente delle attrezzature sanitarie. Si tratta anche di raccogliere la sacrosanta indignazione per lo scempio sistematico dei valori monumentali, paesistici e culturali della città, scempio operato dalla prepotenza del denaro accoppiata in modo canagliesco alla ottusità tecnica ed urbanistica: passando però dalla protesta e dallo sfogo, dalle lettere ai giornali per difendere un pino secolare, all'iniziativa che incida sulla situazione.

Bisogna togliere dalle mani della speculazione il bandolo della matassa urbanistica, qualificare ed elevare questa carica popolare e collettiva, questa insoddisfazione di massa, per inquadrarla in una politica unitaria positiva e per avviarla verso un comune sbocco politico e di struttura: la conquista della proprietà pubblica del suolo urbano come strumento di una pianificazione di nuovo tipo, orientata secondo i bisogni di emancipazione e secondo nuovi valori culturali.

In questa luce vediamo le questioni connesse alla rielaborazione del piano regolatore di Napoli, alla discussione sui piani intercomunali nella provincia, ai consorzi delle aree di sviluppo industriale. Poiché l'urbanistica altro non deve essere che la proiezione sul territorio di scelte di carattere economico-produt-

tivo. La redazione dei piani è quindi terreno di scontro nel quale gli interessi pubblici collettivi devono prevalere sulle esigenze del grande capitale industriale e finanziario.

In materia di consorzi, alla scelta centralizzata delle zone nelle quali concentrare lo sviluppo industriale abbandonando il resto alla degradazione economica e sociale, è necessario opporre una pianificazione dal basso per tutta la regione campana per assicurare uno sviluppo armonico complessivo e per affrontare e risolvere i problemi dell'emigrazione e della disoccupazione insieme a quelli della riforma e delle trasformazioni agrarie. Il punto di partenza è quello dell'abbandono dello schema fissato nel piano territoriale di coordinamento e nelle conclusioni del cosiddetto piano Novacco-Rossi Doria, anche se di quegli studi vanno certamente prese in considerazione alcune proposte di localizzazione industriale. Su queste localizzazioni bisogna entrare nel merito, avviare un piano democratico di sviluppo regionale, ripartito per comprensori provinciali e interprovinciali da individuare secondo scelte produttive.

Tuttavia, i tempi stringono. Occorre quindi soprattutto, in materia urbanistica, cogliere l'occasione della redazione dei piani per la legge n. 167 per l'edilizia economica e popolare. Questa legge serve, è vero, a scopi limitati: essa ci interessa però per quello che ci consente di fare. Parlare di nuovi quartieri di abitazione, di scelta di suoli dentro e fuori l'area urbana significa oggettivamente affrontare i temi dello sviluppo economico, e anche degli insediamenti industriali. Mi rendo conto della necessità di dilatare la portata della legge, dando anche al legislatore propositi che non aveva. Ma la discussione di questi piani nei consigli comunali e nelle assemblee popolari è l'occasione di un pubblico riesame di tutte le scelte urbanistiche collegate con l'attuale legislazione meridionalistica e determinate dalla politica della Cassa e del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. La legge 167 può e deve divenire, in sostanza, lo strumento da impugnare come normativa di emergenza per disciplinare l'at-

tività edilizia: uno strumento di adozione più celere del nuovo regolamento edilizio, delle varianti al piano del 1939, per non parlare del nuovo piano regolatore che pure deve essere messo subito in cantiere.

Tutto questo — in materia di programmazione economica e di pianificazione urbanistica — si collega con l'altro obbiettivo principale della nostra piattaforma: alle questioni, cioè, del decentramento democratico, che noi concepiamo sia come mezzo per legare il Comune ai bisogni e al controllo popolari (quindi commissioni rappresentative attorno agli aggiunti rionali del Sindaco, ai cosiddetti vicesindaci di quartiere), sia nel suo aspetto peculiare di promozione di forme nuove e originali di democrazia di base. Solo l'intervento non occasionale, ma incessante, istituzionale, delle masse, può significare la rottura di deleghe paternalistiche e può determinare il volgere, a favore delle istanze democratiche, dell'equilibrio delle forze politiche.

In questo quadro — e per fare pesare con continuità la pressione delle scelte alternative democratiche nei centri decisionali locali — noi poniamo le questioni delle commissioni rappresentative, degli organismi elettivi di quartiere, dell'estensione di nuove esperienze quale, ad esempio, quella dei comitati di assegnatari delle case dei nuovi quartieri. Porre attenzione alle esigenze e ai bisogni nuovi, ai rapporti che si vanno stabilendo nella vita quotidiana dell'operaio e del lavoratore tra luogo di lavoro, abitazione e centri di svago, di cultura, di utilizzazione del tempo libero, significa porsi il problema della condizione operaia dentro e fuori la fabbrica ma anche e soprattutto quello di una vera ed estesa democrazia cittadina. Un solo esempio: quello relativo al problema dei trasporti. Per affrontarlo bisogna sviluppare un'iniziativa ed una mobilitazione dal basso a diversi livelli, rivendicativo (come richiesta di riduzione dell'orario di lavoro), municipale (come proposta pratica di creare una rete efficiente ed elastica con una maggiore velocità commerciale del mezzo pubblico e con l'allacciamento dei tronchi ferroviari esi-

stenti), sia come intervento democratico della classe operaia in tutte le scelte relative alla dislocazione industriale, ai nuovi insediamenti umani, cioè in tutte le questioni urbanistiche cittadine e regionali..

In definitiva, ciò che deve essere posto in discussione a Napoli è tutto l'ordinamento monopolistico del disordine cittadino: e questo deve essere fatto nella pianificazione di una città non più monocentrica.

Perciò, in conclusione, la programmazione economica democratica, la pianificazione urbanistica antimonopolistica, lo sviluppo e l'estensione della democrazia comunale ci sembrano le tre scelte di fondo che — nel quadro di una politica generale di pace e di applicazione della Costituzione repubblicana — a Napoli è necessario operare per assicurare il successo di una reale alternativa democratica e meridionalistica.

MASSIMO CAPRARA

CONTRASTI E « CORRENTI » NELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA NAPOLETANA

Tentare un'analisi, sia pure assai sommaria, del rapporto tra le varie « correnti » all'interno della Democrazia Cristiana è molto difficile: specialmente a Napoli e particolarmente oggi, con la prospettiva elettorale che blocca e « congela » polemiche e discussioni nel partito cattolico. Non a caso l'ultimo Comitato provinciale della D.c. napoletana, convocato sull'onda di un vivace scontro tra fanfaniani, morotei e dorotei (con le dimissioni dell'assessore moroteo al Comune di Napoli, Aldo De Flaviis, tendenti a mettere in crisi l'amministrazione « monocolore » appoggiata a destra, o quanto meno a riaprire l'esame della situazione politica cittadina all'interno del suo partito) ha concluso i suoi lavori con la votazione unanime di un ordine del giorno che approva l'operato della direzione provinciale e conferma la scelta del « monocolore ».

Che si tratti di una « unanimità » fittizia, dettata appunto dalla contingenza elettorale, è dimostrato tra l'altro dal fatto che i « fanfaniani » presenti nel Comitato provinciale, dopo aver mosso un duro

attacco alla politica della direzione e alla scelta del « monocolore », si sono allontanati dalla riunione prima delle conclusioni, per sottrarsi al voto sull'ordine del giorno. L'unico fanfaniano presente, il dott. Mario Giorgio, direttore della rivista che il suo gruppo pubblica a Napoli (*Napoli democratica*) si è astenuto. Lo stesso Aldo De Flaviis — costretto a ritirare le dimissioni in nome della « disciplina di partito » — mantiene ferme tutte le sue riserve.

La direzione provinciale ha saputo cogliere il momento favorevole per prendere — nella stessa riunione cui abbiamo accennato prima — due decisioni assai significative. La prima riguarda la data del Congresso per il rinnovo del Comitato provinciale: scaduto a novembre del '62 (quando il gioco delle correnti era ancora assai vivo), questo organismo è rimasto in carica sino ad oggi, e si procederà al suo rinnovo « quindici-venti giorni dopo le elezioni politiche », quando cioè il « disgelo » all'interno del partito, appena iniziato, sarà nella fase più caotica, e le varie correnti (ancora prese dall'impegno elettorale esterno) non avranno avuto il tempo di riordinare le file della propria organizzazione e di sistemare una piattaforma autonoma. Nel frattempo però — ed ecco la seconda decisione annunziata nell'ultimo Comitato provinciale — il segretario provinciale della D.c., Davide Barba, ha rassegnato le dimissioni dalla carica, per presentarsi candidato alle elezioni politiche. Sarà sostituito — come pare ormai certo — da un uomo di estrema destra, il prof. Giovanni Principe, attuale segretario amministrativo del partito, capo-gruppo consiliare alla Provincia, esponente della corrente « Primavera » (Andreotti), personalmente legato ai Gava e perciò stesso personaggio di fiducia del gruppo di potere doroteo. A lui spetterà dunque il compito di dirigere la D.c. napoletana nella imminente competizione politica, e di preparare il Congresso provinciale del partito. Negli ambienti cattolici si sostiene, tuttavia, che la situazione all'interno della D. c. napoletana è tutt'altro che stabile; secondo questi ambienti il partito starebbe anzi attraversando un difficile « periodo di transizione » (il cui approdo sarà decisamente influenzato, oltre che dalla capacità di iniziativa dei gruppi in competizione, dai risultati delle prossime elezioni politiche). E, per la verità, mai come in questo ultimo anno la ricerca di un nuovo « equilibrio » ha travagliato così profondamente questo partito, in provincia di Napoli.

Al vertice, il gruppo di potere mantiene ancora intatte le proprie posizioni di predominio assoluto: la Giunta provinciale è composta esclusivamente da dorotei e « notabili » (Gava e Barba), senza la presenza di alcun altro gruppo; il Comitato provinciale è strettamente controllato da una maggioranza di destra; il Comitato cittadino (con-

trollato dai fanfaniani) è stato sciolto dopo le ultime « amministrative », e la Giunta ha nominato (in un primo tempo) un « Commissario Straordinario » nella persona del prof. Cascetta e (recentemente) una « Giunta commissariale », presieduta sempre dal Cascetta e composta dal senatore Riccio, dai dottori Brancaccio e D'Antonio e dall'avv. Servidio: esponenti di varie « correnti » ma egemonizzati — per la natura stessa del loro mandato — dal gruppo di potere doroteo.

Alla base, però (e soprattutto nel quadro intermedio del Partito) si agita un movimento assai vivace, nel quale confluiscono « spinte » e interessi molteplici — e spesso contrastanti — che il « coperchio doroteo » non riesce più a contenere e ad assorbire agevolmente.

Una prima testimonianza di questa nuova articolazione dello schieramento cattolico napoletano ci viene dal vario e contraddittorio atteggiarsi della stampa locale.

Il Mattino — tradizionale organo del potentato cattolico, finanziato dal Banco di Napoli — mantiene un'accentuata linea di riserva nei confronti della politica della direzione provinciale d.c., espressa concretamente nel « monocolore » appoggiato dai laurini al Comune, e in una ibrida combinazione centrista (D.c. - ex laurini - P.s.d.i. - P.l.i.) alla Provincia. *Il Mattino* — che sin dalla vigilia delle elezioni ha sostenuto il centro-sinistra con vivacità d'iniziativa — appare direttamente influenzato dai « fanfaniani ». Lo stesso condirettore Ghirardo fu voluto e imposto personalmente dal presidente del Consiglio, ed ha iniziato il suo mandato « tagliando l'erba sotto i piedi » e polemizzando — anche pubblicamente — con il direttore Ansaldo, esponente della logora politica centrista e di collaborazione tra D.c. e monarchici laurini. Persino la pagina napoletana del *Quotidiano*, diretta dalla Curia attraverso un dinamico sacerdote (Don Letizia), in queste ultime settimane ha tolto un po' di spazio ai resoconti delle processioni e delle Messe speciali per interessarsi della vicenda politica comunale: in chiave apertamente polemica nei confronti del « monocolore » e del gruppo dirigente d.c., chiuso e sordo a nuove istanze di rinnovamento. Anche *Il Quotidiano* è portavoce dei gruppi « fanfaniani », grazie alla speciale benevolenza che il *leader* napoletano di questi gruppi (l'on. Paolo Barbi) gode negli ambienti della Curia. Neppure il filofascista *Il Tempo* (che tuttavia nella sua pagina napoletana ha sempre mantenuto una linea particolarmente seria e impegnata) se la sente di sostenere la D.c. nella sua scelta di destra e, anzi, polemizza vivacemente col « monocolore » (auspicando, nella impossibilità di fare altro, una « sana gestione commissariale »). Solo il *Corriere di Napoli* — attraverso un esponente del gruppo « Primavera » (l'andreottiano avv. Beniamino Degni) difende a spada tratta l'operato della

direzione dorotea. *Il Popolo* — tra tanta fioritura di posizioni — tace, e si limita a pubblicare i comunicati ufficiali (sempre più rari) del partito.

Questo per i quotidiani maggiori. Se poi esaminiamo la stampa prodotta « all'interno » della D.c., la topografia del partito cattolico appare ancora più mossa e contraddittoria. Si pubblicano a Napoli quattro agenzie di stampa e quattro riviste periodiche democristiane. Le agenzie sono: la *Polis* (morotei); la *Hermes* (non ispirata specificamente da alcuna « corrente » del partito, collegata però ad un gruppo di giovani e ad alcuni sindacalisti); *Le vie del Sud* (andreottiani) e *Sud* (diramazione diretta della direzione provinciale) Le riviste (mensili, regolarmente diffuse nelle edicole, con una tecnica editoriale ricercata, moderna) sono: *Cronache politiche* (morotei); *Napoli democratica* (fanfaniani); *Critica democratica* (lo stesso gruppo della *Hermes*) e *Forza nuova* (andreottiani). Qualche tempo fa — e per un breve periodo — fu pubblicata a Napoli la rivista *Città nuova*, con un notevole lancio pubblicitario, in edizione settimanale. Il gruppo che lo animava (in maggioranza moroteo) si è presto rotto in due tronconi: il primo diede vita a *Cronache politiche* e il secondo pubblicò la *Hermes* e *Critica democratica*. Questo per non ricordare alcune cose minori, come una buffa Agenzia (*Mondo nuovo*), finanziata dal gruppo di consiglieri democristiani ex laurini (Cito, Muscariello, Del Barone e altri).

Il fatto che i vari gruppi all'interno della D.c. napoletana abbiano scelto la stampa, la carta scritta, come fondamentale strumento della loro battaglia per l'egemonia, dimostra che in questa competizione non manca lo scontro delle idee, delle tesi, dei programmi e, in un certo senso, delle « alternative ». Anche se la battaglia rimane ancora assai concentrata e tesa al « potere » come obiettivo — più che tattico e strumentale — strategico. E, difatti, un'altra testimonianza delle contraddizioni in seno alla D.c. napoletana ci viene dalle diverse iniziative governative e ministeriali (sollecitate dai vari gruppi locali) per scardinare — ricostituendo secondo il disegno di nuovi interessi — la base stessa del sistema di potere dell'attuale gruppo dirigente, attraverso una complessa e larga « operazione-ricambio » al vertice di numerosi enti pubblici ed economici, alla presidenza di consigli di amministrazione, alla guida di istituti finanziari e di organismi statali e parastatali. Per ora di questa « operazione » (alla quale non sono estranei — assieme ai diversi gruppi della D.c. — gli altri partiti della maggioranza governativa e lo stesso P.s.i.) si avvertono solo le prime avvisaglie, le prime indiscrezioni: ma si arriverà tra breve a misure concrete. I « ricambi » di maggiore rilievo sono quelli in preparazione alla presidenza del Banco di Napoli

(attualmente tenuta da Epicarmo Corbino, di nomina tambroniana) e ai « Magazzini Generali » (affidati dal Banco di Napoli al fascista Picone). Anche in questi enti, però, il « cambio della guardia » si avrà solo dopo le elezioni, essendo la situazione odierna troppo fluida ed incerta per ogni decisione: ad esempio, l'annuale assemblea del Consiglio di amministrazione del Banco di Napoli, convocata in aprile per l'approvazione del bilancio e l'elezione del presidente, andrà — a quanto si dice — deserta, per essere rinviata a dopo le elezioni.

In questa « guerra per il potere » va evidentemente inquadrato il singolarissimo episodio accaduto all'Isveimer nei giorni scorsi: lo sciopero di un'ora di tutti i funzionari e gli impiegati, contro la decisione della presidenza di assumere nell'Istituto (come funzionario di grado 4°) l'assessore democristiano al Comune di Napoli, Filippo D'Ambrosio, figlio del deputato democristiano Ferdinando D'Ambrosio. La singolare agitazione è stata indetta dal sindacato impiegati Isveimer (aderente alla C.I.S.L.) e dal sindacato dei funzionari, presieduto dal prof. Cascetta, commissario straordinario del Comitato cittadino della D.c. ! Tra i funzionari, impegnati dal Cascetta ad astenersi dal lavoro in segno di protesta per l'assunzione di favore del giovane assessore, era l'avv. Nando Clemente, vice-sindaco al Comune di Napoli, assieme ad altri membri del Comitato provinciale d.c., tutti ben collocati nell'Istituto per lo Sviluppo Economico e Industriale del Mezzogiorno. Una situazione talmente paradossale, da giustificare l'amareggiata esclamazione del D'Ambrosio padre: « Ma come! ? Nell'Isveimer sono largamente rappresentate tutte le correnti del partito, e proprio nei confronti del mio gruppo si vuol fare una odiosa discriminazione! ».

Se la situazione rimane ancora aperta negli Enti prima ricordati, è stata invece definita, con una soluzione chiaramente di compromesso tra i vari gruppi, alla Camera di commercio, la cui presidenza — dopo circa due anni di vacanza per la mancanza di un accordo sui nomi — è stata affidata all'ing. Costantino Cutolo, proprietario dell'I.s.i. e della Calosi, vice-presidente del Banco di Napoli, già presidente dell'Unione industriali. Sul nome di Costantino Cutolo, militante democristiano senza peraltro ambizioni politiche (è stato candidato nelle ultime elezioni amministrative di Napoli senza essere eletto) si è potuto — dopo lungo travaglio — realizzare un compromesso tra le diverse correnti della D.c.

Vivissima è invece la battaglia per il potere nel processo di trasformazione (e di reinvestimento dei capitali) della S.M.E., e nelle iniziative di intervento del nuovo Ente Elettrico (l'E.N.E.L.) a Napoli e nel Mezzogiorno. Chi sa quanto abbiano contribuito alla formazione della classe dirigente napoletana (e meridionale) e all'affermazione del potere poli-

tico della D.c. centri come la S.M.E., il Banco di Napoli, ecc. può bene immaginare quanto aspro sarà lo scontro, oggi aperto tra i vari gruppi del partito cattolico, per l'inserimento di propri uomini alla direzione dei diversi enti pubblici, economici e finanziari. Il risultato di questa battaglia avrà un riflesso di indubbio rilievo sulla formazione del nuovo gruppo di potere all'interno della D.c.

Sarebbe tuttavia ingiusto e inesatto vedere nel movimento che agita la D.c. di Napoli semplicemente un momento della tradizionale lotta per il potere interno di questo o quel gruppo, e considerare che la competizione per l'egemonia tra le varie « correnti » venga esclusivamente combattuta sul tradizionale terreno clientelare, della corruzione economica, del « sottogoverno » e del trasformismo. Alla base di quanto va muovendosi nella D.c. di Napoli vi è qualcosa di più serio e profondo. Vi è la rottura, la crisi verticale dell'antica e grossolana alleanza D.c.-destre in tutto il Mezzogiorno e segnatamente a Napoli, come espressione di un blocco di potere particolarmente retrivo e gretto. Su questa alleanza la D.c. ha imperniato sino ad oggi la sua politica, ha sviluppato la sua azione di governo, ha formato i suoi quadri, ha costruito le sue prospettive. Ora, che questa alleanza appare bruciata dall'iniziativa popolare, superata dai fatti e in contrasto con lo stesso corso politico nazionale, la D.c. meridionale — e segnatamente quella napoletana — si trova di fronte alla necessità obiettiva di operare nuove scelte, che presuppongono cambiamenti e rotture decise. D'altronde, tutta una tradizione di potere, di alleanze, di metodi, di quadri dirigenti; tutto un bagaglio di pratica trasformistica e clientelare, rendono particolarmente difficile e travagliato per questo partito l'impegno sul nuovo e più avanzato terreno, che potremmo definire il terreno della programmazione economica, della pianificazione urbanistica e del decentramento democratico. Un terreno che pone come condizione la rottura con i gruppi economici più retrivi e più direttamente impegnati nelle attività di speculazione nell'edilizia, di rapina parassitaria nelle campagne, di intermediazione camorristica nei processi distributivi, ecc., con quei gruppi — in sostanza — che hanno sempre determinato nel Mezzogiorno le scelte « centriste » della D.c. e la sua alleanza organica con la destra monarchica, liberale e fascista.

Come si atteggiano le varie correnti della D.c. di fronte a questa realtà nuova? Quali soluzioni propongono e sostengono per la creazione di un diverso sistema di alleanze? Come intendono superare il vecchio blocco clerico-monarchico, incapace non diciamo di aprire un nuovo corso democratico nella provincia, ma anche solo di razionalizzare il processo di sviluppo capitalistico oggi in atto?

A queste domande la D.c. nel suo insieme, ha fornito la risposta peggiore, come testimoniano la costituzione del « monocolore programmatico di minoranza » al Comune di Napoli, fondato sull'organica intesa e l'appoggio determinante dei voti laurini; la costituzione della Giunta « centrista » al Consiglio provinciale; la formazione di quasi tutte le amministrazioni comunali in provincia con maggioranze di centro-destra; l'avvio di alcune giunte di centro-sinistra in chiave scopertamente trasformista e conservatrice, come a Portici (dove il sindaco d.c. Guarra, esponente di numerose amministrazioni di destra, presiede oggi una giunta nella quale, assieme ai democristiani e ai socialisti, siede ancora un monarchico), a Resina e a Torre Annunziata. Le varie correnti che pure si oppongono alla politica della direzione provinciale dorotea, non hanno trovato la forza di impedire questa scelta, che tende a conservare (non solo a livello degli enti locali, ma anche in altri settori della società napoletana) il vecchio blocco di destra. Questo è un fatto incontestabile, che nel capoluogo acquista particolare rilievo. Perché a Napoli il gruppo dirigente della D.c. è riuscito a compromettere direttamente, nell'alleanza con Lauro, tutti i rappresentanti più in vista delle varie correnti. Ventitre sono i consiglieri democristiani, e diciotto gli assessori. Rimane formalmente fuori dal « monocolore » solo il capogruppo Carlo Leone e i tre d.c. ex laurini: Muscariello, Cito e Del Barone, che il gruppo monarchico non ha voluto votare. Tutti gli altri sono in giunta e si reggono coi voti laurini e liberali: e si tratta di noti esponenti « sindacalisti », « morotei », « fanfaniani », ecc.

Né si può dire che le correnti della « sinistra » democristiana si siano ritrovate nel « monocolore » di destra solo per una questione di « disciplina di partito »». Alla base vi è la debolezza organica della loro linea di alternativa a quella del gruppo di maggioranza, che si palesa su due punti fondamentali: da una parte il rifiuto di una visione complessiva di « tutte » le forze di sinistra, senza discriminazioni, come garanzia di realizzazione di un programma democratico, antimonopolistico e antifascista, e dall'altra la concezione della lotta alla destra laurina come un fatto competitivo, che porti « all'assorbimento » anziché alla liquidazione di questa politica e del suo movimento. Ciò ha portato questi gruppi a sostenere, in un primo tempo, un'amministrazione di centro-sinistra minoritaria, come un fatto puramente di principio ed « emblematico », limitata nel tempo e impegnata a dimettersi qualora i comunisti avessero fornito il loro voto anche ad una sola delle iniziative proposte, ed in un secondo tempo — fallita la loro battaglia su una posizione tanto astratta e velleitaria — ad aderire al monocolore di destra. Nell'attuale posizione i gruppi della « sinistra » d.c. (e gli

stessi morotei) scontano la loro debolezza politica nei confronti del movimento laurino che è di vecchia data.

Fu proprio il fanfaniano Paolo Barbi, assieme a Davide Barba (allora fanfaniano anche lui), quando la direzione provinciale della D.c. era egemonizzata dal suo gruppo, a lanciare per primo l'« operazione cani-sciolti », ovvero l'assorbimento dei laurini nella D.c., al Comune di Torre del Greco. Il gruppo fanfaniano teorizzò, in quell'occasione, la politica dell'assorbimento, auspicando che l'esempio si trasferisse da Torre del Greco a Napoli e altrove. Cosa puntualmente accaduta, più tardi, e al Comune del capoluogo e all'Amministrazione provinciale. Cominciava così, proprio coi « fanfaniani » al potere, quella « laurizzazione » della D.c. napoletana, che oggi molti militanti cattolici lamentano. E fu Moro, più recentemente, dopo il Congresso di Napoli della D.c. e alla vigilia delle « amministrative » del 10 giugno, a tendere di nuovo una mano al movimento laurino (nel suo discorso al « Metropolitan »), collocandolo nell'« arco democratico » entro il quale la D.c. avrebbe potuto trovare (come di fatto ha trovato) possibilità di incontro e di collaborazione per il governo della città. Così oggi, mentre il gruppo fanfaniano cerca di scindere le sue responsabilità dal « monocolore » di destra (e il rifiuto di votare l'ordine del giorno ultimo del Comitato provinciale, che plaude a questo « esperimento » costituisce una riprova), il gruppo « moroteo » (nel quale confluiscono vari « sindacalisti » della cosiddetta ' nouvelle vague ', da Notari, a Gargiulo, ecc.) aderisce attivamente all'amministrazione, accentrando nelle mani del proprio *leader* (l'avv. Nando Clemente), la carica di vice-sindaco, di assessore ai lavori pubblici, alla programmazione, alla pianificazione, ecc. La tesi che sostengono i morotei è questa: noi, partecipando al « monocolore » con posizioni di forza, impediamo che i laurini e gli stessi gruppi di destra all'interno del partito prendano il sopravvento, e prepariamo nel contempo (attraverso l'iniziativa sul programma) le condizioni per una politica e un'amministrazione di centro-sinistra.

Ma qui ritorniamo su un punto cui già abbiamo fatto cenno: è impossibile, sin quando non si recidono decisamente i legami con la destra economica e politica, realizzare un programma che si proponga anche solo la razionalizzazione del moderno processo di sviluppo capitalistico. E si è visto nella pratica: nelle enunciazioni programmatiche della Giunta, nel fallimento di una inchiesta promossa dall'Amministrazione su gravi irregolarità riscontrate all'ufficio tecnico del Comune, e nella formazione delle Commissioni comunali, quanto sia esiziale la pressione dei monarchici (il « ricatto della lupara laurina », come l'ha definita *Il Mattino*) ad ogni tentativo pur moderato di rinnovamento.

Un solo gruppo — sino ad oggi — è riuscito ad elaborare una piattaforma autonoma in alternativa a quella della direzione d.c., differenziandosi anche dalle posizioni delle varie « correnti ». I punti nodali di questa alternativa sono tre: rottura decisa, senza compromessi e senza mediazioni strumentali, con la destra economica e politica, per sostituire al vecchio blocco clerico-monarchico un nuovo sistema di alleanze; visione realistica del ruolo che spetta alla classe operaia e allo schieramento di sinistra per l'affermazione di questa prospettiva; elaborazione di un programma democratico che incida nelle strutture della città e del Mezzogiorno, rinnovandole profondamente. Il gruppo che sostiene queste posizioni è quello che si raccoglie intorno alla *Hermes* e a *Critica democratica*. Benché collegato ad ambienti sindacali e della « base », questo gruppo non si individua, tuttavia, con nessuna « corrente » della D.c.; rifiuta, anzi, in linea di principio e nella pratica, di entrare « nel sistema » del partito, nel gioco delle correnti e nella competizione per il potere, sostenendo che su questo terreno anche i gruppi più avanzati vengono « assorbiti dal sistema ». La battaglia dei redattori della *Hermes* e di *Critica democratica* è perciò — come essi stessi dichiarano — « di prospettiva », probabilmente anche lunga. Questa impostazione li pone, ovviamente, ai margini della organizzazione del partito. Il ruolo, tuttavia, che essi riescono ad assolvere nella formazione di una « opinione » all'interno della D.c. è notevolissimo; perciò stesso il loro peso politico non è affatto trascurabile. Il giudizio che questo gruppo dà sul « monocolore » al Comune di Napoli è, senza dubbio, interessante e lucido: « Esiste — afferma la *Hermes* del 17/1/1963 — una vera e propria alleanza organica tra D.c. e P.D.I.U.M. che non si articola in collaborazione aperta nella Giunta perché i notabili d.c., patroni della operazione, hanno dei problemi personali di prestigio da salvare a Roma, dove figurano per ortodossi osservanti e propugnatori indefessi della politica di centro-sinistra; ma che si manifesta in un condizionamento vieppiù pesante che va dalla protezione dei complici della speculazione edilizia, alla concessione della maggior parte dei posti nelle Commissioni comunali ed evidentemente al bloccaggio di ogni iniziativa seriamente rinnovatrice... Non vi è dubbio che la D.c. di Barba e Gava non si propone che la conservazione ad ogni costo del potere comunale e l'attuazione di una politica di assorbimento del laurismo anche al prezzo di assorbire, difendendoli, quei gruppi di speculatori edilizi che del laurismo hanno rappresentato la vera forza elettorale ». « L'unica realtà — scrive la stessa agenzia in data 15/9/1962 — che è restata alla D.c. napoletana è quella dei notabili, i quali vogliono ora con il monocolore saldare anche sul piano comunale quella politica di conservazione che hanno sempre con-

dotto negli Enti cittadini, non superando il laurismo, ma inglobandolo e ad esso sostituendosi anche sul piano del Consiglio comunale come forza politica garante degli interessi della classe dirigente napoletana. Il più grosso pericolo è però che i notabili d.c. conducano il gioco ancor più oltre ed intendano a breve scadenza trasformare il monocolore, che certo a lungo non potrà reggere, in un fasullo centro-sinistra che abbia come pilastro un eventuale gruppo indipendente di residuo laurino. Sarebbe questo il tramonto di ogni prospettiva di rinnovamento che la politica di centro-sinistra sembrava ipotizzare anche per Napoli... ». Che questi giudizi colgano nel segno, seminando nella D.c. più imbarazzo e scompiglio di quanto possa sembrare, è dimostrato dal fatto che la Direzione provinciale del partito ha fatto convocare in Questura, nelle settimane scorse, i responsabili della *Hermes* per sottoporli ad una azione di intimidazione. E ciò i giovani democristiani di questo gruppo hanno denunziato pubblicamente, indirizzando una « lettera aperta al Ministro Taviani » sul primo numero di *Critica democratica*.

Lo sforzo che abbiamo sin qui fatto — e non sappiamo con quanto successo — è stato quello di individuare i tratti caratteristici, le « posizioni politiche », delle diverse correnti in seno alla D.c. napoletana. Di cogliere, cioè, gli aspetti più nuovi dello scontro che si agita all'interno del partito cattolico di Napoli. Ciò « filtrando », in un certo senso, le posizioni politiche (che sicuramente acquisteranno in prospettiva sempre più rilevanza) da tutto un grumo, una zavorra di antiche « posizioni personali », da un vero e proprio sistema di potere fondato sul trasformismo e su rapporti clientelari, di notabilato. Tuttavia questo sistema esiste — anche se va incrinandosi e indebolendosi — e fa parte ancora della realtà della D.c. napoletana. I « notabili » non sono certo una invenzione del partito cattolico, e non esistono solo a Napoli: nella D.c. napoletana essi rappresentano però un gruppo il cui potere è tuttora assai forte. Hanno in dotazione personale blocchi di tessere; controllano i congressi sezionali, specie in provincia (ma anche nel capoluogo: secondo un nostro autorevole informatore solo una diecina, sulle quaranta sezioni democristiane di Napoli città, non sono finanziate e non si mantengono aperte grazie al contributo di qualche « notabile »); si accaparrano i posti-chiave negli enti pubblici; si avvalgono della loro posizione per assicurarsi la elezione nei comuni, alla Provincia e in Parlamento. Intervengono nel gioco delle correnti spesso egemonizzandolo e falsandone le finalità, unicamente preoccupati di fare parte del blocco di potere. In sostanza, il gruppo « doroteo » che tiene nelle proprie mani la direzione provinciale della D.c., si regge sul consenso dei « notabili »: a cominciare da Giovanni Leone e da Silvio Gava. Questo rappresenta

il punto di forza dell'attuale direzione provinciale, ma ne costituisce anche il tallone di Achille, perché il fatto di essere condizionata dal gruppo più retrivo, la rende incapace ad affrontare la realtà nuova del paese, ad adeguarsi e ad intervenire attivamente nel nuovo corso politico, a cimentarsi sul terreno della programmazione e dei grandi temi che stanno oggi di fronte a tutti gli schieramenti politici. Nella misura in cui alcune correnti della « sinistra » riescono a cogliere i limiti e le contraddizioni in cui si ritrova il gruppo di potere, e sanno combatterlo su questo terreno, da posizioni programmatiche più avanzate, allora riescono realmente a pesare. Su problemi come quello delle Regioni, della pianificazione economica e urbanistica, del decentramento, delle riforme di struttura, del rinnovamento culturale, delle libertà democratiche, del potere e del ruolo dei sindacati moderni, dell'antifascismo: su questi problemi il gruppo di potere che determina gli indirizzi della Democrazia cristiana a Napoli non riesce ad andare al di là della piccola operazione falsamente « moderna », per assorbire e logorare in un'impostazione sostanzialmente trasformista e conservatrice ogni istanza di rinnovamento. Il programma del « monocolore » al Comune di Napoli e della Giunta centrista alla Provincia, gli indirizzi degli Enti controllati dalla D.c. (Isveimer, Banco di Napoli, Volturno, Ospedali, ecc.) costituiscono una valida testimonianza. Su questi problemi — più che sulle formule astratte e sulle combinazioni di potere — la pressione e l'iniziativa dei gruppi di minoranza contro il blocco di potere della D.c. vengono ad incontrarsi con la più generale battaglia che le forze democratiche conducono nella provincia per una profonda svolta politica nel Mezzogiorno e in tutto il paese.

ANDREA GEREMICCA

APPUNTI SUL SETTORE DISTRIBUTIVO NELL'AREA NAPOLETANA

Partendo dalla giusta esigenza di affermare e fare avanzare a Napoli un sistema di alleanze democratiche ed antimonopolistiche e dalle iniziative contro il caro-vita che ha seriamente colpito le masse dei consumatori, è necessario portare più avanti il discorso teso a individuare le caratteristiche del settore distributivo e gli obbiettivi che si pongono per la sua democratizzazione.

Il problema ha un duplice aspetto:

a) quello di Napoli come importante area di mercato interessata

all'elevamento delle capacità di acquisto delle popolazioni attratte nella sua area;

b) quello di Napoli come grande mercato di consumo di prodotti agricoli.

Tutti e due gli aspetti sono legati alle condizioni di vita dei contadini sia come consumatori che come produttori.

La massiccia penetrazione monopolistica nelle campagne, lungi dal riformare le vecchie strutture fondiarie e la vecchia rete camorristica, si è ad esse sovrapposta, elevando la quota di lavoro non pagato sottratta ai contadini e accentuando la crisi della azienda coltivatrice. Il reddito del contadino ed in generale di tutti i lavoratori della terra si aggira oggi intorno alle 120 mila lire annue, cioè appena 10 mila lire mensili: e ciò riduce ai soli bisogni della sopravvivenza le possibilità di acquisto di queste popolazioni e quindi esclude la loro possibilità di divenire acquirenti di beni durevoli, vestiari ed altri prodotti.

Tutte le battaglie agrarie per più alti salari, per la riduzione dei canoni e migliori riparti colonici, per il superamento dei contratti precari, per una nuova politica degli investimenti, per la riforma agraria generale nei termini in cui essa oggi si pone, interessano le forze produttive di Napoli e dei centri urbani della provincia e della regione, non solo perché esse sono battaglie antimonopolistiche, ma anche perché uno sviluppo economico di Napoli e della provincia non può prescindere dalle modificazioni delle strutture arretrate nelle campagne.

Basti pensare che le forze di lavoro agricolo, che rappresentavano nel '61 il 14% delle forze di lavoro della provincia, hanno realizzato nello stesso anno, un prodotto pari al 9,8% del reddito totale prodotto in provincia (64.630 milioni). Da questa somma vanno detratte le spese di conduzione (capitale di esercizio), la rendita fondiaria, la quota di autoconsumo, per cui il reddito delle popolazioni rurali cala al 5,4% del reddito totale prodotto. La lotta in corso nelle campagne del Napoletano per il superamento del piccolo affitto, che interessa 40 mila aziende per una superficie di 44 mila ettari, interessa direttamente la città di Napoli, quale area di mercato, perché ciò permette di recuperare all'agricoltura 9-10 miliardi di redditi fondiari annui che sono una perdita netta per la famiglia contadina ed una sensibile decurtazione delle sue capacità di acquisto.

Ma i problemi di Napoli, grosso mercato di consumo di prodotti agricoli, ci riportano nuovamente al rapporto città-campagna ed agli interessi reciproci per la soluzione di grossi problemi, anche lasciando da parte il problema delle sofisticazioni.

Secondo i dati della Camera di Commercio, il costo della vita è

passato da 70,9 volte il 1938 al 72,8 (+1,2) da gennaio a settembre. Nello stesso periodo il capitolo alimentazione è passato da 72 a 74,7 (+2,7) e non siamo ancora alla registrazione degli ultimi e più sensibili aumenti di questi mesi. Va detto inoltre che oggi siamo di fronte ad un nuovo aumento del costo della vita che interessa ancora i beni di consumo e non quelli durevoli e che colpisce le già ridotte capacità di acquisto della classe operaia e delle masse lavoratrici.

Un primo dato che colpisce è che, confrontando i prezzi di 5 prodotti (carne, patate, fagioli, olio, vino) tra la media '61 e novembre '62, essi salgono dall'8% all'80% nei prezzi all'ingrosso.

Un secondo dato è che i prezzi al consumo aumentano in misura ridotta fino a conservare lo stesso prezzo per il vino che, invece, all'ingrosso aumenta del 30%.

Quanto mai ingiustificato è il salto dei prezzi dalla produzione all'ingrosso. Esaminando il listino prezzi del '61 si hanno i seguenti dati: i fagioli comuni, acquistati presso il contadino a 55-60 lire il kg., vengono venduti all'ingrosso da 80 a 100 lire; i cavolfiori 8-20 al dettaglio 10-100 all'ingrosso; le patate 10-16 al dettaglio, 12-100 all'ingrosso.

Il divario dei prezzi all'ingrosso è dato dalla possibilità dei grossisti di conservare il prodotto nei periodi di produzione e di rimetterlo sul mercato dopo il raccolto a prezzi che raggiungono le 8-10 volte il prezzo di acquisto. Questa possibilità è più evidente con la frutta deperibile: mele annurche 12-30 al dettaglio, 100-250 all'ingrosso; aranci 40-50 al dettaglio, 100-400 al consumo.

Un così alto costo di distribuzione incide negativamente sia sul reddito dei consumatori che su quello dei contadini, consentendo profitti enormi in particolare ai grossisti. Un più giusto prezzo al contadino ed una riduzione di prezzo al consumo sarebbero uno stimolo serio allo sviluppo economico, all'espansione del reddito agricolo, all'espansione dei consumi alimentari, ed uno stimolo all'aumento della produzione agricola.

Il costo di distribuzione, secondo uno studio dell'I.N.E.A., è molto più alto che in altri paesi. Nel periodo '58-59 il prodotto commerciato è di 2.845 milioni di lire ed il costo di trasformazione e distribuzione di 3.007 milioni di lire, con l'effetto che il prezzo dei prodotti al consumo viene più che raddoppiato.

Come battersi contro questa camorristica appropriazione ai danni dei contadini e dei consumatori?

Il primo obbiettivo è di smantellare la rete camorristica e parassitaria che oggi esiste attraverso la organizzazione dei produttori e dei dettaglianti. Su questo argomento importanti studi furono elaborati in

preparazione della Conferenza nazionale del mondo rurale ed essa si concluse con la richiesta di interventi per la modifica nel settore distributivo. Il governo ha varato una legge che non aiuta certo lo sviluppo di forme associative, anche se consente ai contadini di vendere direttamente i loro prodotti.

Al mercato generale di Napoli i commissionari e grossisti rappresentano il 25,7% delle Ditte operanti sul mercato, ma da essi è trattato il 61% delle quantità.

Dare vita a forme associative di produttori in grado di organizzare la lavorazione, la conservazione e la vendita dei propri prodotti è condizione per superare lo stato di inferiorità dell'azienda contadina.

Chi si oppone a questa iniziativa? Si oppone la politica agraria governativa che, pure accogliendo a parole le conclusioni della Conferenza dell'Agricoltura, nella pratica ha escluso dal disegno governativo sulle leggi agrarie il settore distributivo. È la politica creditizia delle banche e degli istituti di credito che, negando ai contadini i finanziamenti, li spingono nelle fauci rapaci degli incettatori e dei grossisti dei mercati generali, degli industriali conservieri. È la politica dei monopoli e della Federconsorzi. È la linea del piano verde che regala 440 milioni a due grosse società in Campania per impianti di lavorazione e conservazione e dà via libera alla Federconsorzi di taglieggiare i contadini.

Oggi il problema è giunto a tale acutezza che da più parti non solo si sollecitano misure, ma anche interventi diretti dello Stato e degli Enti locali.

In una provincia dove così consistente è la produzione ortofrutticola non può non essere sollecitato l'intervento dello Stato per la creazione di adeguate attrezzature per la lavorazione e la conservazione dei prodotti agricoli, specie per le caratteristiche di un'agricoltura a prevalente condizione diretto-coltivatrice.

Ma quando si pone mente alla quantità di prodotti introdotti nel 1961 nel mercato all'ingrosso di Napoli (596.743 quintali di ortaggi; 539.838 quintali di frutta fresca; 219.153 quintali di agrumi) ci si accorge subito dell'importante funzione alla quale può assolvere l'Amministrazione comunale.

Non può l'Amministrazione comunale farsi promotrice della creazione di cooperative e consorzi di produttori agricoli? Non può l'Amministrazione comunale elaborare progetti per impianti di lavorazione e di conservazione e sollecitarne il finanziamento? Non può l'Amministrazione comunale farsi garante presso le Banche per assicurare i capitali di esercizio necessari per il funzionamento di queste associazioni di contadini produttori?

Un tale tipo di organizzazione della produzione eliminerebbe tutto il settore parassitario della intermediazione e darebbe la possibilità di assicurare ai contadini una parte del valore aggiunto del settore distributivo elevandone quindi il reddito. Ma ciò richiede anche l'organizzazione dei dettaglianti.

Da uno studio recente del Ministero dell'industria e commercio risultano i seguenti dati per la Campania a proposito di licenze di commercio per i soli prodotti alimentari:

1495	licenze	di	commercio	all'ingrosso
37056	»	»	»	fisso al minuto
11971	»	»	»	ambulante

con una media di 94 abitanti per ogni licenza di commercio alimentare ed una polverizzazione del settore terziario come riflesso della situazione economica di Napoli.

Alla stessa data esistono 15 magazzini a prezzo unico, di cui 9 a Napoli e di essi 4 con supermercato alimentare ed è già annunciato un decimo magazzino generale a Napoli.

Di fronte a questo dato che indica l'ingresso massiccio del monopolio nel settore distributivo, la preoccupazione dei dettaglianti resta ancora sul terreno verbale. In Campania esiste un solo gruppo di acquisto, a Salerno, con 70 esercizi associati.

Ma ciò apre prospettive di lavoro e di lotte dei dettaglianti e crea le condizioni per lo sviluppo di forme associative in queste categorie, che bisogna aiutare e sostenere, perché esse permettono la creazione di un ciclo completo nel settore distributivo, democratico ed antimonopolistico, rispondente agli interessi dei consumatori, riducendo i costi, elevando i redditi di queste categorie.

Una tale impostazione crea intorno alla battaglia contro il carovita un largo schieramento di forze che vanno dai contadini ai dettaglianti ai consumatori (forze lavoratrici, classe operaia) ed in cui la Lega delle cooperative ha una collocazione di rinnovamento strutturale antimonopolistico, in cui anche il Municipio, uscendo dal burocratico compito igienico sanitario, acquista una funzione propulsiva e democratica.

L'iniziativa della municipalizzazione della Centrale del Latte, deve essere l'inizio di una tale attività. Essa non può avere solo una funzione di amministrazione di un servizio di interesse collettivo, la garanzia cioè di fornire latte genuino ai consumatori. Tale funzione aziendalistica non risponde più alle esigenze dei produttori e dei consumatori. Essa deve porsi l'obbiettivo di aiutare i produttori a sviluppare il patri-

monio zootecnico, risanandone e selezionandone i capi per una maggiore quantità e migliore qualità del prodotto stesso, sostenendo la creazione di forme associative e democratiche dopo aver liberato questi produttori dall'azione camorristica degli attuali Consorzi.

Dobbiamo cioè avere una impostazione che colleghi i problemi della città e delle campagne, unificandoli nel problema più generale di uno sviluppo democratico programmato. Certo, nel corso di questo lavoro, ci scontreremo con le anguste leggi che costringono gli Enti locali a non potere agire liberamente in questi settori di interesse collettivo. Ma ciò non solo farà maturare nelle masse la richiesta di una nuova legge comunale e provinciale, ma anche l'esigenza di battersi più e meglio per la creazione dell'Ente Regione che ha funzione preminente in materia di agricoltura e che è titolare di una programmazione economica democratica capace di realizzare un progresso armonico di Napoli e della Regione campana.

GIUSEPPE CAPOBIANCO

SUGLI INVESTIMENTI INDUSTRIALI la Rassegna della Stampa dell'Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno pubblica ampie notizie. Nei primi dieci mesi del 1962 le decisioni di investimenti nel Mezzogiorno, passate attraverso i canali dei tre Istituti speciali (Isveimer, Irfis e Cis) sono ammontate a 283 miliardi, superando così di oltre il 70 per cento l'analogo dato relativo ai primi dieci mesi del 1961, quando si ebbero decisioni di investimenti per 165 miliardi di lire. Su *Il Globo* del 29 dicembre sono pubblicati inoltre alcuni articoli che riguardano la situazione nelle diverse provincie meridionali. Di particolare interesse sono i dati che riguardano la provincia di Napoli, dove, nel corso dei primi 10 mesi dell'anno, l'Isveimer ha deliberato 120 interventi, per un importo globale di finanziamenti pari a 14 miliardi ed 818 milioni di lire, ripartiti secondo una scala che vede al primo posto l'industria agricola-alimentare, con il 24,4 per cento; seguono le industrie chimiche con il 21,63 per cento; l'industria delle conserve con il 18,10 per cento; etc. In tal modo sono ammontate a 555 le iniziative finanziate dall'Isveimer dall'inizio della sua attività per un importo totale di 78 miliardi e 849 milioni di lire: la provincia di Napoli ha assorbito il 23,67 per cento del numero dei finanziamenti dell'Isveimer ed il 22,80 per cento dell'importo.

I FLUSSI MONETARI TRA NORD E SUD hanno formato oggetto di una monografia pubblicata sull'ultimo numero del Bollettino della Banca d'Italia. Le conclusioni alle quali la monografia giunge, limitate al '59, sono racchiuse nei seguenti dati: i residenti del Nord avrebbero incassato al netto di tutte le compensazioni 1049 miliardi dal settore privato ed avrebbero pagato, sempre al netto delle compensazioni, 870 miliardi al settore pubblico; viceversa i residenti del sud avrebbero incassato 370 mi-

liardi netti dal settore pubblico e pagato 379 miliardi al settore privato.

GLI ABBONATI DELLA S.E.T. alla fine del 1966 passeranno da 442.794 a 780 mila ed il numero degli apparecchi telefonici installati passerà da 552.547 a circa 950 mila unità.

In base al nuovo programma che la S.E.T. sta realizzando, la percentuale di automatizzazione del servizio urbano passerà dall'82,4 per cento al 99,1 per cento, arrivando cioè alla pressocché totale automazione del servizio in tutta la zona S.E.T. Questi dati sono stati comunicati dal ministro delle Poste e telecomunicazioni in una risposta ad una interrogazione dell'on. Armato circa il cattivo funzionamento delle comunicazioni telefoniche nel Mezzogiorno.

SICILIA-PONTE è il nome di una nuova società costituita sotto gli auspici e con l'assistenza dell'assessorato ai Lavori Pubblici della Regione siciliana. La Società sarà incaricata della costruzione contemporanea delle autostrade Palermo-Catania-Messina, e Messina-Palermo-Trapani-Mazzara del Vallo.

PER LA VALLE DEL PESCARA: la Gazzetta Ufficiale n. 314 del 1962 pubblica il decreto del presidente della Repubblica che approva lo statuto del Consorzio per l'area di sviluppo industriale della Valle del Pescara.

PER LA PIANA DI SIBARI il Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno ha approvato un progetto dell'importo di 164 milioni di lire, per il completamento della rete viaria. Si tratta di numerose strade di bonifica che hanno carattere di penetrazione interna e collegheranno centri e zone rurali isolati con le arterie già esistenti.

A GROTTOLE, in provincia di Matera, si è tenuto un convegno, indetto dalla amministrazione comunale, sul tema « Sviluppo industriale e scuola nella Valle del Basento ». Erano presenti i rappresentanti dei comuni di Garaguso, Tricarico, Calciano, Miglionico, Pisticci, Craco, e Irsina; i rappresentanti della Camera di commercio di Matera, del consorzio per il nucleo industriale della Valle del Basento, della Camera del Lavoro, delle Federazioni comunista e socialista di Matera. Alla fine dei lavori è stata votata una risoluzione in cui si ribadisce tra l'altro la necessità di indirizzare lo sviluppo industriale della Valle del Basento in collegamento ad un programma di sviluppo di tutta l'economia della zona con particolare riferimento ai problemi delle trasformazioni fondiarie e dell'incremento zootecnico. Il convegno ha richiesto anche la istituzione, nella Valle del Basento, di istituti professionali di Stato, ed una sezione staccata dell'Istituto tecnico industriale per chimici ed elettronici di Matera.

UNO STABILIMENTO FIAT sarà installato a Palermo. Esso servirà al montaggio, in un primo tempo, e successivamente alla costruzione di tre tipi di autovetture: la 500, la 600, la 1100. È prevista una occupazione di circa 3000 unità. Dalle nuove officine dovrebbe uscire una media di 30.000 vetture all'anno. L'iniziativa è presa dalla FIAT d'accordo con la SOFIS.

UN IMPIANTO FRIGORIFERO sarà realizzato in provincia di Caserta. Così ha deliberato il Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno. La spesa sarà di 168 milioni di lire; l'impianto servirà per la lavorazione e conservazione della frutta e sarà annesso al Mercato ortofrutticolo del Centro di servizio « La Riccia », in provincia di Caserta.

LA CENTRALE ELETTRONUCLEARE DEL GARIGLIANO riceverà circa 160 tonnellate di combustibile nucleare, fornito dalla Commissione americana per l'energia atomica, d'accordo con l'Euratom. Il combustibile che assicurerà il funzionamento della Centrale per 20 anni, verrà inviato in dieci spedizioni che avranno luogo tra il 5 febbraio e l'11 marzo. Esso costituisce il più grosso quantitativo di uranio che la Commissione americana per l'energia atomica abbia inviato all'estero.

PER LA REALIZZAZIONE DELL'OMECA (Officine Meccaniche Calabresi), il ministro Bo ha così risposto ad una interrogazione parlamentare: « Per la concreta realizzazione degli impianti dello stabilimento Omeca si rende necessaria la soluzione di complessi problemi ed il superamento di notevoli difficoltà, ciò che richiede d'altra parte tempi tecnici adeguati. Il ritardo nell'inizio dei lavori, comunque, è da attribuirsi esclusivamente alle complesse pratiche per il nulla aosta delle Autorità militari aventi giurisdizione sulla zona, e dei competenti organi ministeriali relativamente alle norme antisismiche per le costruzioni nella zona di Reggio Calabria. Si è reso, inoltre, necessario provvedere preventivamente alla sistemazione delle famiglie che avevano l'abitazione nell'ambito dell'area acquistata. Da parte della Finmeccanica e della FIAT che, come è noto, partecipano pariteticamente alla Società Omeca, nulla si è trascurato per accelerare al massimo la realizzazione dello Stabilimento: a tal fine è stato deciso di procedere alla costruzione di capannoni a struttura metallica. Si prevede che il montaggio possa avere inizio nei primi mesi del 1963 per essere ultimato nel giro di pochi mesi ».

LA CERAMICA POZZI ha iniziato a Ferrandina, in provincia di Matera, i lavori per la costruzione di un nuovo stabilimento chimico per la produzione di acetilene da metano che a sua volta verrà trasformato in resine viniliche. La realizzazione dello stabilimento richiederà circa due anni per cui si prevede l'entrata in funzione alla fine del 1964.

AD AVELLINO è stato inaugurato uno stabilimento industriale (Inatex) per la lavorazione delle fibre tessili. Lo stabilimento è sorto su una area di 87 mila mq ed è costato circa 2 miliardi di lire.

UN PROGRAMMA PER L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE è stato elaborato dal centro regionale sardo di programmazione. Il piano prevede un investimento per 6 miliardi e 800 milioni relativi al biennio 1963-1964, di cui un miliardo e 300 milioni saranno utilizzati per incentivi alla frequenza scolastica ed alla preparazione professionale; un miliardo e 995 milioni per la integrazione di impianti

e di attrezzature per gli istituti ed i centri di addestramento industriale; 500 milioni per la preparazione di tecnici ed insegnanti, ed infine un miliardo e 100 milioni per l'assistenza tecnica e sociale, per lo sviluppo agricolo e per la industrializzazione.

A CAGLIARI, nel Comune di S'Antioco è stato dato l'avvio alla costruzione degli stabilimenti della « Sardamag » che produrrà ossido di magnesio dall'acqua di mare.

L'investimento complessivo è di 6 miliardi; il progetto è stato studiato da una società mista a capitale italiano, tedesco ed inglese. Negli stessi giorni è stata posta la prima pietra del complesso delle « Cartiere di Arbatax ». Le Cartiere di Arbatax sono costituite da cinque società, tutte filiazioni della « Timavo » di Trieste che con il suo progetto di realizzare in Sardegna la più grande Cartiera di Europa ha dato vita al « nucleo di industrializzazione » di Tortolì Arbatax, in una zona del nuorese. L'investimento iniziale delle Cartiere è di 11 miliardi ed 866 milioni di lire di cui più di sette miliardi finanziati dal Credito Industriale Sardo. Si prevede l'assorbimento di 400 unità lavorative.

Per il nucleo di industrializzazione di Tortolì Arbatax è stato già approvato lo Statuto.

IN PROVINCIA DI COSENZA si procederà, secondo un recente deliberato del Consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, alla esecuzione dei lavori del terzo e quarto lotto dell'acquedotto Petrosa. Il piano di normalizzazione idrica della zona prevede il servizio dell'acqua per i seguenti comuni: Belvedere Marittima, Cetraro, Acquapesa, Bonifati.

LA SOCIETÀ CARBONIFERA SARDA ha venduto ad un gruppo industriale una vasta area nella zona di Sirai per la costruzione di uno stabilimento per la produzione di trasformatori. Lo stabilimento utilizzerà energia elettrica prodotta dalla Supercentrale del Sulcis.

A LIPARI è stato inaugurato un nuovo stabilimento per l'estrazione della pomice, ad iniziativa di industriali italiani e tedeschi. Lo stabilimento, che occupa 60 operai, dispone di attrezzature che estraggono la pomice e la trasportano direttamente alle navi.

IL BILANCIO PREVENTIVO dell'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia, Lucania ed Alta Irpinia è stato approvato nella riunione del consiglio di amministrazione del 19 dicembre scorso. Il presidente ha annunziato che è in corso di preparazione un piano di utilizzazione di tutte le risorse idriche dei fiumi, che dovrà consentire di completare il soddisfacimento dei fabbisogni d'acqua, mentre le indagini e le trivellazioni in corso nel retroterra barese potranno permettere di reperire le acque indispensabili alla industrializzazione della zona di Bari.

SI È COSTITUITO L'ISTITUTO per le ricerche di mercato in agricoltura, previsto nelle disposizioni della legge del Piano di sviluppo agricolo. L'istituto si propone di contribuire alla organizzazione della ricerca di mercato in agricoltura a

fianco e per conto del ministero dell'agricoltura. Il comitato direttivo è composto dal professor Tagliacarne, da Bandini presidente dell'I.N.E.A., da Montanari commissario del consorzio nazionale della canapa, da Morini, rappresentante dell' istituto per il commercio con l'estero; presidente è stato nominato il dottor Giulio Orlando, capo dell'ufficio studi del Ministero dell'agricoltura.

IL PORTO DI NAPOLI, nel corso del '62, così come risulta dall'Annuario statistico pubblicato dall'E.A.P., ha subito un calo nel movimento delle merci, ed un miglioramento nel movimento passeggeri. Il traffico delle merci importate ed esportate ha subito una diminuzione infatti di ben 1.813.216 tonnellate; questa contrazione si riscontra principalmente nella voce dei minerali grezzi e derivati scesi da tonnellate 7.182.237 a tonnellate 5.749.173 rispetto allo scorso anno. Per quanto riguarda invece i passeggeri vi è stato un aumento di 28.681 unità delle quali 17.581 giunte e partite per porti esteri. Il numero di navi in arrivo nel porto napoletano, nel corso del '62, ha invece registrato un aumento del 7,20 per cento. Il movimento commerciale ha totalizzato complessivamente (sbarco, imbarco e rifornimenti) 12.104.262 tonnellate, con una flessione rispetto allo scorso anno pari all'8,0 per cento.

L'AMPLIAMENTO DEGLI OSPEDALI RIUNITI a Napoli prevede la costruzione di 852 nuovi posti letto nella provincia ed inoltre la sostituzione degli attuali complessi ospedalieri, vecchi e male ubicati, con nuovi edifici rispondenti alle moderne esigenze assistenziali. Da studi fatti risulta però che per normalizzare a Napoli la situazione ospedaliera occorre creare 6.000 nuovi posti-letto nella sola provincia, ed oltre 15.000 nella intera regione campana, con una spesa complessiva di 24 miliardi di lire per Napoli e di oltre 60 miliardi di lire per la regione. Non migliore si presenta la situazione ospedaliera nelle altre città del sud. In Lucania ad esempio, come è stato dichiarato nel corso di una conferenza a Matera, rispetto ad una media nazionale di dieci posti letto per ogni mille abitanti, Potenza e provincia hanno 784 posti letto pari ad 1,75 per mille; Matera e provincia 510 pari al 2,55 per mille. Gli insediamenti nella Valle del Basento dovranno essere serviti dal progettato ospedale di Pisticci-Marconi.

LA C.I.S.L. NAPOLETANA nel corso dell'annuale conferenza stampa svoltasi nello scorso mese ha indicato il 1962 come l'anno della riscossa sindacale dei lavoratori napoletani che, in tutte le categorie, hanno scioperato per miglioramenti salariali, per la presenza del sindacato nella fabbrica, per contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Per quanto riguarda le prospettive di azione per il 1963, la C.I.S.L. — dopo aver dato un giudizio negativo dell'attuale situazione comunale definendo anacronistica la giunta monocolore — ha sottolineato la necessità di un intervento sempre più diretto del sindacato per influire sulle scelte che si ricollegano alla programmazione economica provinciale e regionale. Particolarmente interessanti le dichiarazioni della C.I.S.L. in tema di unità sindacale: a differenza di quanto infatti dichiarato negli scorsi anni, quando

la chiusura verso le altre organizzazioni sindacali diventava una vera e propria questione di principio, quest'anno la C.I.S.L. ha riconosciuto la possibilità e la necessità di un sempre maggiore sviluppo delle azioni unitarie con la C.G.I.L. e la U.I.L.

ALLA CAMERA DI COMMERCIO DI NAPOLI, dopo più di due anni dalle dimissioni dell'ingegner Stefano Brun, è stato nominato presidente l'ingegner Costantino Cutolo, proprietario dello stabilimento farmaceutico ISI ed ex presidente dell'Unione degli industriali. Si è proceduto inoltre alla nomina dei componenti nella nuova giunta che risulta formata da Marcello Pane, Luigi Furgiuele, Luigi Ceriani, Antonio Lombardi, Arcangelo Lo Bianco, Alfonso Pellegrino, Antonio Lebro, Pasquale Acampora e Raffaele Giannini, in rappresentanza delle varie categorie economiche della città e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

SI È COSTITUITO UN « GRUPPO MERIDIONALISTA DI PUGLIA E LUCANIA » che si propone attraverso le sue libere valutazioni critiche, di presentare all'opinione pubblica i propri suggerimenti relativamente a problemi attuali per lo sviluppo delle due regioni. A tal fine esso si ripromette di promuovere collaborazioni tecniche adeguate e soprattutto opportuni e proficui contatti con i responsabili della vita regionale sul piano parlamentare, amministrativo, economico, tecnico, scolastico e sociale. Hanno aderito: Michele Abbate, Giovanni Acquaviva, Giuseppe Bartoli, Vittorio Bodini, Domenico Calvi, Michele Campione, Vincenzo Cotecchia, Luigi Cavazza, Aldo Chiaia, Vittorio Chiaia, Tonino Cirielli, Michele Cifarelli, Lidia De Rita, Mario Dilio, Elio De Pergola, Nicola D'Amati, Nicola Damiani, Roberto De Robertis, Luciano De Rosa, Arcangelo Leone De Castris, Mario Del Viscovo, Marcello Fabbri, Beniamino Finocchiaro, Vincenzo Fiore, Vittore Fiore, Rino Formica, Carlo Forcella, Giuseppe Giacovelli, Giuseppe Giacovazzo, Gabriele Gaetani D'Aragona, Salvatore Garofalo, Vito Laterza, Michele Lomaglio, Luigi Ladaga, Enrico Lonero, Pietro Marino, Giovanni Masi, Enzo Minchilli, Mario Montinari, Rocco Mazzarone, Mario Mazzarino, Giuseppe Patrono, Michele Pellicani, Gaetano Pinto, Vittorio Pagano, Leonardo Sacco, Pasquale Satalino, Decio Scardaccione, Attilio Scarciglia, Francesco Spizzico, Raffaele Spizzico, Pino Sabatelli, Biagio Starita, Giuseppe Semerari, Paolo Suppressa, Vittorio Tanzarella, Pio Ulivieri, Oronzo Valentini, Leopoldo Zorzi, Giuseppe Zurlo.

A BERNALDA si è svolta una tribuna sindacale tenuta da C.G.I.L. ed U.I.L. sui temi dell'industrializzazione e dello sviluppo economico in Lucania. Si è chiesto, tra l'altro, l'inizio dei lavori per la costruzione delle fabbriche nella Valle del Basento, la costruzione del Porto di Metaponto, l'attuazione delle opere infrastrutturali e l'inclusione di tutti i comuni basentani nel consorzio per il Nucleo industriale di Val Basento.

IL CENTRO-SINISTRA IN PUGLIA

A pochi mesi dalla sua costituzione, il centro sinistra — che in Puglia è stato un fatto politico di notevole importanza perché ha interessato il 60 per cento delle popolazioni, grandi città come Bari, Taranto, Foggia ed i più grossi comuni della provincia — presenta gravi segni di involuzione se non addirittura di crisi.

A Taranto — ad esempio — dove in un primo momento si era arrivati alla costituzione della giunta di centro sinistra al Comune, passando la D.c. dalla alleanza con le destre all'accordo con i socialisti — la nuova maggioranza è entrata in crisi in relazione al mancato accordo al consiglio provinciale in seguito a contrasti tra il P.s.i. ed il P.s.d.i.

A Canosa, nelle scorse settimane, in seguito alle dimissioni di due assessori socialisti, il P.s.i. è passato all'opposizione negando ancora il suo appoggio alla D.c.

A Bari — dal settembre ad oggi — non sono mancati dei momenti di grave tensione tra la D.c. ed il P.s.i. che quasi hanno portato alla rottura e quindi alla crisi al Comune.

Nella stessa Foggia basta scendere dal treno per rendersi conto della vera e propria battaglia di manifesti che è scoppiata

tra la D.c. ed il P.s.i. e che ha diviso questi due partiti — mettendo in serio pericolo il centro sinistra al Comune ed alla Provincia — in seguito alla nomina del segretario provinciale della D.c. a segretario del consorzio di bonifica del foggiano come « regalo » per la mancata inclusione in lista nelle prossime elezioni. È stato questo un grosso scandalo politico-elettorale che tutti i partiti hanno denunciato e contro il quale molti comuni agricoli della provincia hanno manifestato con ordini del giorno la loro protesta in quanto la D.c. ha coperto l'incarico « dall'alto » ed in spregio alle norme statutarie

I socialisti, impostando però la loro battaglia solo come denunzia di un grave fatto di malcostume politico, hanno dimostrato che è loro sfuggita la vera sostanza della questione.

In realtà si trattava di approfittare di quanto era accaduto per mettere in discussione non solo la nomina fatta dalla D.c., ma lo stesso ruolo e la stessa politica che il consorzio di bonifica ha svolto in tutti questi anni nelle campagne e gli orientamenti della sua azione futura. E questa battaglia si presentava tanto più necessaria proprio se si tiene conto che nel corso di questi anni il consorzio di bonifica (che è uno dei più importanti d'Italia, con un giro di miliardi, che agisce sul 75 per cento della superficie agricola della provincia, e che è legato ai grossi agrari ed alla Federconsorzi), è stato il migliore strumento della politica democristiana nelle campagne.

La D.c. infatti non ha esitato a farne un suo feudo, sostituendo al presidente un commissario che, nonostante le disposizioni statutarie, è a capo del consorzio da oltre 15 anni ed è nello stesso tempo capogruppo democristiano al consiglio comunale; non ha esitato a creare la figura del subcommissario per « collocare » anche questa volta un suo grosso elettore.

La battaglia del P.s.i. doveva allora spostarsi su questo terreno: quale il ruolo da assegnare al consorzio per un nuovo rapporto città campagna, per una nuova politica dei prezzi,

per spezzare il monopolio dei grossi agrari, per superare le arretrate strutture nelle campagne?

I socialisti sono stati invece zitti su queste grosse questioni; e continuando la loro denunzia solo su di un tono per così dire « moralistico », a parte la brutale risposta che hanno avuto dalla D.c. (se si tratta di incarichi, si dice negli ambienti democristiani di Foggia, è a disposizione dei socialisti la presidenza della camera di commercio), hanno dato un'ulteriore conferma dei limiti e degli equivoci che hanno caratterizzato il sorgere del centro sinistra non solo a Foggia, ma anche in tutti gli altri comuni pugliesi. Vi è stata al Consiglio comunale e provinciale una interpellanza del P.c.i. sullo scandalo, ma il P.s.i. — anche gli stessi esponenti della sinistra, compreso il vicesindaco — hanno escluso che il fatto potesse avere delle ripercussioni sul piano amministrativo. Hanno apertamente dichiarato che se crisi vi deve essere, vi potrà essere al momento della mancata realizzazione da parte della D.c. degli impegni programmatici che sono stati alla base della costituzione della giunta di centro-sinistra.

D'altronde, la preoccupazione di un mancato mantenimento da parte della D.c. degli impegni presi non è completamente infondata in questo momento a Foggia.

Le giunte di centro-sinistra al Comune ed alla Provincia di Foggia si sono costituite dopo le elezioni del giugno '62 che segnavano la fine di una gestione commissariale risalente al '60. Ai primi approcci per una giunta di centro-sinistra la D.c. giungeva dopo anni di amministrazioni comunali che avevano avuto l'appoggio delle destre, dai monarchici ai fascisti, e dopo anni di completo immobilismo amministrativo che aveva portato il Comune ad essere assente suoi problemi che venivano sorgendo nella città in relazione allo sviluppo urbanistico, all'inizio di un processo di industrializzazione, alle modifiche che si avevano nelle campagne.

Dopo le elezioni del '62 (che portarono ad una afferma-

zione netta della D.c. [1]) ebbero inizio le trattative con il P.s.i. per la costituzione della giunta di centro-sinistra al Comune. I contatti furono lunghi perché aspri contrasti si erano nel frattempo determinati fra i due partiti a proposito di uno dei punti centrali del programma: quello delle municipalizzazioni dei servizi pubblici ed in primo luogo dei trasporti e della centrale del latte. La resistenza della D.c. si spiegava in quanto municipalizzare i trasporti comportava sciogliere una cooperativa che per anni era stata un feudo democristiano e dare vita ad una centrale municipale del latte comportava colpire gli interessi della Daunia Latte alla quale fanno capo gli agrari della provincia.

Le resistenze della D.c. si spiegavano anche tenendo conto degli orientamenti delle correnti democristiane che avevano voluto a Foggia — al Comune ed alla Provincia — la costituzione del centro sinistra.

Il gruppo dei fanfaniani e dei sindacalisti infatti, che già al tempo delle giunte di centro destra avevano nelle mani la direzione del comitato comunale, ancora prima del congresso di Napoli aveva sollecitato l'ingresso dei socialisti in giunta. Ma furono proprio i sindacalisti ed i fanfaniani a portarsi, dopo il congresso di Napoli al quale si erano presentati uniti, sulle posizioni della maggioranza dorotea ed a realizzare il centro sinistra così come voluto dai dorotei, con la conseguenza di un forte condizionamento conservatore da parte di questi ultimi ai contenuti della nuova maggioranza.

Il programma che la giunta presentò alla riunione del Consiglio comunale del 15 settembre '62 — che ebbe la astensione

[1] Nelle elezioni comunali del '62, rispetto al '60, (si tenga presente che, per l'aumento della popolazione, il consiglio comunale di Foggia passò da 40 a 50 seggi) il P.c.i. ed il P.s.i. aumentarono un seggio passando rispettivamente da 8 a 9 e da 6 a 7 consiglieri; il P.s.d.i. ebbe due consiglieri, lo stesso il P.l.i., mentre la D.c. passò da 15 a 20 consiglieri; i fascisti ed i monarchici uniti ebbero dieci consiglieri.

del P.C.I., il voto contrario delle destre ed il voto favorevole della D.C., del P.S.I., del P.S.D.I. e del P.R.I. — oltre ai richiami al rispetto della Costituzione e delle libertà democratiche, alla attuazione dell'ente regione ed al progresso economico sociale, conteneva solo due elementi concreti: l'impegno della giunta a presentare, entro sei mesi dal suo insediamento, un piano di sviluppo quadriennale comunale (rispetto al quale i programmi annuali avrebbero rappresentato solo un momento di verifica e di puntualizzazione) e l'impegno della costituzione di una azienda municipalizzata del latte e dei servizi di trasporto.

Il presupposto tacito del programma — al quale molto simile, anche se più generico, sarà quello della amministrazione provinciale — era quello di superare la vecchia contraddizione tra una città in sviluppo ed una amministrazione comunale immobilista ed assente sui problemi cittadini.

E fu proprio questo presupposto tacito da un lato, e dall'altro le dichiarazioni di antifascismo ed il richiamo alla Costituzione ed all'ente regione, a determinare l'astensione del P.C.I. ed una sua presa di posizione abbastanza incerta e contraddittoria, almeno nei momenti iniziali della nuova giunta.

In realtà il partito comunista (che alla provincia aveva votato contro la nuova maggioranza perché la giudicò ancora in qualche modo condizionata dalle destre in quanto vi era stata l'astensione dell'unico consigliere liberale) non tenne conto abbastanza che il centro sinistra non lo si poteva considerare esaurito nelle dichiarazioni di antifascismo o nella elencazione di nuove ed avanzate iniziative politiche, ma che invece bisognava cogliere sì gli elementi nuovi del programma, le possibilità insite in esso e le sue stesse prospettive di sviluppo, ma bisognava subito porre la questione del *contenuto,* delle *scelte,* dei centri di interessi da colpire per rendere attuabili le stesse misure politiche indicate nel programma. Non si vide abbastanza cioè che non si trattava *già* di uno spostamento a sinistra, ma di un terreno nuovo, più favorevole per la lotta antimonopolistica e

democratica; si ebbe una visione statica della nuova formazione politica, anche se poi in seguito, con molti sforzi, il P.c.i. ha cominciato a prendere coscienza dei problemi e delle contraddizioni nuove ed a portare la lotta su di un terreno di maggiore articolazione.

A Bari — città di Moro, città destinata a diventare il comune pilota nella ripresa economica e sociale della Puglia — il centro sinistra ha avuto un prestigio, un significato politico ed una influenza di gran lunga superiori a quello che ha potuto avere nelle altre città o negli altri comuni pugliesi.

Alla formazione della nuova maggioranza si è arrivati dopo una serie di travagliati avvenimenti comunali. I primi esperimenti abnormi di centro sinistra si ebbero già nel '56 quando la D.c., dopo aver conquistato l'Amministrazione comunale togliendola ai monarchici ed ai missini che l'avevano retta sino ad allora, costituì prima una giunta monocolore appoggiata a destra e poi, con l'adesione dei socialisti, una giunta monocolore appoggiata a sinistra sulla base di un programma concordato con il P.s.i., nel quale tra l'altro già si parlava di municipalizzazioni e di una nuova politica fiscale.

Dopo la crisi del monocolore di sinistra nell'estate del '57 — in seguito alle dimissioni di un assessore d.c. ed alla richiesta del P.s.i. di un rappresentante nella giunta — si arrivò ad una gestione commissariale che ebbe termine con le elezioni del '59, i cui risultati portarono un nuovo consigliere al P.c.i., una perdita di voti per il P.s.i. e per le destre ed un aumento di voti alla D.c. che passava da 20 a 23 consiglieri. Dopo una giunta monocolore democristiana — con l'appoggio indiretto delle destre — alla fine del '59 si arrivò alla costituzione di una giunta di minoranza P.c.i.-P.s.i., con il voto favorevole del P.s.d.i. La giunta di sinistra avviò il discorso sulle municipalizzazioni del servizio di trasporti e di nettezza urbana. Furono però i socialisti ad un certo momento a creare le condizioni del-

la crisi in quanto fecero chiaramente intendere di volere una maggioranza organica e cominciarono a parlare di centro sinistra. Si ebbe la crisi, si passò ad una amministrazione D.c.-P.s.d.i. che ebbe l'appoggio esterno del P.s.i. e che iniziò i contatti per una maggioranza organica con i socialisti. La giunta cadde però quando si trattò di votare il bilancio, la cui approvazione fu fatta da un commissario straordinario. Si arrivò ad una nuova amministrazione d.c. con il voto del P.s.d.i. e la presenza sempre più determinante dei socialisti. Nell'estate del '61 la giunta proprio perché priva di una maggioranza stabile, entrò nuovamente in crisi, l'amministrazione comunale venne sciolta e al Comune tornò il commissario straordinario, che restò in carica fino al giugno '62. Questi avvenimenti locali si erano intrecciati con una serie di fatti politici nazionali (quali il congresso di Napoli della D.c. e la costituzione del governo di centro sinistra) che specialmente a Bari — la città di Moro — deponevano a tutto favore per un inserimento organico del P.s.i. nella maggioranza consiliare.

Il discorso con le destre era ormai superato nei fatti avendo esse subito un ulteriore calo di voti nelle elezioni del '62; la stessa opposizione al centro sinistra da parte delle destre interne alla D.c., dopo il congresso di Napoli, era divenuta meno aspra. Infatti le varie correnti della D.c. barese (che in ogni congresso hanno sempre trovato un punto comune di incontro intorno alla persona di Moro) — dalla destra con a capo il gruppo dei vecchi notabili quali Di Cagno e, prima della sua morte, Tridente, al gruppo dei notabili legato all'ambiente avvocatesco; infine al gruppo della cosidetta sinistra, con a capo Damiani, e composto da uomini legati all'Azione cattolica e ad una serie di enti assistenziali, banche etc., — al Congresso di Napoli furono tutte di accordo per il centro sinistra.

E fu proprio questo generale abbraccio equivoco e strumentale (e che in seguito peserà non solo sulla formazione della giunta di centro sinistra ma sulla stessa attuazione del program-

ma), a determinare la crisi della sinistra democristiana che veniva superata nei fatti dalle decisioni dei vecchi esponenti della destra e del centro. Questi ultimi facevano propria la piattaforma che in tema di politica comunale (municipalizzazioni ad esempio) era sempre stata del gruppo di sinistra. Da parte loro gli uomini di Damiani non si resero conto che oramai il contrasto con gli altri gruppi del partito si spostava sul terreno della interpretazione da dare al centro-sinistra; incapaci di dare questa prospettiva alla loro lotta politica, essi ormai sono venuti perdendo influenza nel partito a tutto vantaggio delle posizioni di Moro.

La D.c. impostò la campagna elettorale del giugno '62 puntando sulla maggioranza assoluta; fu invece il P.s.i. a lanciarsi in una propaganda elettorale con la quale si puntava tutto sul centro sinistra, che veniva indicato come l'unica possibilità reale e concreta per Bari. I risultati elettorali [1] dimostrarono che tanto da destra quanto da sinistra i voti si erano raccolti sui partiti di centro-sinistra: l'elettorato aveva fiducia nella nuova formula politica.

Nonostante però già tutto il tono della campagna elettorale facesse prevedere come pacifica una soluzione di centro sinistra, la costituzione della giunta non si ebbe prima del settembre '62.

Anche a Bari, come a Foggia, il punto di contrasto tra democristiani e socialisti fu rappresentato dal modo come intendere le municipalizzazioni dei trasporti, della nettezza urbana, degli altri servizi cittadini (ed era qui che la destra interna alla D.c. faceva sentire il suo peso).

Alla riunione del primo settembre i partiti del centro sinistra presentarono al Consiglio comunale un programma nel quale — infatti — i punti concreti riguardavano l'impegno di

[1] Nelle elezioni del giugno '62 il P.c.i. perde due consiglieri passando da 12 a 10; il P.s.i. conserva i dieci rappresentanti; le destre calano ancora da 14 a 10 consiglieri, mentre la D.c. passa da 23 a 25, ed il P.s.d.i. da uno a tre.

un piano quadriennale di attività della amministrazione e la municipalizzazione del servizio di trasporto. Il programma — sul quale i comunisti si astennero e che ebbe il voto contrario delle destre — si presentava come rottura del tradizionale immobilismo delle amministrazioni D.c.-destre, ma in realtà non conteneva niente di più avanzato — e di più rispondente ai nuovi problemi della città — rispetto a quanto non fosse stato già indicato dalla precedente amministrazione di sinistra e dalla stessa amministrazione D.c.-P.s.d.i.

Dal settembre ad oggi, l'unico impegno mantenuto dalla amministrazione di centro-sinistra è stata la municipalizzazione della nettezza urbana, il cui regolamento è alla approvazione della G.p.a. Si è fatto invece chiaramente intendere di voler rimandare a dopo le prossime elezioni politiche la presentazione del piano quadriennale di attività comunale. Nel frattempo il Consiglio comunale non si riunisce da due mesi; i socialdemocratici da parte loro disertano le riunioni della giunta in segno di protesta per i metodi seguiti nella nomina dei rappresentanti consiliari nelle varie commissioni comunali, dalle quali i comunisti sono stati esclusi. L'impegno della giunta di « rinvigorire le istituzioni democratiche » alla prova dei fatti è saltato: vi è infatti il chiaro tentativo di esautorare il Consiglio comunale decidendo tutto in seno alla giunta. E se in un primo momento il centro sinistra si era presentato come una rottura della continuità delle amministrazioni comunali di destra e di centro destra; come affermazione di un nuovo gruppo dirigente della D.c. e dello stesso P.s.i.; come richiamo ai valori della resistenza e dell'antifascismo; come proposito — anche se solo enunciato — di un rinnovamento democratico della città; nel corso del tempo esso ha presentato dei sintomi di involuzione, i cui fondamentali elementi sono rappresentati dai tentativi di una rottura sempre più decisiva tra P.s.i. e P.c.i., quasi per creare un nuovo frontismo alla rovescia.

Intanto la mancata preparazione del piano quadriennale ha

bloccato la discussione su alcuni fondamentali problemi cittadini. Per la applicazione della legge 167 per un piano di edilizia popolare, la giunta chiese una proroga di sei mesi, ma ancora non vi è stata alcuna discussione al riguardo in Consiglio comunale. Si parla della nomina di una ristretta commissione di tecnici per un parere su alcune urgenti questioni urbanistiche, ma anche questo è avvenuto nel chiuso della giunta; e anche al di fuori di ogni discussione in Consiglio comunale, il sindaco si è affrettato a pronunciare parere sfavorevole al progetto sulla nuova legge urbanistica. Frattanto in assenza di un piano regolatore — ed in assenza di impegni comunali in questo senso — la speculazione edilizia continua a Bari a fare i suoi affari d'oro. Il vecchio piano regolatore (che risale al '53 e che si è rivelato assolutamente incapace a regolare lo sviluppo edilizio che ha travolto in questi anni la città) che prevedeva una regolamentazione per lo sviluppo urbanistico in un arco di 30 anni, alla distanza di dieci anni è stato largamente superato dai fatti. Esso ha lasciato fuori dal suo raggio di azione tutta la città vecchia e la città murattiana ritenuta un secondo centro storico e quindi intoccabile; ha considerato di sua pertinenza le sole zone indicate in una fascia semicircolare a monte della città; infine non è stato mai accompagnato da un piano particolareggiato di attuazione e tantomeno da un piano finanziario. La conseguenza di tutto ciò è stata che gli speculatori si sono buttati all'assalto della città murattiana; i vecchi edifici di due o tre piani sono stati demoliti ed al loro posto ne sono sorti degli altri di sette, otto piani, in media. I prezzi delle aree sono saliti alle stelle. La città è stata invasa da un mare di cemento senza servizi adeguati alla sua nuova struttura.

Su questi due problemi di fondo della vita cittadina: pianificazione economica e urbanistica, la giunta ha rifiutato ogni discussione quando — ad iniziativa del P.c.i. nell'ottobre scorso — fu presentata una mozione che non voleva avere il tono

di un contro-programma, ma voleva solo rappresentare un elemento di stimolo e di dibattito immediato su alcune questioni che richiedono una urgente presa di posizione. Era quella una occasione per la maggioranza di centro sinistra per qualificarsi di più ed era un'occasione che si offriva ai socialisti per spingere appunto il centro sinistra ad operare questa qualificazione. La maggioranza di centro sinistra — ed in questo modo il P.s.i. svolgeva un ruolo subalterno rispetto alla D.c. — rispose che tutto il problema era improponibile fino a quando la giunta non avesse presentato il suo piano quadriennale al Consiglio comunale e che tale piano non sarebbe stato presentato prima di aprile, prima — in parole povere — delle elezioni politiche e quindi degli orientamenti nazionali sul centro sinistra.

In realtà proprio questa risposta e questo mancato impegno hanno svelato in tutta chiarezza i limiti della operazione di centro sinistra e la incapacità dei socialisti di condizionare in qualche modo la politica della D.c. e di realizzare quanto di nuovo — allo stato potenziale — era contenuto nel programma. Ma nello stesso tempo è stato anche svelato come proprio quel tipo di programma — imperniato sulle municipalizzazioni dei servizi e su di un piano quadriennale di attività non meglio definito — rappresentasse la grossa contraddizione ed il grosso equivoco con i quali nasceva la giunta di centro sinistra. Se da un lato infatti si tentava di fare apparire il centro sinistra come una formula politica diretta a ridare al Comune — dopo decenni di inefficienza e di assenteismo — un ruolo nella vita cittadina, dall'altro lato, nello stesso momento in cui si rimandava a « dopo » un discorso ed un impegno sui due temi di fondo della realtà pugliese (la programmazione economica e quella urbanistica) si dimostrava come con lo stesso centro sinistra ancora una volta non solo non si spezzavano i centri di interessi speculativi, ma veniva affidato al Comune un ruolo subalterno e marginale nelle scelte economiche e politiche che invece gli venivano completamente a sfuggire perché ritenute

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

di sola competenza dei consorzi per lo sviluppo industriale o addirittura dei centri direzionali del capitalismo. Equivoco e contraddizione, questi, che si ritrovano in tutti i programmi di centro sinistra nelle città pugliesi. È chiaro infatti che nello stesso momento in cui il discorso e la battaglia anche a livello degli enti locali non riguardano più se fare o meno la industrializzazione ma *l'indirizzo* da dare ad un processo di industrializzazione già iniziato con gli insediamenti nei poli di sviluppo; nel momento in cui il discorso sui piani regolatori non si limita più alla semplice richiesta di elaborazione del piano, ma investe i problemi delle attrezzature civili, dei servizi sociali, della speculazione sulle aree fabbricabili, di una moderna configurazione delle città; un programma di centro sinistra che ha come nucleo essenziale le municipalizzazioni e che invece « passa sopra » a questi altri problemi e « delega » ad altri le proprie scelte in questa direzione, si presenta, con la adesione dei socialisti, come conservatore e rinunciatario.

Il merito del P.c.i. fu di capire questo (dopo un momento di incertezze iniziali che portarono, come a Foggia, alla astensione sul programma al Comune) e dare vita ad una serie di iniziative dirette non certo solo a sollecitare una meccanica realizzazione del programma, ma a prendere coscienza del terreno nuovo di scontro sul quale portare la battaglia per uno sviluppo democratico e la lotta contro i monopoli, per fare del comune un centro di vita e di iniziative democratiche. In questa direzione si sono mossi il dibattito precongressuale del P.c.i. le iniziative per lo sviluppo economico e sociale della città; lo stesso convegno regionale di partito dello scorso novembre.

Di fronte a queste iniziative che impegnavano la Amministrazione comunale a precise scelte politiche, i socialisti hanno avuto momenti di vero e proprio disagio ed insofferenza arrivando ad attaccare violentemente il P.c.i. accusandolo di « intralciare » la stessa realizzazione del programma. In realtà pro-

prio sulla base di questo loro atteggiamento si comprende come la mancata convocazione del consiglio comunale sia una scelta politica fatta non per evitare « la demagogia », ma per sottrarsi a pesanti responsabilità e per limitare ogni decisione nell'ambito della giunta. La stessa mancata partecipazione della Amministrazione in quanto tale al convegno indetto a Bari — sulla programmazione e gli enti locali, da un lato, e dall'altro la partecipazione del vice sindaco (socialista autonomista) ed assessore alla pianificazione ad « un gruppo di pressione » che critica l'operato della giunta, testimoniano chiaramente il grado di involuzione del centro sinistra al comune barese.

Altrettanto movimentate sono state le vicende al Consiglio provinciale dove la D.c. dal '52 si era sempre servita dell'appoggio delle destre (monarchici, fascisti, liberali).

Le elezioni del '60 portarono alla costituzione di una giunta D.c.-P.l.i. che ebbe l'astensione dei monarchici. Dopo il congresso di Napoli, il P.s.i. si affrettò a presentare una mozione di sfiducia, nell'intento di avviare alla Provincia il discorso sul centro sinistra così come stava avvenendo al Comune. La mozione ebbe il voto favorevole del solo P.c.i., mentre i gruppi di destra della D.c., che avevano in mano la presidenza del consiglio provinciale, accusarono i socialisti di intempestività. Ma ormai le cose — nell'ambito degli avvenimenti politici nazionali — maturavano anche al Consiglio comunale, e quindi il Consiglio provinciale non poteva restare fuori dal cambiamento di alleanza che si stava preparando. Vi furono contatti tra le segreterie provinciali dei partiti del centro sinistra e come risultato di una operazione al vertice, al di fuori di ogni dibattito al consiglio, fu portata una nuova maggioranza alla amministrazione provinciale.

Anche alla provincia, la maggioranza di centro sinistra si è richiamata ad un programma — contro il quale si sono pronunciati i comunisti — di attività biennale che deve essere an-

cora presentato. Dopo la costituzione della nuova giunta il Consiglio provinciale non si è riunito per sei mesi. La convocazione si è avuta solo quando si è resa necessaria la nomina dei rappresentanti consiliari in seno ad alcune commissioni. Con l'aperto appoggio del P.s.i. da queste nomine sono stati esclusi i rappresentanti del P.c.i.

Proprio per il modo come ci si arrivava, ancora più che al Comune, alla Provincia il centro sinistra ha avuto un carattere di maggiore strumentalità. Mentre infatti al Comune le vicende precedenti costituivano — se così si può dire — una certa garanzia per il P.s.i.; alla provincia i socialisti hanno invece accettato il centro sinistra come semplice spostamento di alleanze. In questo modo la stessa mancata presentazione del programma della nuova giunta ha deposto a sfavore della intera operazione e in special modo della scelta politica dei socialisti. Essi infatti hanno dimostrato chiaramente di essere legati ad ogni costo più ad una formula che ad un cambiamento — in concreto — di indirizzi e linee politiche. Ed è questo che spiega tra l'altro l'atteggiamento che essi hanno assunto nei confronti del P.c.i. al momento delle dichiarazioni programmatiche e di voto [1].

Stando queste vicende dei vari consigli comunali e provinciali dove si sono costituite giunte di centro sinistra — che testimoniano una involuzione se non una crisi di questa formula politica — si sarebbe portati a credere che la costituzione del-

[1] Al momento della dichiarazione di voto il capogruppo del P.c.i. al consiglio provinciale fece notare come con il programma presentato non si rompeva affatto con la precedente politica appoggiata alle destre. Il capo gruppo del P.s.i. interruppe queste dichiarazioni facendo chiaramente intendere che il P.c.i. non aveva alcun diritto di avanzare quei giudizi, che infine si poteva fidare della presenza dei socialisti in giunta i quali dal P.c.i., proprio per questo si aspettavano una posizione di astensione. Proseguendo poi il dibattito il capogruppo del P.s.i. — sostituito poi in seguito proprio a questo incidente — dichiarò che il P.s.i non aveva bisogno e non sapeva che fare dei voti del P.c.i.

le nuove maggioranze sia stata solo una sovrapposizione alle situazioni locali di decisioni prese in séguito a sollecitazioni delle vicende politiche nazionali.

A Bari ed a Foggia sono gli stessi socialisti ad insistere sul carattere di « importazione » del centro-sinistra. Di conseguenza tanto a Bari quanto a Foggia, i socialisti, di destra e di sinistra, avvertono che quella del centro sinistra non è stata per la D.c. in Puglia una scelta irreversibile; anzi riconoscono apertamente che la Democrazia cristiana pugliese si muove con molta cautela proprio per non tagliare completamente i ponti con il passato e quindi poter ritornare a scelte che per il momento ha abbandonato.

A Bari i socialisti parlano di « concause » che hanno portato al centro-sinistra: una pressione dei gruppi di sinistra all'interno della stessa D.c.; un elemento di necessità derivante dalle situazioni nuove che non potevano essere più affrontate con i vecchi metodi politici; un elemento di adeguamento alla politica nazionale; infine la influenza determinante di Moro. Gli stessi socialisti riconoscono però che il centro sinistra presenta nelle Puglie una carica ideale e politica minore rispetto alle altre città del Nord.

A questa minore carica ideale e politica — che poi si è tradotta in precisi orientamenti programmatici — il P.s.i. pugliese oppone una ottimistica concezione di « condizionamento » dall'interno nei confronti della D.c. e della sua politiica. Anche se poi questo condizionamento viene visto dai socialisti in maniera differente a seconda che si trovano a Bari, a Foggia o a Brindisi.

Mentre a Foggia infatti i socialisti non escludono la possibilità della crisi del centro sinistra nel caso la D.c. mandi per le lunghe la attuazione del programma, a Bari invece essi insistono e valorizzano molto il carattere di efficienza che al consiglio comunale è derivato dal centro sinistra, concepito — in modo abbastanza conservatore — come una formula politica

nuova la quale permette di « risolvere » a livelli più avanzati i contrasti tra le forze cattoliche ed il partito socialista [1].

E certo nel senso di una caratterizzazione conservatrice delle giunte di centro-sinistra in Puglia è stato determinante la circostanza che quando si costituivano le nuove maggioranze consiliari, la situazione politica nazionale si era già abbastanza logorata. Ma i limiti e le contraddizioni maggiori al centro-sinistra nelle città pugliesi derivano dal fatto che la D.c. è ancora molto condizionata delle forze di destra e non solo dalle destre tradizionali (monarchici e fascisti che vengono progressivamente assorbiti e che tra l'altro ritengono ormai superata dagli avvenimenti una nuova alleanza con la D.c.) ma delle destre interne alla stessa D.c. Il centro-sinistra a Bari, come a Foggia, come a Taranto, è stato fatto con uomini di destra.

È indicativo ad esempio che a Bari il sindaco sia l'ex presidente della amministrazione provinciale, che per anni è stato uno dei maggiori esponenti della destra d.c. e legato agli speculatori dell'edilizia. A Foggia il presidente dell'amministra-

[1] Al momento della costituzione della giunta, il consigliere del P.s.i. Andriani dichiarò che « il filo conduttore che ispira la nostra dichiarazione politica e ispira il nostro contenuto programmatico serve a sottolineare quale valore di liberazione, quale valore di rinnovamento, quale valore di costruttività possa avere sopratutto nel Sud un esperimento di centro-sinistra seriamente condotto, e decisamente condotto ». Riferendosi poi al programma egli dichiarava: « Questo programma segna in realtà un rinnovamento. Quanto agli interessi privati che troverebbero assai più potente protezione in un sistema corporativo, ad essi si sostituisce la vigile presenza, la vigile definizione, la vigile determinazione degli interessi che essendo pubblici sono interessi di tutti e non di una parte politica. Si sostituisce il controllo della collettività sulle cose che sono della collettività. Da troppo lungo tempo la città di Bari mancava di una amministrazione solida e di maggioranza: troppo lungo tempo è passato senza che la città potesse vedere tutelati alcuni interessi nella maniera in cui era possibile fare solo ad una solida giunta di maggioranza. E questi interessi noi oggi tuteliamo; e questi interessi noi crediamo di avere tutelati tutti. Questa collaborazione non contrasta con la nostra politica passata, questa collaborazione è una necessità per l'Italia ed è una necessità soprattutto per l'Italia meridionale; questo incontro se condotto seriamente non è un episodio momentaneo, ma una tappa nel rinnovamento politico economico e sociale dell'Italia e dell'Europa ».

zione provinciale è un uomo di destra, mentre il sindaco è stato uno dei massimi esponenti dell'Ente di Riforma e presidente del consorzio delle cooperative degli assegnatari. Lo stesso centro-sinistra alla provincia ed al comune è stato portato avanti dai dorotei sulle cui posizioni avevano confluito — in modo rinunciatario — i fanfaniani ed i sindacalisti. E a Brindisi la D.c. è legata ad Andreotti, mentre a Taranto accanto ad una maggioranza legata a Colombo, vi è una minoranza di fanfaniani e di andreottiani.

Certo così come si è configurato in base alle vicende municipali, si può avere l'impressione che il centro sinistra nelle Puglie sia stata una operazione politica strumentale e limitata, messa in atto da una D.c. provinciale e gretta che non ha ancora rotto in modo definitivo con le destre, che tenta sempre di più di relegare in posizioni subalterne il P.s.i.; è anche vero però che il centro sinistra ha rappresentato un fatto politico che si è inserito in una realtà non statica, ma in movimento, che ha acuito la crisi del tradizionale blocco D.c.-destre tanto nelle città quanto nelle campagne. Quando infatti nel corso del '62, la D.c. ha fatto nelle città e nei centri minori della provincia la scelta del centro sinistra ha operato la grande svolta, portando a livelli nuovi e più moderni la vita politica e gli stessi contrasti tra i partiti.

Gli stessi programmi delle giunte di centro-sinistra, anche se si presentano generici e più di tutto inadeguati ai problemi reali che si pongono oggi nelle città pugliesi innanzitutto in relazione alla politica dei poli di sviluppo ed alla espansione monopolistica nelle campagne, hanno rappresentato una svolta per i comuni pugliesi, abituati ad essere efficienti solo per le cose di nessuna importanza, a disinteressarsi completamente dei problemi cittadini, a dare tutto in appalto.

Questo contenuto innovatore non può però portare a disconoscere — ed è questo un altro elemento di contraddizione del centro-sinistra in Puglia — che il nuovo orientamento politico

così come è stato attuato non solo nella D.c. ma dallo stesso P.s.i. — ha rappresentato una risposta conservatrice alle spinte rinnovatrici che venivano dalle masse, anche quelle cattoliche.

Ai problemi nuovi che si ponevano ha risposto con piattaforme programmatiche inadeguate con il tentativo della rottura del movimento operaio, con il rendere subalterni gli enti locali alla politica del capitale privato e statale.

Il centro-sinistra nelle città pugliesi ha infatti determinato — come causa ed effetto insieme — il sorgere di nuove forme di mediazione politica tra i poteri pubblici ed il capitalismo privato e di Stato (basti pensare ai consorzi [1] per le aree di sviluppo, ai consorzi per il porto, agli enti di bonifica nelle campagne).

Esso è sorto anche come necessità di configurare una nuova fisionomia dell'ente locale, non più assente e privo di una

[1] In Puglia sono in funzione le aree industriali di Bari, Brindisi e Taranto, mentre a Foggia è stato costituito un nucleo industriale ed è in programma la definizione dell'area industriale intorno a Lecce.

A Bari il consorzio per l'area di sviluppo — il cui presidente è Di Cagno — su iniziativa della Camera di Commercio, del Comune e della Provincia — fu costituito nella primavera del '60 quando si ebbe la approvazione dello statuto, mentre il piano regolatore dell'area venne approvato nel '61. Le fabbriche nuove in costruzione nell'area sono la Pignone-sud, le Fucine Meridionali Breda, la Superga Pirelli, la Braum Buster, la Coca Cola, una fabbrica di confezioni italo-svedere, uno stabilimento per la rigenerazione del tabacco. A Brindisi il consorzio per l'area di sviluppo si è fuso con il preesistente consorzio per il porto la cui costituzione si era avuta, alcuni anni fa, per lo sviluppo di Brindisi che facesse perno sul porto ed il punto franco. Del consorzio del porto e dell'area di sviluppo — il cui presidente è il segretario provinciale della D.c. brindisina — fanno parte rappresentanti del comune, della provincia, delle organizzazioni sindacali, della camera di commercio, dei comuni della provincia. Il piano regolatore della zona è stato esteso dagli ingegneri Braga e Bauboulen dopo una serie di conferenze di servizi che sono servite a fissare le direttive del piano stesso. Comunque esso non è stato ancora definitivamente approvato. A Brindisi, oltre alla Montecatini, si prevedono investimenti della S.m.e e dell'E.n.i.

A Taranto invece il piano regolatore dell'area di sviluppo — il cui consorzio venne approvato alla fine del '59 — due mesi fa è stato esposto in tutti i comuni che fanno parte dell'area, affinché lo prendessero in esame e facessero le proposte relative.

sua politica, ma invece in grado di portare avanti una politica conforme alle scelte del capitalismo. Da qui quindi la spinta del centro-sinistra ad esautorare gli enti locali come centri democratici e politicamente autonomi e ad accentuarne il carattere di strumento delle forze monopolistiche.

Ed un esempio di queste nuove forme di mediazione, si è avuto a Brindisi e Taranto, ma specialmente a Brindisi, nei confronti della Montecatini.

A Brindisi infatti il disegno di un processo di industrializzazione che, da un lato attraverso la politica degli incentivi, dall'altro attraverso la pressione sugli enti locali, facesse pesare su questi ultimi e sullo Stato i costi ed i rischi delle iniziative industriali, è stato tentato dalla Montecatini, attraverso la famosa Convenzione che venne stipulata con il consorzio per il porto e l'area di sviluppo industriale.

In tutta questa vicenda i socialisti brindisini hanno svolto un ruolo determinante e sorprendente per la posizione subalterna da essi assunta nei confronti del monopolio.

Esclusa la possibilità della costituzione di una giunta di centro sinistra al Comune dove la D.c. ha la maggioranza assoluta, ed alla Provincia dove i democristiani hanno posto alcune condizioni non immediatamente realizzabili (quali la rottura delle giunte con i comunisti nei comuni della provincia), il P.s.i. a Brindisi ha spostato la sua battaglia per la costituzione del centro-sinistra all'interno del consorzio di sviluppo.

Dopo la creazione del polo di sviluppo e la venuta della Montecatini, il dibattito sui contenuti e gli indirizzi della industrializzazione, sui quali la stessa D.c. è divisa, si è spostato all'interno del consorzio. Il P.s.i., per la posizione assunta su questi problemi, ha svolto un ruolo conservatore in quanto piuttosto che approfondire il dissidio che si era determinato tra le varie correnti democristiane, fin dal primo momento ha lasciato chiaramente intendere di adeguarsi alla interpretazione

che dalla Montecatini veniva data della politica dei poli di sviluppo.

La intenzione dei socialisti — schermata dalle dichiarazioni di un successivo « condizionamento » della politica della Montecatini — era quella di non rendere difficile l'insediamento al monopolio, come primo passo verso la industrializzazione della zona.

La convenzione, come è noto, prevedendo la gestione diretta da parte della Montecatini delle opere infrastrutturali e dei servizi indispensabili alla industrializzazione, in pratica comportava che la Cassa per il Mezzogiorno, attraverso il consorzio che avrebbe finanziato quelle opere, regalava al monopolio dodici miliardi di lire. Ma l'elemento più sorprendente della convenzione era la pretesa della Montecatini di determinare essa la possibilità o meno di nuovi insediamenti industriali nell'area di Brindisi. La convenzione espressamente prevedeva, all'articolo 15, che la Montecatini si riservava il diritto di non concedere autorizzazioni ad impianti industriali qualora gli stessi le arrecassero disturbo.

Intorno alla convenzione — che rappresentava il tentativo più clamoroso e sfacciato di una compenetrazione, nell'ambito della politica dei poli di sviluppo, dell'intervento dello Stato con la mediazione dell'ente pubblico e con l'esautoramento dell'ente locale (il comune e la provincia venivano completamente lasciati fuori da ogni possibilità di intervento sulla questione) — si sviluppò subito la iniziativa e la battaglia del movimento operaio. Ed infatti il Ministero del commercio e dell'industria non l'ha ancora approvata [1].

[1] In risposta ad una interrogazione degli onorevoli Monasterio, Napolitano, Conte, Galasso, Angelini e Romeo, il ministro della industria e del commercio ha comunicato infatti che « la deliberazione dell'assemblea generale del consorzio del porto e dell'area di Brindisi, concernente l'approvazione della convenzione con il consorzio medesimo e la Montecatini, trovasi tutt'ora all'esame della apposita commissione di vigilanza e tutela dei consorzi di sviluppo industriale. Detta commissione ha ritenuto di soprassedere ad ogni decisione sul merito del-

Il tentativo del P.s.i. di dare vita al centro-sinistra nel consorzio invece è fallito. Per un anno questo organismo non ha funzionato in quanto — per contrasti interni alla D.c. sul tema della industrializzazione — non ne sono stati rieletti gli organi dirigenti.

Quando l'assemblea si è nuovamente riunita per la nomina della giunta, la D.c. ha dato comunicazione di un programma che era stato concordato con il P.s.i. ed il P.s.d.i. e che avrebbe dovuto costituire la base del centro sinistra al consorzio. Nella stessa seduta la D.c. invitò però a votare solo per il presidente, ed il P.s.i. si astenne. Nella successiva riunione dell'assemblea, la D.c. denunciò il mancato accordo con il P.s.i. perché questo partito voleva dare un significato politico a tutta l'operazione, come scelta politica del centro-sinistra, e quindi come presupposto di una ripresa dei contatti per la giunta con i socialisti al consiglio provinciale.

Il P.s.i. ha votato contro la nuova giunta del consorzio, mentre all'interno della D.c. i contrasti tra le varie correnti hanno trovato un punto di convergenza intorno alle forze di destra per fare fronte comune contro le posizioni dei socialisti.

I democristiani intanto hanno mantenuto al consorzio, come programma della giunta, il vecchio programma concordato con i socialisti, ai quali stanno dando una grande pubblicità, sia per premunirsi contro eventuali attacchi dello stesso P.s.i., sia per giustificare l'anno di inattività del consorzio.

La Montecatini da parte sua ha messo i suoi uomini di fiducia in tutti i posti chiave della economia cittadina, dalla camera di commercio alla unione degli industriali.

Orientamenti analoghi sono venuti fuori anche a Bari,

l'atto in parola, per meglio commisurare alla stregua delle nuove disposizioni legislative in materia di provvedimenti per il Mezzogiorno — legge 29 settembre '62 n. 1462 — le agevolazioni e la loro sfera di applicabilità nei riguardi di imprese che, nell'ambito dei consorzi industriali si sono localizzati nei territori del Mezzogiorno ».

pur se meno clamorosi. È il caso della Pirelli che si insedia a Triggiano e chiede al comune — ed ottiene — un primo finanziamento di 110 miliardi di cui 80 utilizzati per l'acquisto del suolo. È il caso dello stesso consorzio di sviluppo che ha avanzato richiesta agli enti fondatori di un intervento per coprire il deficit di bilancio. Una analoga compenetrazione tra capitalismo di Stato e capitalismo privato, si è avuta anche nelle campagne dove i finanziamenti statali, attraverso i consorzi di bonifica ed il piano verde, hanno portato ad una nuova configurazione, a nuovi legami tra il capitalismo agrario e quello industriale, e ad una rottura del vecchio fronte agrario. Gli agrari assenteisti infatti, privati dei sussidi governativi, hanno espresso la loro protesta portandosi su posizioni di estrema destra (aderendo al P.L.I. ed al M.S.I.) e dando vita ai centri di azione agraria. Questi ultimi, al momento del loro sorgere, nel '59 dopo la sentenza della Corte costituzionale sull'imponibile di mano d'opera, ebbero un largo seguito tra i contadini; in alcuni Comuni del brindisino i centri agrari portarono a crisi e spaccature all'interno della bonomiana. Attualmente, nonostante i tentativi di rilancio, l'ultimo dei quali è stata una assemblea regionale svoltasi nelle scorse settimane a Brindisi, i centri sono in ribasso. Il presupposto demagogico delle loro impostazioni è venuto alla luce, e molti contadini che prima vi avevano aderito sono rientrati nella bonomiana, mentre molti agrari sono stati nuovamente assorbiti dalla Confagricoltura.

Non minori segni di involuzione e di crisi presenta il centra sinistra nei comuni minori delle varie provincie, da Bari, a Brindisi, a Foggia, a Taranto. Qui più che altrove la nuova formazione politica è servita alla Democrazia cristiana — ed anche ai socialisti — per mantenere o conquistare il potere, più che per dare invece inizio ad un nuovo corso politico.

In molti comuni della provincia infatti, di fronte ad una presenza ancora abbastanza forte delle destre, e di fronte a

forti rappresentanze del partito comunista, l'unico modo per la D.c. di mantenere le amministrazioni era quello di allearsi con i socialisti e dare vita alle giunte di centro-sinistra. Il partito socialista da parte sua, oltre ad accettare questa visione così strumentale del centro-sinistra (in molti comuni le nuove maggioranze non hanno nemmeno presentato dei programmi, hanno solo fatto delle dichiarazioni verbali circa le prospettive delle nuove giunte) non ha esitato a rompere le vecchie alleanze con il P.c.i. (così come è successo ad Andria, Corato, Ruvo, Bitanto in provincia di Bari, a S. Pietro Vernotico, Carovigno, Oria, Torchiarolo, in provincia di Brindisi comuni questi dove erano possibili giunte di sinistra), e ad accettare discriminazioni nei confronti dei comunisti. Proprio per questo nei comuni della provincia il centro-sinistra si presenta con un carattere di maggiore involuzione e strumentalismo che non nei grossi comuni.

Da parte sua il P.c.i. ha avuto, anche per le giunte di centro sinistra nella provincia le stesse incertezze iniziali che aveva avuto nei confronti delle nuove giunte nei grossi centri. In molti comuni infatti i comunisti hanno votato per l'ingresso dei socialisti in giunta, in alcuni si sono astenuti, in altri hanno votato contro la formazione delle nuove maggioranze [1].

Inizialmente, infatti, il P.c.i. non seppe andare al di là della giusta valorizzazione della rottura del vecchio blocco D.c.-destra e dell'altrettanto giusto apprezzamento del valore delle dichiarazioni di principio sulla costituzione, sull'antifascismo e

[1] A Molfetta, in provincia di Bari, il P.c.i. ha votato a favore del sindaco, mentre ha dato voto contrario alla formazione delle giunte di centro-sinistra a Canosa, Minervino, Barletta, Bitonto, Giovinazzo, Conversano, Manfredonia, Oria (dove in un primo momento aveva votato per l'ingresso dei socialisti nella giunta), Carovigno, Manduria e Trepuzzi. I comunisti si sono invece astenuti a Troia, ad Ascoli Satriano (dove in un primo momento si era arrivati addirittura ad un programma comune con la D.c. nel quale si faceva espressamente menzione di un accordo che era intervenuto con i comunisti su questioni di « pubblica utilità ») e a Fasano.

sulla democrazia. Non ci fu, però, in modo sufficiente, una valutazione del centro sinistra che partisse dai programmi dalle prospettive e dalle contraddizioni nuove che nascevano dalla nuova situazione politica.

È stato in seguito, quando il discorso e lo scontro si sono spostati sulle cose, sui fatti, sugli orientamenti (ed i fatti erano non solo la mancata realizzazione o presentazione dei programmi, ma l'involuzione del centro-sinistra, il disegno trasformista che faceva da sottofondo alla nuova maggioranza, lo svuotamento di ogni suo contenuto innovatore, la subordinazione alle direttive monopolistiche, la discriminazione anticomunista), che il P.c.i. ha iniziato un ripensamento critico delle iniziali posizioni ed un approfondimento di una prospettiva di azione politica articolata e di alternativa democratica, che partisse dai terreni nuovi e più avanzati di scontro, dalle contraddizioni nuove dello stesso centro sinistra.

Lina Tamburrino

POLITICA DI SVILUPPO E FINANZIAMENTO DELL'AGRICOLTURA

La discussione sulla politica di piano per l'economia italiana ha aperto alcuni problemi che sfuggono alle impostazioni tradizionali, di una politica economica cioè che tenda a stabilizzare (diremmo ad istituzionalizzare) le spinte nuove provenienti dalle forze fondamentali che agiscono sul nostro sistema economico. E ciò non tanto perché (come si potrebbe banalmente arguire) la programmazione sia per definizione in contrasto con i meccanismi autonomi propri ad una economia di mercato e di per se stessa tenda a « fare violenza » alle tendenze spontanee di una economia capitalistica; ma forse (ed è questo un punto che è ancora lontano dall'essere a sufficienza approfondito) perché la situazione italiana si caratterizza in maniera assai peculiare in confronto di una politica di pianificazione economica: è cioè difficile, una volta posti sul tappeto i problemi più acuti (quelli che con definizione, per noi abbastanza equivoca, sono chiamati i problemi di una economia « dualistica »), è difficile che non si giunga a toccare il cuore della questione, e cioè il meccanismo di accumulazione capitalistica *proprio dell'economia italiana*, ed è difficile che questo non chiami in causa le questioni conseguenti dei *rapporti di forza* economici e politici fra le classi sociali.

La questione agraria oggi è forse quella che meglio chiarisce il senso di questa nostra idea, e cioè che la programmazione economica in Italia può risolversi in tutt'altro che non in una agevole « razionalizzazione » del sistema capitalistico. La soluzione della questione agraria (o, meglio, una impostazione di politica economica che non sia quella consueta di puro sostegno dell'attività agricola e di sostanziale abbandono dell'agricoltura alle potenti forze erosive che la dominano)

può introdurre un potente stimolo eversivo nei rapporti di forza dominanti ed aprire la strada ad una organizzazione dell'economia di tipo nuovo.

Queste brevi e frettolose annotazioni ci sono state provocate dalla lettura di uno stimolante lavoro del professore Giangiacomo Dell'Angelo (che è fra gli economisti agrari più sensibili alle questioni di struttura della nostra agricoltura), pubblicato nel fascicolo di gennaio di *Nord e Sud* (« Politica di sviluppo e finanziamento dell'agricoltura »).

Dell'Angelo in questo articolo sostiene una tesi sulla funzione del credito agrario nel processo di trasformazione e di sviluppo delle strutture fondamentali della nostra agricoltura, che è una tesi assai vicina (per quanto l'A. nelle sue conclusioni non lo esprima chiaramente) allo spirito delle osservazioni fatte innanzi.

La tesi è che la conformazione del nostro sistema creditizio è oggi tale che esso non può assolutamente soddisfare le esigenze di evoluzione dell'economia agricola italiana; e questo perché la funzione del sistema creditizio è tale che esso si conforma alle tendenze di fondo (« dualistiche ») del sistema economico italiano. Il « salto di qualità » richiesto per una politica economica agricola innovativa è tale che questo strumento — come gran parte di quelli maturati nel processo storico di formazione della nostra economia — già oggi si rivela inadeguato e disadatto.

Un esempio solo: « un processo di trasformazione degli ordinamenti così profondo, come può essere quello connesso al passaggio da una agricoltura asciutta ad una agricoltura irrigua va... incontro per necessità di cose, anche quando gli elementi tecnici siano stati convenientemente predisposti, ad una serie di imprevisti sul piano agronomico e sul piano economico, che possono rallentare e addirittura contrarre, per una non breve fase, il ritmo di sviluppo del reddito ». « Ed essendo assai stretta la correlazione fra intervento creditizio e redditività a breve termine dell'investimento finanziato, si vede bene come la questione non sia solubile nell'ambito dei compiti istituzionali propri ad un sistema creditizio operante (più o meno elasticamente) nell'ambito di una logica di scelte tradizionale.

Del resto il Dell'Angelo si è preoccupato di dimostrare queste sue convinzioni di fondo attraverso l'analisi della distribuzione percentuale degli impieghi per credito di miglioramento tra gruppi di regioni (provando che il Mezzogiorno ha subito uno svantaggio da tale distribuzione); attraverso l'esame della distribuzione percentuale degli impieghi per credito di miglioramento tra categorie d' opere; ed, infine, mediante i dati del credito di esercizio.

È significativo, a proposito di questi ultimi, che la classe di spese per acquisto macchine e bestiame incida al Nord sulla spesa totale per circa il doppio di quanto incida nel Mezzogiorno (39,0 contro 20,8 per cento), mentre, dato il basso indice di meccanizzazione dell'agricoltura meridionale in confronto di quella settentrionale, sarebbe stato lecito attendersi il contrario. Il professore Dell'Angelo conduce anche un calcolo per stabilire l'area economica

dell'agricoltura globalmente interessata dalle operazioni suddette, concludendo che per una larga stima appena 200 mila ettari di terreno (di cui 45 mila nel Mezzogiorno) avrebbero ricevuto i capitali attraverso questa forma di finanziamento.

La conclusione è che il credito agrario nel suo complesso « a meno di assumere contenuti e significati profondamente diversi da quelli istituzionalmente attribuitigli, non può rinunciare nè a contropartite cauzionali di valore reale nè ad una regolarità di ritmi nelle erogazioni e nei rientri nè a giudizi strettamente ancorati all'esistente struttura dei rapporti di produzione. Esso è cioè uno strumento cui presiedono precise regole che lo inducono a scegliere come preferenziale destinazione impieghi in situazioni che abbiano già acquisito una autonoma capacità di sviluppo e che siano, quindi, in grado di offrirgli le necessarie garanzie. Non sono tali nè le realtà soggette a profonde ristrutturazioni, nè quelle in cui l'impresa vive nei ristretti margini di un reddito di sussistenza, nè tanto meno quelle che, immerse in un generale contesto di depressione, tentino, per la prima volta, la difficile via di accomunare i propri sforzi per dar vita ad imprese associate ». Occorre quindi, nell'ambito della politica di piano che tenda a dare una nuova collocazione alle questioni agrarie, usare strumenti diversi, si deve cioè « entrare in una problematica di finanziamento, i cui rischi non possono essere addossati al sistema creditizio ma debbono essere addossati ad altri sistemi che traggano la loro ragion d'essere da una dichiarata politica di sviluppo e dall'assunzione, da parte di questa, dei rischi e dei costi che essa stessa comporta ».

« Un siffatto strumento può essere individuato negli enti di assistenza allo sviluppo agricolo se in essi si riconosceranno le istituzioni più omogenee ad una politica di piano in agricoltura ... Questi enti non avrebbero solo funzioni di assistenza tecnica e di mercato, bensì anche di decisione finanziaria, con un margine di azione che dovrebbe uscire fuori degli schemi consueti di politica creditizia ... « L'impegno degli enti dovrebbe essere richiesto non solo per il finanziamento delle esigenze di esercizio, ma anche per quelle di impianto e, addirittura, di formazione di nuove unità aziendali ».

LE ANALISI CONGIUNTURALI PER IL MEZZOGIORNO

Gastone Miconi in *Realtà del Mezzogiorno* (novembre 1962), (« Significato e possibilità di una diagnosi congiunturale per l'Italia meridionale ») tenta di definire la possibilità di formulare appropriate diagnosi congiunturali per il Mezzogiorno, per esaminare in che senso questa « regione economica » presenti un andamento ciclico sincrono o sfasato nei confronti del ciclo di riferimento (ciclo nazionale). Purtroppo i dati che egli esamina sono assai parziali e, come lo stesso A. ammette, servono al massimo ad indicare la esistenza del problema, ma non a darne soluzioni.

Il Miconi si basa sui dati della nota ricerca Istat sui conti economici territoriali, sulla scorta dei quali egli giunge a dimostrare che, men-

tre per l'Italia settentrionale i cicli specifici concordano con i cicli generali del sistema economico, per il Mezzogiorno non si può dire che questo si sia sempre verificato.

Questo risultato a cui egli giunge a noi può interessare da un altro punto di riferimento, e precisamente ricavando anche da questa ricerca la convinzione che la politica di sviluppo fino ad oggi seguita nell'Italia meridionale non si è proiettata al di là delle vicende congiunturali dell'intero sistema economico. In altre parole, il fatto che la economia meridionale abbia subito oltre alle vicende cicliche generali della nostra economia una propria fluttuazione specifica è una riprova del carattere occasionale e non certo globalmente programmato della presenza pubblica nell'economia meridionale da un lato, e dall'altro lato della persistente debolezza strutturale del Mezzogiorno.

Nel suo articolo il Miconi accenna solo rapidamente alle implicazioni del suo discorso; egli, peraltro, più che riferirsi ad un quadro analitico generale, avanza la esigenza che nel prossimo futuro si giunga ad una raccolta sistematica e periodica di informazioni sull'economia meridionale per gettare le basi di una analisi continua della sua vicenda ciclica.

Anche a voler accogliere questa proposta di lavoro, rimangono aperte ancora molte questioni di un certo interesse teorico e pratico. Ne vogliamo accennare soltanto ad una, che ci pare particolarmente importante. Si tratta della relazione che corre fra l'andamento ciclico generale del Paese (o della parte più avanzata di esso, la economia del Settentrione) ed i rapporti di scambio fra settori economici o, se si vuole, fra zone territoriali strutturate, dal punto di vista economico, assai diversamente. La questione è stata già al centro dell'attenzione, su altri piani, dei gruppi di economisti della Economic Commission for Latina America (Prebisch, Furtado ed altri), i quali hanno esaminato il meccanismo di propagazione ciclica fra paesi del « centro » (Paesi industrializzati) e paesi della « periferia » (paesi ad economia arretrata), arrivando a precise conclusioni circa la influenza delle forme di mercato dominanti nell' uno o nell'altro gruppo di paesi (rapporti di scambio) sul meccanismo ciclico.

Una ricerca su basi analoghe (tenendo però conto delle differenze specifiche di struttura) per le due grandi aree economiche in cui è divisa l'Italia, potrebbe portare a conclusioni rilevanti sia per l'analisi della esperienza passata sia per le indicazioni di politica economica per il futuro. Ci limitiamo qui soltanto a segnalare questa angolazione particolare da cui può svilupparsi, al di là dei limiti quantitativi e descrittivi di una diagnosi congiunturale, un utile lavoro, riservandoci di tornare meglio sull'argomento.

LA POSIZIONE COMUNISTA SUL PIANO DI RINASCITA SARDO

In preparazione della VI Conferenza sarda del P.c.i. (Cagliari, 16-17 febbraio 1963), è stato elaborato un lungo documento sulla politica comunista in Sardegna. Pubblichiamo di séguito una parte di questo documento, riservandoci di tornare, nel prossimo numero, sui lavori della Conferenza e soprattutto sul progetto di piano di rinascita presentato nei giorni scorsi, dalla Giunta regionale.

Gli strumenti legislativi per l'attuazione del piano organico di rinascita economica e sociale della Sardegna, previsto dall'art. 13 dello Statuto speciale, e cioè la legge nazionale 11.6.1962, n. 588 e la legge regionale 11.7.1962, n. 7, pur con i loro limiti, che sono evidenti, rappresentano tuttavia un punto d'arrivo positivo della lotta autonomistica del passato e d'una generale spinta unitaria, sviluppatasi negli anni più recenti, con momenti di grande vigore (come negli anni '59-'60) e fasi di riflusso e di involuzione.

Nel loro insieme, i due strumenti legislativi dispongono un terreno nuovo e più avanzato alla azione delle masse popolari e del movimento autonomistico: le indicazioni e gli obiettivi che essi prospettano all'opinione pubblica ed al movimento delle masse hanno già posto in crisi l'indirizzo centrista della Democrazia cristiana sarda e del governo regionale D.c.-P.s.d'A. e aperto problemi di svolta politica, che stanno oggi di fronte a tutto il popolo sardo ed alle sue rappresentanze politiche.

Compito della VI Conferenza sarda del P.c.i. è di dare un contributo positivo alla determinazione di una piattaforma programmatica per l'attuazione del piano, che si ispiri alla concezione autonomistica della rinascita e si ponga come concreta alternativa alla linea della espansio-

ne monopolistica e della strumentalizzazione, a tal fine, del piano, sì da consentire e promuovere una nuova fase più avanzata della lotta autonomistica e una nuova dislocazione unitaria di forze sociali e politiche: in tale modo saranno poste le condizioni per una profonda svolta della politica regionale e per una rinascita effettiva, sulla via dello sviluppo democratico e programmato dell'intero paese, nella pace e verso il socialismo.

A tale proposito, la VI Conferenza regionale del P.C.I. ritiene essenziale, innanzi tutto, sottolineare il valore statutario del piano di rinascita e, quindi, il nesso stretto che, attraverso lo Statuto speciale, collega il piano con la Costituzione repubblicana e con i principi delle riforme che in essa sono contenuti.

Nella luce dello Statuto e della Costituzione, il piano di rinascita non può in alcun modo configurarsi ed essere interpretato — come si tende e si vuole da parte della Democrazia cristiana sarda — come uno speciale strumento di sostegno della espansione monopolistica in una regione particolarmente arretrata, quale è la Sardegna, alla stregua, cioè, di quella legislazione speciale del passato lontano e recente, che sempre più subordinando lo sviluppo economico dell'isola agli interessi del capitale forestiero è tra le cause principali della odierna situazione della Regione.

Nelle condizioni attuali, una simile concezione del piano porta direttamente ad un più stretto dominio di pochi grandi gruppi monopolistici sulla vita sarda, ad un drenaggio più intenso delle sue risorse, a squilibri e contraddizioni sempre più profondi, al crescere della arretratezza relativa e del divario economico e sociale, alla umiliazione della stessa autonomia regionale.

Il piano di rinascita deve essere, invece, concepito come il primo passo e l'avvio di una programmazione democratica nazionale, articolata sulla base delle Regioni, elaborata ed attuata dal basso, col concorso determinante delle Assemblee elettive regionali, provinciali e comunali, dei sindacati, delle associazioni contadine e cooperativistiche, delle organizzazioni democratiche economiche, sociali, culturali; e diretta, mediante efficaci misure di condizionamento e di controllo dei monopoli e riforme della struttura economica-sociale — a cominciare dalla riforma agraria — a porre su nuove, più ampie basi il processo dello sviluppo economico, in modo da superare i gravi squilibri esistenti e da diffondere armonicamente in tutto il paese e in mezzo a tutto il popolo i frutti del lavoro e della accresciuta produttività nazionale.

Su questa linea è essenziale:

1) che alla struttura e articolazione del piano di rinascita sia mantenuto il carattere di un piano organico, globale, in modo da orientare al raggiungimento dei fini generali che esso prevede — aumento rapido ed equilibrato dei redditi, sviluppo per zone omogenee, riforme di struttura — sia gli stanziamenti aggiuntivi (400 miliardi), sia gli interventi normali e straordinari dello Stato (Ministero delle partecipazioni, Cassa del Mezzogiorno, Piano verde, etc.) sia, infine, gli stanziamenti e gli interventi della Regione e degli enti locali (Comuni, Province, etc.);

2) che l'attuazione del piano generale, attraverso i programmi annuali

e pluriennali, sia accompagnata da una legislazione nuova, regionale e statale, che consenta di dare esecuzione ai principi di riforma ed alle norme innovatrici contenuti nella legge n. 588 e di risolvere, man mano che essi maturano, i problemi delle riforme strutturali, cui la legge del piano si richiama e che sono oggettivamente posti dalla situazione della Sardegna nonchè dagli sviluppi della stessa situazione politica economica sociale del paese. Ciò è particolarmente necessario nel campo agricolo, per dare giuste soluzioni alle questioni dell'ente di sviluppo agricolo, della liquidazione del vecchio regime contrattuale col superamento della mezzadria e del piccolo affitto, della regolamentazione dell'intesa tra concedenti e concessionari della terra ai fini delle trasformazioni fondiarie ed agrarie, della costituzione del monteterra, dell'assistenza permanente da dare ai coltivatori ed agli allevatori diretti per farne gli effettivi protagonisti del miglioramento agricolo e zootecnico; del più ampio diffondersi di forme associative nelle campagne così da garantire uno sviluppo democratico dell'agricoltura sarda che rappresenti una reale alternativa a quello imposto dai monopoli; dell'aiuto economico che consenta ai contadini e allevatori associati di affrontare in modo non subordinato i problemi delle strutture di mercato e della trasformazione industriale dei prodotti della terra;

3) che, superando ogni limite isolazionisticio ed ogni errato criterio di statica divisione delle competenze, sia instaurato tra Regione e organi centrali dello Stato un metodo di permanente consultazione contrattuale che faccia convergere i poteri regionali e statali verso il conseguimento delle finalità previste dal piano e che la Regione sarda getti tutto il suo peso politico nella lotta per una programmazione democratica nazionale, battendosi per garantire, passo passo, l'aggiuntività dei fondi straordinari della legge 558 (400 miliardi) e per ottenere, dagli organi del governo centrale, decisioni ed atti che anticipino e prefigurino una linea democratica di programmazione, articolata sulle Regioni; e tale da armonizzare permanentemente i fini e i metodi della programmazione nazionale con i poteri e i diritti statutari della Regione autonoma sarda;

4) che sia valorizzata e potenziata l'autonomia della Regione, attraverso la attuazione integrale dello Statuto speciale, la definizione rapida dei problemi, tuttora aperti, relativi ai rapporti tra Regione, organi dello Stato e organi della Comunità economica europea; la più ampia delega alla Regione di poteri e funzioni statali, in tutti i campi della economia, per favorire l'assunzione, da parte della Regione, di più vasti compiti e funzioni di iniziativa economica, di gestione e di controllo democratico dell'economia;

5) che sia assicurata, sviluppata e consolidata la struttura democratica del piano non soltanto attraverso un corretto funzionamento del Comitato regionale di consultazione e dei Comitati delle zone omogenee, di cui deve essere garantita la collegialità di dibattito e di decisione, ma anche mediante la democratizzazione di tutte le strutture su cui si fonda la vita regionale, la liquidazione dell'accentramento burocratico, dell'uso elettoralistico e della dispersione dei fondi del bilancio regionale, nonchè

BIBLIOTECARIO DI AREA UMANISTICA

della discriminazione e della corruzione, largamente praticati dalla Democrazia cristiana; un largo decentramento di poteri e funzioni in direzione delle Province e dei Comuni, compresi compiti e funzioni nel campo dell'iniziativa e della gestione economica; la creazione di nuovi organismi di collegamento diretto tra la Regione, le popolazioni e le organizzazioni sindacali, economiche, culturali, che ne rappresentano, in forme democratiche, gli interessi e le aspirazioni; la promozione di nuove istituzioni giovanili democratiche, di consulte giovanili comunali e della Consulta giovanile regionale, intesa come organo autonomo della gioventù sarda sulla via del rinnovamento e della rinascita; specifiche forme di organizzazione e di promozione dell'attività economica sociale e culturale delle masse femminili a livello di Comune, di Provincia, di Regione.

Per quanto concerne gli obiettivi, gli indirizzi, il contenuto del piano decennale di rinascita, la VI Conferenza rezionale del P.c.i. richiama l'attenzione di tutta l'opinione publica sarda e di tutti gli autonomisti sulla necessità e sulla urgenza di un intervento, sostenuto specialmente dai fondi aggiuntivi del piano, nelle strutture su cui poggia la economia agricola sarda per liberarla finalmente dai ceppi che la tengono legata ad un passato di sfruttamento e di miseria e per fare delle grandi masse di lavoratori della terra, di coltivatori ed allevatori diretti, in alleanza con le forze operaie e i ceti medi dei centri urbani dell'isola i reali protagonisti di una riforma agraria democratica e di un rinnovamento della intera economia sarda.

A questo fine si ritiene indispensabile:

a) impegnare lo Stato, attraverso una concentrazione degli stanziamenti ordinari già in atto, ed eventualmente mediante nuovi adeguati interventi, al rapido completamento delle opere in corso di esecuzione o già programmate; tenendo fermo che in nessun caso dovrà provvedersi al completamento dei programmi statali con i fondi stanziati dalla legge n. 588, nemmeno a titolo di anticipazione;

b) riservare la parte preponderante dei fondi aggiuntivi destinati all'agricoltura (70-80 per cento) alla costituzione di un fondo per la erogazione di contributi fino all'80 per cento e di crediti a favore dei coltivatori e allevatori diretti, siano o non siano proprietari della terra, singoli e in particolare associati, allo scopo di allargare l'area delle trasformazioni fondiarie ed agrarie a tutto il territorio dell'isola, tanto alle zone irrigue quanto a quelle asciutte o adibite al pascolo; di promuovere e sostenere un programma organico della cooperazione agraria, zootecnica, di trasformazione industriale e distribuzione dei prodotti della terra; di creare, presso i Comuni e consorzi di comuni centri democratici di assistenza tecnica e agronomica a vantaggio dei coltivatori e degli allevatori diretti;

c) destinare una congrua parte dei fondi per l'agricoltura alla formazione di un adeguato monte-terra, da ricavarsi anche mediante l'esproprio degli inadempienti e da utilizzare sia per dare la terra ai lavoratori che non ne hanno sia per accrescere le proprietà insufficienti dei piccoli proprietari coltivatori e pastori; ed alla trasformazione e distribuzione delle

terre comunali nonchè alla creazione di aziende comunali silvo-pastorali ed al loro raggruppamento intorno alla istituenda Azienda regionale dei pascoli e delle foreste;

d) condurre una energica azione politica per la costituzione di un Ente regionale di sviluppo agricolo, sottoposto al diretto controllo della Regione, con facoltà di esproprio e di distribuzione delle terre, e col compito precipuo di sostenere lo sforzo dei coltivatori e degli allevatori diretti, singoli o associati in cooperative, rivolto al rinnovamento della agricoltura;

6) emanare, nel più breve tempo possibile, le leggi necessarie a regolamentare le modalità dell'intesa tra concedenti e concessionari della terra nonché i modi e le forme dell'esproprio, della costituzione del monteterra, delle distribuzioni e appoderamenti, della estensione a tutta l'isola del sistema cooperativistico.

La VI Conferenza regionale del P.c.i. ritiene che, in questo modo, l'attuazione del piano di rinascita possa dare un primo avvio ad una riforma agraria che è la base, in tutto il paese, ma particolarmente nel Mezzogiorno e in Sardegna, di uno sviluppo economico rapido ed equilibrato e di un rinnovamento politico, sociale, culturale. L'allargamento del mercato interno, la valorizzazione di tutte le risorse del suolo, l'aumento delle basi interne di sussistenza del popolo sardo e, quindi, la riduzione del passivo della sua bilancia commerciale, per quanto riguarda i fondamentali consumi e, inoltre, la liquidazione del carattere subalterno delle masse contadine e pastorali, con le energie sociali, culturali, imprenditoriali che ciò inevitabilmente promuove, sono tutti fattori determinanti di un processo di rinascita economica e sociale, che abbia come protagonista reale il popolo sardo, nelle sue masse fondamentali.

Anche l'obiettivo di fermare l'emigrazione può essere raggiunto solo a condizione che si ponga, intanto, termine alla fuga dalle campagne con il razionale impiego nelle attività agricole e derivate di tutte le unità lavorative, maschili e femminili, che sono necessarie al processo di rinnovamento agricolo e che possono essere trattenute soltanto se si modifica radicalmente l'ambiente economico, sociale, culturale delle campagne, se si attenua e si elimina il crescente squilibrio città-campagne: di qui occorre partire per selezionare e addestrare professionalmente le forze lavorative che possono essere liberate del lavoro agricolo, per raccoglierle in centri pubblici di istruzione professionale ed avviarle gradualmente al lavoro industriale ed alle attività terziarie, secondo i piani di industrializzazione che verranno elaborati.

L'industrializzazione resta, naturalmente, lo strumento essenziale per conseguire quegli elevati tassi e ritmi di sviluppo economico, che sono indispensabili per colmare, nel dodicennio, il divario esterno, lo squilibrio principale tra la Sardegna e le regioni più sviluppate del paese.

La VI Conferenza afferma che una vasta e diffusa industrializzazione della Sardegna può essere ottenuta solo nel quadro di una programmazione economica nazionale, che sia effettivamente democratica, capace cioè di incidere nel processo di formazione distribuzione e reinvestimento della ricchezza sociale nazionale, di condizionare, quindi, le scelte e le de-

cisioni dei centri di potere monopolistici, industriali e finanziari, di orientare tutta la politica industriale verso il pieno impiego delle risorse, verso una più razionale distribuzione delle forze produttive, comprese le forze di lavoro, e, quindi, verso il superamento dell'arretratezza meridionale e insulare, nonchè una diversa e più giusta ripartizione sociale dei redditi del lavoro nazionale.

Questo processo di industrializzazione, non può che essere portato avanti dall'industria di Stato. Nell'attuazione della legge n. 588 si deve perciò prevedere:

1) l'attuazione, a partire dal primo piano annuale, del programma di intervento delle aziende sottoposte alla vigilanza del Ministero delle partecipazioni statali, particolarmente orientate verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione;

2) la immediata costituzione della società finanziaria regionale (art. 29) con una adeguata dotazione di fondi e con il compito di intervenire direttamente nel processo industriale e di sostenere, sia con partecipazioni finanziarie che con una efficace assistenza tecnologica gli imprenditori industriali e commerciali, gli artigiani singoli ed associati, le cooperative e i consorzi di coltivatori e allevatori diretti;

3) la realizzazione, ad integrazione degli interventi della Cassa e dei Ministeri, delle infrastrutture necessarie per la attuazione del programma del Ministero delle partecipazioni statali e dei programmi della Società finanziaria;

4) la costituzione dell'ente minerario, con compiti non soltanto di ricerca ma anche di iniziativa per quanto si riferisce ai problemi della coltivazione dei giacimenti individuati e di trasformazione dei prodotti estratti;

5) la elaborazione di concerto con l'E.N.E.L. di una politica dell'energia che consenta di operare scelte determinanti nel settore dell'industria e di adottare un piano organico di elettrificazione delle campagne;

6) una efficace azione per coordinare agli obiettivi generali di una industrializzazione non subordinata agli interessi del monopolio la politica di finanziamento del C.I.S. e quella dei consorzi delle aree industriali.

A questo proposito la VI Conferenza respinge, con energia, la linea di industrializzazione perseguita dalla Giunta regionale e dal C.I.S. che tende a sollecitare e favorire, impiegando la parte prevalente dei fondi aggiuntivi del piano (400 miliardi) in contributi a fondo perduto e crediti per la installazione in Sardegna di alcuni impianti industriali di grandi gruppi monopolistici, italiani e forestieri, non rispondenti ai criteri di industrializzazione ed ai fini generali previsti dalla legge sul piano di rinascita ed agli interessi permanenti della Sardegna, sia per quanto concerne l'occupazione, sia per quanto attiene alla fissazione del reddito in Sardegna e alla promozione di uno sviluppo economico organico, che ponga fine al drenaggio di risorse.

La installazione di grandi impianti del capitale monopolistico esterno deve essere accolta, ma solo allorquando risponda ai criteri previsti dalla legge sul piano, corrisponda ad un effettivo apporto di capitali dall'esterno, senza intaccare o ipotecare i fondi aggiuntivi del piano, e sia subordinata a precisi condizionamenti relativi all'occupazione, ai livelli retri-

butivi, al carattere del ciclo industriale, alle risorse interne impiegate, al reinvestimento degli utili etc.

La massa dei fondi industriali del piano deve, invece, essere indirizzata, attraverso la Società finanziaria, al sostegno delle iniziative locali o alla costituzione di un gruppo pilota della industrializzazione, capace di innestare l'industrializzazione nel generale moto di rinascita del popolo sardo e di evitare che il piano sia degradato a strumento subalterno della estensione della struttura monopolistica della industria italiana ed europea.

Settore non meno importante del piano di rinascita è quello terziario e delle infrastrutture.

La VI Conferenza afferma che, in questo campo elemento essenziale è la concentrazione dei mezzi disponibili per affrontare e avviare a soluzione alcuni problemi gravi e acuti e precisamente:

a) *opere pubbliche*: si sottolinea la necessità di affrontare, su scala coordinata e in base al piano urbanistico regionale, da approntarsi con assoluta urgenza, i problemi gravi della sanità e igiene delle popolazioni e degli abitati (ospedali, preventori, centri di ricerca, campagne contro le malattie epidemiche, fognature etc.), dello approvvigionamento idrico dei Comuni e delle abitazioni delle zone industriali. I grandi problemi infrastrutturali dei trasporti, della viabilità, dei porti, etc. debbono essere pianificati nelle loro graduali soluzioni e deve essere impiegata, prevalentemente in questa direzione, la finanza statale. I piani debbono essere elaborati in stretto contatto con i comitati zonali, con priorità per le zone più arretrate dell'isola. L'esecuzione delle opere deve essere fatta, sempre che sia possibile, mediante l'intervento ed il controllo delle Province e dei Comuni;

b) *turismo*: le attività turistiche di soggiorno debbono essere incrementate al massimo sì da fare della Sardegna una base turistica e di soggiorno nazionale ed internazionale. Dovranno essere, a tale fine, accolte tutte le utili iniziative previste: ma lo sviluppo turistico deve essere ordinato secondo il piano urbanistico regionale, impedendo ogni forma di speculazione sulle zone più favorite, e impegnando i mezzi del piano per creare basi turistiche e di soggiorno totalmente pubbliche, come centri di un effettivo turismo di massa, sotto il controllo dei Comuni e loro consorzi, delle Province e della Regione;

c) *commercio, artigianato, pesca*: anche in questi settori si deve operare, secondo quanto indica il piano, cercando di adeguare le strutture più arretrate alle esigenze di una organizzazione produttiva sempre più moderna, per quanto si riferisce al commercio cercando di contrapporre alle grandi concentrazioni monopolistiche strutture di mercato fondate sulla cooperazione, finanziando l'istituzione di borse merci che liberino il commercio isolano da pesanti oneri di intermediazione, e favorendo tutte quelle iniziative che consentano il più rapido passaggio della merce dai produttori ai consumatori.

Per quanto si riferisce all'artigianato: dovranno essere ricercate particolari agevolazioni per consentire un più facile e meno oneroso accesso al credito, sia per consentire l'ammodernamento degli impianti, che per l'acquisto delle scorte; e, in modo particolare per alcuni settori (artigia-

nato sugheriero, artistico, etc.) dovranno essere condotte ricerche di mercato per favorire un remunerativo collocamento del prodotto. Cure particolari dovranno essere rivolte allo sviluppo delle cooperative artigiane.

Per quanto si riferisce ai problemi della pesca: dovrà essere condotta un'azione decisa per la completa liquidazione dei diritti feudali di pesca; dovrà essere preparato un piano per la valorizzazione degli stagni e delle peschiere favorendone l'assegnazione alle cooperative di pescatori; dovranno essere prese misure di potenziamento della piccola pesca costiera, favorendo la costituzione di cooperative di pescatori; si dovrà dar corso ad un insieme di misure che consenta l'avvio di una organizzata pesca di alto mare. Particolare rilievo acquistano i problemi dello studio organico dei fondali, delle attrezzature moderne di cui debbono essere dotati i pescherecci, della catena del gelo che deve sorgere lungo le coste dell'Isola.

L'intervento per promuovere lo sviluppo industriale e quello dell'agricoltura e degli altri settori produttivi deve accompagnarsi a una intesa ed efficace azione per promuovere un rapido adeguamento delle strutture scolastiche e culturali.

In questo senso si dovrà avere particolare cura che nei fondi destinati al piano della scuola alla Sardegna sia riservata una parte che sia sufficiente:

1) a colmare le gravissime lacune che esistono nel settore dell'edilizia scolastica e in particolare in quella che si riferisce alle scuole dell'obbligo; 2) a consentire di estendere la scuola sino ai 14 anni in tutti i comuni dell'isola; 3) a mettere in grado i ragazzi meritevoli e bisognosi di accedere a tutti gli ordini di studi; 4) ad attrezzare le Università in modo adeguato alle esigenze di studi superiori e sempre più qualificati.

Ma uno sforzo del tutto particolare dovrà essere diretto a risolvere i problemi della istruzione professionale, che sono quelli che, anche nell'immediato si presentano come i più acuti e più gravi.

A questo proposito debbono essere respinte le soluzioni di tipo privatistico sin qui adottate, e deve essere affermato il principio del carattere pubblico che debbono avere gli istituti addetti a questo scopo, e l'interesse preminente che hanno i sindacati, le cooperative e gli altri organismi democratici alla direzione e al controllo degli istituti incaricati della formazione professionale dei lavoratori.

Un Ente regionale amministrato e diretto dalla Regione con la collaborazione dei rappresentanti dei lavoratori dovrà presiedere a tutto il settore, e dovrà essere contemporaneamente affermato il principio che ai lavoratori che frequentano i corsi deve essere garantito il pieno salario e che deve essere riconosciuta nel momento del loro inserimento nell'attività produttiva la qualifica rilasciata al termine del corso.

Un piano di rinascita, come quello che è stato in linea di larga massima delineato, esce dal quadro degli interventi infrastrutturali, per cominciare a incidere nelle arretrate strutture economico sociali dell'isola e si salda con la linea di una programmazione nazionale democratica, fondata su profonde riforme strutturali, secondo i principi della Costituzione.

LO SVILUPPO CAPITALISTICO NELLE CAMPAGNE DEL MEZZOGIORNO

Gli orientamenti e gli atti di politica agraria del governo di centro-sinistra, hanno comprovato la giustezza delle scelte di politica meridionalistica compiute dal X Congresso del partito comunista ed in particolare la funzione ed il ruolo che è stato giustamente attribuito ad una giusta soluzione o avvio di soluzione ai problemi agrari e contadini meridionali, come aspetto essenziale e determinante di una effettiva politica di sviluppo economico e di progresso civile, nel quadro più vasto del rinnovamento democratico e socialista del Mezzogiorno e del paese.

È necessario, però, ai fini di un pieno e convinto impegno per rendere immediata e reale tale prospettiva, sgombrare il terreno da una serie di posizioni errate, e che essenzialmenti tendono a teorizzare una oggettiva e fatale linea di ulteriore sviluppo capitalistico, sopratutto nelle campagne. La tesi di un Mezzogiorno agrario e contadino sostanzialmente precapitalistico, le cui linee di sviluppo non possono che essere (o sono) oggettivamente capitalistiche o verso il capitalismo, sulla base di « modelli » di altre zone del paese, oppure di una agricoltura da concepire come « servizio pubblico », si riconducono sostanzialmente a queste posizioni ed offuscano non solo una esatta comprensione dell'attuale, reale situazione dell'agricoltura meridionale, ma non agevolano una piena presa di coscienza, nel

Mezzogiorno e sul piano nazionale, delle scelte di fondo della politica agraria centrista, dei suoi risultati e dei problemi acuti, oggi più che mai aperti, che si tratta di risolvere.

È chiaro che, partendo da queste premesse, spesse volte assunte in modo categorico, l'analisi della reale situazione agricola meridionale, dei processi economici e sociali in atto, diventa strumentale e di comodo e non coglie le caratteristiche essenziali della situazione. In sostanza, si segue il metodo di giustapporre artificiosamente situazioni e linee di sviluppo di altre zone agrarie del paese, oppure di seguire criteri di analisi basati essenzialmente su modelli e schemi astratti di evoluzione e sviluppo. senza quindi tener conto (e partire) dalla situazione concreta esistente e delle caratteristiche strutturali specifiche dell'agricoltura meridionale e delle forme di mediazione e subordinazione di essa al capitalismo monopolistico, nonché dei contenuti specifici di questa subordinazione.

Si tratta, in primo luogo, di avere una esatta e reale comprensione dell'attuale situazione dell'agricoltura meridionale. Questa situazione è caratterizzata da un ulteriore aggravamento dello squilibrio tra l'agricoltura meridionale e quella settentrionale e da un aggravamento qualitativo, nel processo produttivo, e sul mercato, rispetto alla proprietà fondiaria, al capitalismo agrario, ai monopoli, al capitale finanziario, della condizione dell'impresa e proprietà contadina. Aspetti non secondari di questa condizione sono quelli relativi alle strutture e alle forme di dominio sulla società civile, di permanente ed organizzato attentato alle libertà sindacali e politiche, di autocratica compressione delle autonomie locali, che si esplicano attraverso la bonomiana, la Federconsorzi, gli enti economici ed il capitalismo di Stato e che rappresentano le forme rinnovate e raffinate, da parte dei monopoli, di vecchie tendenze delle classi dominanti del paese nei confronti del Mezzogiorno.

Le cause dell'aumento dello squilibrio agricolo vanno in

primo luogo ricercate nella diversa capacità ricettiva delle strutture fondiarie ed agrarie del Mezzogiorno e del Settentrione (particolarmente della Padana irrigua ed asciutta) nell'uso dei beni strumentali, che sono di fondamentale importanza non solo per lo sviluppo delle forze produttive, ma anche per il superamento delle forme precapitalistiche di sfruttamento del lavoro e dei rapporti produttivi contenenti residui feudali.

Diamo innanzi tutto uno sguardo alla consistenza ed alle tendenze di sviluppo del parco trattoristico, per il periodo che intercorre tra il 1955 ed il 1961. Il quadro che viene fuori è il seguente, per circoscrizioni geografiche.

Circoscrizioni geografiche	1955	1956	1957	1958	1959	1960	1961
Italia Settentr.	101.282	116.293	131.450	146.472	160.517	179.109	196.553
Italia Centrale	22.202	25.173	27.457	29.216	31.077	33.574	37.009
Italia Meridion.	16.071	17.967	19.484	21.063	22.407	24.208	26.280
Italia Insulare	7.844	8.874	9.656	10.380	11.223	12.094	13.007
ITALIA	147.399	168.307	188.047	207.131	225.224	248.985	272.849

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1962 »).

Nel 1955 il parco trattoristico settentrionale rappresentava il 67 per cento di quello nazionale. Questa percentuale sale al 72 per cento nel 1961. Viceversa, il Mezzogiorno continentale e le Isole, nel 1955 disponevano di un parco trattoristico che rappresentava il 16 per cento di quello nazionale. Questa percentuale scende al 14 per cento nel 1961.

Ma la tendenza alla concentrazione è ancora più accentuata per quanto riguarda le macchine operatrici, ovvero la meccanizzazione complessa e leggera del lavoro agricolo, ovvero l'uso di sgranatrici, spandi-letame, pressaforaggi e trinciaforaggi, seminatrici, ecc., come viene sottolineato negli ultimi due annuari dello stesso I.N.E.A., pur se non vengono pubblicati dati partico-

lareggiati. Anche per quanto riguarda i moto-coltivatori, generalmente impiegati dalla proprietà ed azienda contadina, si nota la stessa tendenza.

Anche per i moto-coltivatori aumenta lo squilibrio. Infatti, nel 1957, la percentuale dell'Italia settentrionale era del 55 per cento. Questa percentuale sale al 63 per cento nel 1961. Viceversa, il Mezzogiorno, comprese le Isole, dal 26 per cento scende al 22 per cento.

Una analoga tendenza si manifesta per quanto riguarda il capitale bestiame e la consistenza del patrimonio zootecnico nelle varie circoscrizioni. Abbiamo infatti:

INDICI DELLA CONSISTENZA DEL BESTIAME
(Base: 1954 = 100)

Circoscrizioni geografiche	1956	1957	1958	1959	1960	1961
Italia Settentrionale	95,2	95,2	96,8	99,6	102,4	106,8
Italia Centrale	95,8	93,2	94,1	96,3	100,1	104,9
Italia Meridionale	90,9	89,2	87,8	91,9	95,0	95,4
Italia Insulare	94,2	93,6	94,7	97,3	100,0	104,2
ITALIA	94,2	93,6	94,7	97,3	100,0	104,2

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1962 »).

Ma le percentuali complessive di incremento non danno l'esatta situazione tra le varie circoscrizioni, pur se sottolineano anche per questo aspetto la tendenza che stiamo indicando. È necessario tener conto della composizione del capitale bestiame, sopratutto dell'incidenza delle vacche e del bestiame da reddito rispetto alla consistenza complessiva; ed è anche sotto questo aspetto, pur se non vengono forniti dati particolareggiati, che viene fuori la tendenza alla concentrazione territoriale.

Diversa è la situazione per quanto riguarda l'uso dei fertilizzanti. È da sottolineare anzi come questa diversità conferma

il particolare tipo di sviluppo dell'azienda agraria meridionale, come cercheremo di dimostrare in seguito. Infatti, per quanto riguarda l'uso dei fertilizzanti, abbiamo la seguente situazione:

IMPIEGO DI ELEMENTI FERTILIZZANTI
PER ETTARI DI SUPERFICIE LAVORABILE NEL 1950 E 1960 (kg.)
(Base: 1950 = 100)

	AZOTO		INDICE
	1950	*1960*	*1960*
Italia Settentrionale	11,9	26,8	225,2
Italia Centrale	5,6	19,9	355,4
Italia Meridionale	5,3	20,3	383,0
Italia Insulare	2,8	11,5	410,7
ITALIA	7,3	21,0	287,7

	ANIDRIDE FOSFORICA		INDICE
	1950	*1960*	*1960*
Italia Settentrionale	24,5	32,3	131,8
Italia Centrale	13,2	23,0	174,2
Italia Meridionale	8,1	16,2	200,0
Italia Insulare	8,9	16,9	189,9
ITALIA	15,1	23,3	154,3

	OSSIDO DI POTASSIO		INDICE
	1950	*1960*	*1960*
Italia Settentrionale	2,5	13,1	524,0
Italia Centrale	1,0	2,8	280,0
Italia Meridionale	0,1	3,1	3.100,0
Italia Insulare	0,1	2,8	2.800,0
ITALIA	1,0	6,5	650,0

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1962 »).

Le tabelle dimostrano i notevoli passi avanti compiuti dall'agricoltura meridionale. Questi passi avanti compiuti hanno notevolmente accorciato le distanze percentuali di partenza, sopratutto per quanto riguarda l'azoto e l'anidride fosforica. Rimangono tuttavia ancora notevoli distacchi, pur se i ritmi di incrementi percentuali sono superiori al Sud. Tali distacchi sono ancora enormi per quanto riguarda l'uso dei concimi complessi e di fertilizzanti potassici, particolarmente utilizzati nell'orto-frutticoltura e nelle produzioni arboree, e ciò dimostra le tendenze dei processi in atto: laddove il concorso dei capitali e del lavoro contadino è più esteso e largo, com'è il caso delle vaste zone coperte dai rapporti produttivi arretrati, i ritmi di incremento tendono ad annullare anche i distacchi dell'impiego per ettaro; laddove, invece, tale concorso è minore, com'è il caso delle colture arboree e della frutticoltura, tranne il vigneto, pur se si nota un incremento notevole dei ritmi, permangono tuttavia notevoli distacchi dell'impiego per ettaro. Permanendo tale situazione, non bisognerà meravigliarsi se, fra non molto, il valore della produzione arborea e frutticola settentrionale supererà quella meridionale, invertendo così una tendenza secolare, con buona pace di certi economisti agrari i quali continuano a pensare che bastino solamente le condizioni climatiche per mantenere certi primati. Le tendenze sottolineate si manifestano anche nell'Italia centrale, e questo è un aspetto che vogliamo ricordare proprio per le considerazioni che intendiamo fare a proposito dei processi economici in atto nelle zone ove largamente permangonorapporti produttivi arretrati e forme precapitalistiche di sfruttamento del lavoro contadino.

Dobbiamo, per concludere, esaminare brevemente le conseguenze sul piano produttivo, in particolare sul valore della produzione lorda vendibile, sul valore del prodotto netto e sul valore della produzione lorda vendibile per addetto. Per quanto si riferisce al valore della produzione lorda vendibile, abbiamo la seguente situazione:

VARIAZIONE (%) DEL VALORE DELLA PROD. LORDA VEND. NEL CENTRO-NORD E NEL SUD

	Centro-Nord	Sud-Isole
Media del periodo 54-57	1,9	4,4
Media del periodo 57-60	4,9	—2,5

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura italiana, 1961 »).

È evidente l'inversione di tendenza dal 57 in poi, cioè dal periodo in cui si rendono più marcati gli orientamenti della politica di controriforma. Ma tali indici non dicono tutto. È necessario dare uno sguardo al valore del prodotto netto.

VARIAZIONE (%) DEL VALORE DEL PRODOTTO NETTO NEL CENTRO-NORD E NEL SUD

	Centro-Nord		Sud-Isole	
	Variazioni rispetto anno prec.	Variazioni rispetto 1957	Variazioni rispetto anno prec.	Variazioni rispetto 1957
1958	13,0	13,0	—2,9	—2,9
1959	0,6	13,6	0,7	—2,2
1960	2,5	16,5	—7,4	—9,5

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1961 »).

La più marcata diminuzione del prodotto netto rispetto alla produzione lorda vendibile, denuncia il crescente dominio dei monopoli e degli agrari nel processo di circolazione delle merci e lo svilimento dei prezzi alla produzione. Infine, è necessario dare uno sguardo alla situazione relativa alla produzione lorda vendibile per addetto.

PRODUZIONE LORDA VENDIBILE PER OCCUPATO
NEL 1953-54, NEL 1958, NEL 1961

	1953-54		1958		1961	
	000 di lire	indice	000 di lire	indice	000 di lire	indice
Italia Sett.	542	100,0	718	100,0	889	100,0
Italia Centr.	372	68,6	457	63,5	553	62,2
Italia Merid.	325	60	395	55	470	52,0
Italia Insul.	450	83	508	70,7	585	65,8

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1962 »).

Le cifre e le percentuali esprimono eloquentemente la realtà. Dicono in primo luogo che, nell'area dell'azienda agraria capitalistica, la produzione per addetto è pari a quella dell'industria, se si lascia da parte, ovviamente, la media generale. Dicono inoltre che, nelle regioni centrali, nel Mezzogiorno e nelle Isole, lo squilibrio aumenta.

È necessario ricordare, e sottolineare, che la tendenza all'aumento degli squilibri tra le varie zone agrarie, non può portarci a non vedere le profonde differenziazioni che si sono verificate e in atto all'interno delle stesse, sopratutto nei vari tipi di impresa e nei rapporti tra i vari tipi di impresa e le forme di mediazione e integrazione rispetto agli strumenti del capitalismo di Stato e ai monopoli. Questo processo ha enormemente avvicinato, in un rapporto diretto e sociale, i contadini di tutte le zone agrarie del paese, ponendo su nuove basi non solo i termini della loro alleanza con la classe operaia, ma i loro stessi rapporti nella lotta contro i comuni nemici.

Ma la caratterizzazione delle tendenze di ulteriore aggravamento degli squilibri agricoli in sè non dice nè tutto, nè l'essenziale, se non viene riferita e collegata alle scelte di politica agraria ed economica compiute e portate avanti dal centrismo e continuate, sopratutto in campo agrario, dal centro-

sinistra. Queste scelte, che hanno obbedito alla ferma volontà di difesa della sostanza dell'assetto proprietario esistente nelle campagne italiane, vanno esaminate tenendo conto di una distinzione, cioè la diversa qualificazione degli investimenti e dell'intervento pubblico in agricoltura. Vi è una profonda differenza, tra il Nord ed il Sud, nella qualificazione degli investimenti e negli interventi pubblici in agricoltura, che non può essere misconosciuta o trascurata in quanto ciò impedirebbe di vedere esattamente i termini della situazione reale, dei problemi che si pongono, della linea da seguire, sopratutto dell'esigenza di spezzare scelte subordinate alle tendenze delle strutture proprietarie e produttive esistenti, che stanno alla base dell'accentuarsi degli squilibri. Questa differenza si esprime sostanzialmente nel fatto che nel Sud gli investimenti pubblici si sono qualificati e si qualificano nella grande voce delle opere pubbliche di bonifica e dei miglioramenti fondiari, cioè tendono ad accrescere la potenzialità economica del cosidetto capitale fondiario, e nella creazione di attrezzature e strutture di mercato collegate alle industrie di trasformazione e alla grossa speculazione commerciale operanti fuori del Mezzogiorno, nelle quali si tende sempre più a dare posto al capitalismo agrario meridionale per consentirgli di partecipare ulteriormente alla spremitura dei contadini e per neutralizzarlo rispetto alle scelte e alla linea dei monopoli.

Nel Nord, invece, gli investimenti pubblici si sono qualificati essenzialmente nella grande voce dei beni strumentali e sono stati alla base dell'ulteriore divisione del lavoro e dell'aumento della produttività del lavoro, della crisi e del superamento delle forme precapitalistiche di sfruttamento — basti pensare alle varie forme di compartecipazione — nel seno dell'azienda agraria capitalistica, del sorgere e dello svilupparsi di piccole e medie imprese di trasformazione dei prodotti e di riparazione e costruzione delle macchine agricole e di altri beni strumentali. Di converso, però, si è accentuato lo sfrutta-

mento bracciantile, si è qualitativamente aggravata la condizione dell'azienda e proprietà contadina, si è esteso lo sfruttamento dei monopoli delle industrie alimentari e dei beni strumentali, è entrata in crisi la stessa dimensione economica dell'azienda capitalistica rispetto alle tecniche produttive ed alle esigenze economiche e sociali.

Il processo, quindi, pur caratterizzandosi e manifestando effetti produttivi e sociali diversi nelle grandi zone agrarie e nel loro interno, ha avuto un unico sbocco, quello cioè, sia pure con termini ed aspetti diversi, di accentuare lo sfruttamento e la condizione bracciantile contadina e di allargarla ai coltivatori diretti, al Nord e al Sud. La caratterizzazione, però, è indispensabile se non si vuole perdere di vista la natura della questione meridionale e se si vuole dare soluzione specifica e particolare alla questione agraria e contadina meridionale, nel quadro di una politica di sviluppo economico e democratico, verso il socialismo.

È necessario, in primo luogo, per avere i termini reali della situazione attuale. Dobbiamo quindi avere, innanzi tutto, un quadro della ripartizione territoriale e della qualificazione degli investimenti.

La tabella dà un quadro d'insieme della situazione, ma è necessario fare alcune considerazioni. In primo luogo la diversa qualificazione dei vari tipi di investimento, tenendo conto che questo aspetto sarà più completo quando verrà esaminata la destinazione degli investimenti privati non provocati, tra il Nord ed il Sud. Dobbiamo però preliminarmente sottolineare che i rapporti sono scarsamente omogenei, sia per il fatto che le cifre relative alle regioni centrali sono accumunate con quelle del Nord quando è risaputo che le regioni centrali, dal punto di vista delle caratteristiche strutturali, sono certamente più vicine al Sud; sia infine per la diversa incidenza fra i vari tipi di impresa nell'ambito delle varie zone territoriali. Ad ogni modo, le considerazioni da fare riguardano in primo luo-

INVESTIMENTI AGRICOLI PUBBLICI E PRIVATI (PROVOCATI) PER IL DECENNIO 1951-60 (in milioni di lire)

Tipi di investimenti	Centro Nord		Mezzogiorno		Italia	
	Totale	di cui a carico Stato	Totale	di cui a carico Stato	Totale	di cui a carico Stato
Bonifiche	155.427	147.570	424.283	381.922	579.710	529.492
	26,8%	27,9%	73,2%	72,1%	*100*	*100*
Bonifica montana	197.033	168.233	133.131	119.431	330.164	287.664
	59,7%	58,5%	40,3%	41,5%		
Miglioram. fond.	311.521	169.380	663.017	253.396	974.538	422.776
	31,9%	40 %	68,1%	60 %		
Crediti agr. di es.	200.239	134.529	68.774	36.432	269.023	170.961
	74,4%	78,7%	25,6%	21,3%		
Riforma fondiaria	80.989	80.989	267.700	267.700	348.689	348.689
	23,2%		76,8%			
Interventi a favore prod. agricola	53.554	44.930	31.891	17.891	85.945	62.821
	62,5%	71,6%	37,5%	28,4%		
TOTALE	998.763	745.631	1558.806	1076.772	2.587.569	1.822.403
	38.6%	40,9%	61,4%	59,1%	100	100

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1961 »).

go la ripartizione territoriale degli investimenti per le bonifiche ed i miglioramenti fondiari. Il 73,2 per cento degli investimenti per le bonifiche si è concentrato nel Sud, mentre solamente il 26,8 ha riguardato il Centro-Nord. Per i territori montani, invece, la percentuale è del 59,7 per cento al Centro-Nord e del 40,3 per cento al Sud. Gli investimenti relativi ai miglioramenti fondiari si sono ripartiti per il 68,1 per cento al Sud ed il 31,9 per cento al Nord, ma tale percentuale si inverte non

appena si passa ad esaminare gli investimenti privati provocati, rispettivamente per sussidi in conto capitali e mutui. Infatti, mentre per i sussidi gli investimenti provocati si ripartiscono in percentuale con l'80,6 per cento al Sud ed il 19,4 per cento al Centro-Nord, la tendenza si inverte per i mutui e la percentuale vede il 64,7 per cento al Centro-Nord ed il 35,3 per cento al Sud. D'altra parte, la natura della proprietà e del capitalismo agrario meridionale, capace solo di fare leva sugli investimenti pubblici per valorizzare il suo « capitale » fondiario e per meglio sfruttare i contadini, si conferma per quanto riguarda il ricorso al credito agrario di esercizio, il cui impiego essenzialmente non riguarda investimenti fissi o di valorizzazione del capitale fondiario, ma i beni strumentali e le materie prime da utilizzare nel processo produttivo. La ripartizione percentuale è del 74,4 per cento al Centro-Nord e del 26,6 per cento al Sud.

Ma un quadro di insieme della diversa tendenza degli investimenti pubblici e privati in agricoltura, non potrà aversi se non si tiene conto della ripartizione territoriale e della qualificazione degli investimenti privati non provocati. Gli investimenti pubblici nel decennio sono ammontati a 1822,4 miliardi e quelli privati provocati a 765 miliardi. Complessivamente tra investimenti pubblici e privati provocati si ha una somma totale di 2587,4 miliardi. Gli investimenti complessivi nel decennio ammontano, secondo i dati dell'Inea, a 3.726,0 miliardi, e resta quindi da esaminare la ripartizione e la qualificazione dei 1138,6 miliardi di investimenti privati non provocati. Prima di esaminare questo aspetto, sia pure in maniera indiretta, dal momento che non si hanno dati precisi, è necessario avere il quadro degli investimenti compiuti nel decennio per trattrici e altre macchine agricole.

Per questi investimenti, lo Stato ha concorso solamente, nel periodo considerato, con la legge 25 luglio 1952, n. 949, che prevede la concessione di mutui ed il concorso negli interessi.

La somma anticipata è stata di 205,3 miliardi, così ripartita: 168,4 miliardi al Centro-Nord e 36,9 al Sud. Il grosso quindi degli investimenti complessivi è stato sostenuto direttamente dai privati. L'Inea calcola che esso ammonta ad oltre 1.000

INVESTIMENTI PER TRATTRICI ED ALTRE MACCHINE AGRICOLE
(milioni di lire)

Anni	Trattrici	Altre macchine	Totale	Percentuale investimenti totali
1951	40	50	90	34
1952	40	55	95	25,2
1953	48	83	131	32,3
1954	58	87	145	33
1955	56	90	146	39,6
1956	53	84	137	36,7
1957	47	81	128	39,7
1958	46	79	125	30,2
1959	47	82	129	28,7
1960	54	91	145	27,2
Totali	489	783	1.272	34,1

(Fonte: « Annuario dell'Agricoltura Italiana, 1961 »).

miliardi. Per quanto riguarda la ripartizione territoriale, basta riferirsi alla dislocazione territoriale della meccanizzazione agricola per ricavare le necessarie conseguenze.

L'aumento degli squilibri territoriali e tra i tipi di imprese in seno all'economia agricola, che abbiamo voluto caratterizzare, danno il senso e la direzione dei processi economici ed in corso, ed in particolare, i loro diversi contenuti. Non v'è dubbio che l'agricoltura, in questi ultimi dieci anni, ha subito un profondo processo di trasformazione e di ulteriore sviluppo capitalistico

in tutte le zone agrarie del paese, nel Nord e nel Sud, nelle zone mezzadrili e nelle stesse zone montane. Ma questo processo, proprio pérché diretto dai monopoli, si è sovrapposto ai vecchi rapporti produttivi contenenti residui di tipo feudale ed ha dato vita a forme molto più estese che per il passato di sfruttamento del lavoro contadino fuori del processo produttivo agricolo, forme che non solo hanno esteso quantitativamente lo sfruttamento monopolistico, ma hanno cambiato qualitativamente la situazione nei rapporti tra monopoli ed agricoltura, e non tanto e solo sul terreno dell'aumento della forbice tra prezzi dei prodotti agricoli e dei prodotti industriali necessari all'agricoltura, ma anche e particolarmente sul terreno di un equilibrato ed uniforme sviluppo delle attività industriali e commerciali collegate all'agricoltura.

Ma l'aspetto che qui ci preme sottolineare è quello relativo al tipo di ulteriore sviluppo capitalistico nelle varie zone agrarie del paese. Nella Padana non v'è dubbio che questo sviluppo si è caratterizzato, nella vasta area coperta dall'azienda agraria capitalistica, con un impetuoso sviluppo della meccanizzazione, che abbraccia ormai quasi tutte le operazioni colturali e le diverse colture. Questo sviluppo ha avuto come conseguenza una ulteriore divisione del lavoro ed il superamento all'interno della stessa azienda agraria capitalistica delle forme precapitalistiche di sfruttamento del lavoro: basti pensare alla scomparsa o al processo di superamento delle varie forme di compartecipazione e quindi al generalizzarsi del lavoro libero e non servile, del lavoro salariato. Il livello dei profitti viene sopratutto basato sulla produttività del lavoro e quindi sul saggio di plusvalore prodotto dal lavoro salariato, mentre nel quadro dell'espansione monopolistica nel settore della conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli, il capitalismo agrario viene associato, con varie forme di integrazione e sia pure in funzione subordinata, alla estorsione di lavoro contadino non pagato. Ma non è quest'ultimo aspetto che noi

vogliamo esaminare, pur se esso è di fondamentale importanza ai fini della comprensione dei limiti che i monopoli frappongono allo stesso sviluppo del capitalismo agrario, sopratutto fuori del processo produttivo agricolo, ed agli ostacoli insormontabili, nel quadro dell'attuale situazione, per un equilibrato e sano sviluppo delle forze produttive.

L'aspetto che ci preme sottolineare è quello relativo ai processi economici avvenuti ed in corso all'interno del processo produttivo agricolo, limitatamente all' azienda agraria meridionale. Non v'è dubbio che, da questo punto di vista, nella Padana, ed in particolare nell'azienda agraria capitalistica padana, abbiamo assistito ad un processo che sa sensibilmente ridotto l'occupazione bracciantile ed ha aumentato relativamente lo sfruttamento; aggravato la condizione dell'impresa e proprietà contadina; portato ad una fuoriuscita dal processo produttivo agricolo di una notevole massa di mano d'opera, particolarmente di braccianti avventizi e di compartecipanti, riassorbita nel processo produttivo per l'allargamento del mercato, sia per il considerevole aumento dei consumi produttivi in agricoltura e sia per l'espansione monopolistica. Oggi i nodi che vengono al pettine in questa zona sono quelli relativi alla condizione di sfruttamento dei salariati e dei contadini, alla dimensione economica dell'azienda agraria capitalistica, problema quest'ultimo non risolvibile organicamente nell'attuale assetto proprietario e nel quadro della politica di espansione monopolistica.

Ma nel Mezzogiorno (e nelle stesse regioni centrali) la situazione è diversa, nettamente diversa; e sbagliano profondamente quanti assumono, apertamente o di fatto, il modello di sviluppo della azienda agraria capitalistica padana, e su di esso ipotizzano tendenze di sviluppo, avvenuti ed in corso, nell'agricoltura meridionale. Questa tendenza non porta solo ad offuscare i dati relativi all'aumento dello squilibrio nell'uso dei beni strumentali, la diversa qualificazione degli investimenti pubblici e privati, ma soprattutto le modificazioni avvenute al-

l'interno dell'azienda agraria meridionale. E qui riteniamo che vada sgombrato il terreno da discussioni, che non sono solo di metodo e di giusta utilizzazione nella analisi delle categorie economiche marxiste, ma che riflettono problemi e giudizi più di sostanza, circa la natura della questione agraria e contadina meridionale, il ruolo che essa conserva ai fini di una politica di sviluppo economico e di rinnovamento democratico, le scelte che impone al movimento operaio nella lotta per la democrazia ed il socialismo.

Si ripete spesso che i rapporti produttivi esistenti nelle campagne meridionali sono di natura feudale e semifeudale, oppure precapitalistici: cioè gli aspetti capitalistici sarebbero soverchiati da quelli feudali e precapitalistici, per cui la caratterizzazione andrebbe messa appunto sull'aspetto feudale e precapitalistico. Questa visione, pur partendo da premesse opposte, rischia di arrivare alle stesse conclusioni, sotto certi aspetti, dei meridionalisti cosidetti « terzaforzisti », ossia accetta di fatto la tesi della cosidetta economia « dualistica ». Già i più autorevoli esponenti del meridionalismo democratico e socialista, da Gramsci a Grieco e Sereni, hanno dimostrato l'erroneità di simili posizioni, e non crediamo che lo sviluppo delle forze produttive di questo ultimo decennio abbia modificato qualitativamente la situazione. Tra l'altro, da simili tesi derivarono e derivano tuttora certe scelte di politica agraria da parte dei riformisti, sia agli inizi del secolo e sia attualmente.

Ma queste posizioni errate non si combattono contrapponendo tesi opposte, cioè alterando i tratti dell'ulteriore sviluppo capitalistico della agricoltura meridionale sino al punto da teorizzare una presunta tendenza oggettiva e naturale, già in atto, di sviluppo verso l'azienda capitalistica di tipo padano.

Visioni di questo tipo negano, apertamente o di fatto, l'origine storico-politica e la natura strutturale della questione meridionale e le forme attraverso cui si realizza l'unità, sul piano economico e politico, tra le classi dominanti del paese.

La tesi che può essere collegata a questa visione del problema, che nel blocco agrario la direzione sarebbe stata assunta dal capitalismo settentrionale, è una tesi inconsistente perché, in effetti, la modifica dei rapporti di forza all'interno del blocco delle forze dominanti, ha fatto sì che la direzione venisse assunta dai gruppi monopolistici, i quali regolano i propri rapporti sia col capitalismo agrario settentrionale e sia con quello meridionale in forme diverse, articolate e specifiche, e non certo senza contrasti, come del resto, sotto alcuni aspetti essenziali, viene fuori dai dati che abbiamo raggruppato nelle precedenti pagine. Ma proprio questi dati danno il senso delle modificazioni avvenute in seno al processo produttivo dell'agricoltura meridionale.

Queste modificazioni non hanno portato ad un superamento dei rapporti produttivi capitalistici contenenti residui feudali, e quindi ad un superamento delle forme precapitalistiche di sfruttamento del lavoro. Sappiamo anzi che la tendenza ad estrarre il profitto e la rendita (e ricordiamo che nel Mezzogiorno proprietà ed impresa coincidono quasi sempre) dal plusprodotto estorto ai contadini è continuata e, sotto certi aspetti, si è estesa.

È continuata e si è estesa cioè la tendenza a fare leva sugli investimenti pubblici e sul lavoro contadino per « valorizzare » il capitale cosidetto fondiario, cioè un processo opposto, sotto molti aspetti, di quello avvenuto nell'area dell'azienda agraria capitalistica padana.

Non per niente, come notavamo in precedenza, l'unico aspetto sul quale i ritmi di incremento nel Mezzogiorno sono stati più alti del Nord riguardano l'uso dei concimi. Essi rientrano nell'azione di potenziamento del cosidetto capitale fondiario ed in buona parte sono spese sostenute dai contadini che lavorano terra altrui sulla base dei contratti cosidetti associativi e di affitto, nonché da assegnatari e coltivatori diretti.

Queste tendenze sono state sostenute dalla politica agraria

dei governi centristi e neocentristi, e si sono intrecciati con gli orientamenti, nel quadro del mercato comune, del mantenimento, sia pure a diversi livelli e con forme nuove rispetto al passato, di un sostenuto protezionismo. Anzi, a questo ultimo proposito, vi è tutta una situazione da esaminare concretamente circa la coincidenza di posizioni tra monopoli, capitalismo agrario e proprietà fondiaria per realizzare e mantenere sovraprofitti e rendite, attraverso nuove forme di mediazione dello Stato e degli strumenti del capitalismo di SStato.

Del resto che queste siano state e siano tuttora le tendenze di fondo dell'agricoltura meridionale, sopratutto dell'azienda agraria meridionale, può essere dimostrato da numerosi altri indici che rispecchiano la situazione. In primo luogo dal permanere della disgregazione sociale e dal carattere dell'occupazione e sottoccupazione bracciantile e contadina che in larga parte coincidono, cioè riguardano i contadini poveri che si occupano per 70-80 giornate l'anno, sopratutto nei lavori stagionali per la raccolta dei prodotti, e che lavorano terra altrui o propria. L'unica categoria di lavoratori specializzati che si è sviluppata è quella dei potatori, innestatori etc., cioé una categoria adibita ad una più razionale coltura delle piantagioni arboree.

Sarebbe, però, profondamente sbagliato sostenere che non vi sono state profonde modificazioni e che vi è una situazione di immobilità. Non intendiamo assolutamente sostenere simili tesi. I cambiamenti vi sono stati e sono stati profondi, ed essi impongono di porre il problema della riforma agraria in termini adeguati in riferimento ai processi avvenuti ed in corso, sia nell'agricoltura e sia nell'economia nazionale. Sono sorte, sia pure in piccole oasi, aziende agrarie capitalistiche, ma sopratutto si sono accentuati i tratti capitalistici dell'azienda agraria meridiionale, non al punto però da dare vita ad una divisione del lavoro di tipo capitalistico, libero e non servile, ad un aumento adeguato della produttività del lavoro, al supe-

ramento delle forme precapitalistiche di sfruttamento del lavoro. Anzi, abbiamo visto aumentare lo squilibrio rispetto all'azienda agraria padana. La tendenza, quindi, ad ipotizzare un tipo di sviluppo corrispondente all'azienda padana, sia pure non ancora concluso ma in atto, porta fuori strada, poiché tende ad orientare l'azione bracciantile e dei contadini poveri su un piano esclusivamente salariale e normativo ed a porsi il problema del riassetto fondiario e dello sviluppo delle forze produttive in termini di pura prospettiva e con contenuti non corrispondenti all'attuale situazione, perché non aderenti alla realtà del Mezzogiorno e quindi incapaci di incidere sulle contraddizioni oggi aperte con conseguenze molto gravi sia sul piano meridionale e sia sul piano nazionale.

Parimente sbagliata è però la posizione, ancora presente, di ritenere che il tipo di azienda che si ha dinanzi possa ancora configurarsi e caratterizzarsi come una azienda signorile, immobile e ferma, da combattere e vincere mediante il potenziamento della proprietà contadina attraverso essenzialmente una diversa destinazione e qualificazione degli investimenti pubblici in agricoltura. Questa posizione non solo porta a non avere una equilibrata visione dei mutamenti avvenuti e della situazione, ma tende a non vedere adeguatamente i nessi di azione unitaria coi contadini poveri ed i braccianti contro la proprietà fondiaria, il capitalismo agrario ed i monopoli e per un assetto produttivo fondato sulle forme associative e cooperative (pur nel quadro della proprietà individuale della terra) e su un diverso intervento pubblico in agricoltura. Sopratutto, questa posizione non stabilisce un giusto nesso, sul piano dell'azione, tra lotta democratica e socialista. Infine, è da respingere nettamente ogni posizione intesa a considerare l'agricoltura come « un servizio pubblico ». Sino a quando simili tesi vengono sostenute da accademici ammuffiti per giustificare e richiedere più alti investimenti pubblici verso gli agrari, non c'è eccessivamente da meravigliarsi. Ma simili posizioni non possono essere sostenute da

chi si pone i problemi del rinnovamento agricolo come aspetto fondamentale dello sviluppo economico e del progresso democratico del Mezzogiorno.

I risultati di dieci anni di politica cosidetta « reridionalista » del centrismo e del neocentrismo, dimostrano la profonda erroneità di una impostazione che ha voluto proporsi il rinnovamento agricolo nell'ambito delle attuali strutture proprietarie e monopolistiche e di una naturale evoluzione dei rapporti produttivi esistenti, sulla base di investimenti, di incentivi e di interventi pubblici a queste strutture subordinati. Oggi si comincia a riconoscere il fallimento di detta politica, ma non ci si propone una profonda e sostanziale revisione, sulla base di un nuovo assetto fondiario e di un diverso intervento pubblico volto ad eliminare i rapporti produttivi arretrati e ad assecondare lo sforzo per realizzare dimensioni economiche adeguate da parte dell'impresa contadina associata, mediante un largo sviluppo delle forze produttive, della tecnica colturale ed agronomica, del superamento delle strozzature monopolistiche sul terreno dei rapporti di mercato e dello sviluppo delle industrie di trasformazione dei prodotti agricoli. Una tale politica non fermerebbe solo l'emigrazione e allargherebbe il mercato relativamente ai consumi individuali, ma sopratutto aumenterebbe i consumi produttivi e collocherebbe su nuove basi un vero ed equilibrato processo di industrializzazione. Non solo, ma una tale politica è lungi dal configurare un processo « classico » di sviluppo capitalistico dell'agricoltura e dell'economia meridionale, perché aggredirebbe i nodi strutturali sul piano meridionale e nazionale, e si verrebbe a fondere su di un diverso e più articolato intervento pubblico, collegato e diretto dalle Regioni e dagli Enti locali e fondato su una programmazione democratica e antimonopolistica.

NICOLA GALLO

LETTERATURA SUBALTERNA E LETTERATURA DI OPPOSIZIONE

CARO DIRETTORE,

il problema posto da Incoronato con tanta opportunità nell'articolo « Letteratura subalterna e letteratura d'opposizione », e intorno al quale già molti amici hanno fatto sentire i loro interventi sulle pagine di questa rivista, è senza dubbio, nella situazione culturale che attraversiamo, di grande importanza, e mi sollecita a dire qualcosa anche io, sebbene già alcune osservazioni che, intervenendo più presto, avrei fatte siano state in un modo o nell'altro avanzate da qualche precedente interlocutore. Vorrei comunque fermarmi un momento sulla questione, come dice Incoronato, « della sorte che tocca al libro una volta edito », e quindi, in sostanza, del discorso critico che su di esso si apre o non s'apre, e della maniera in cui per lo più vien condotto. La questione è già stata ampiamente trattata nelle sue implicazioni politiche da De Jaco e da Mele (non condividerei di De Jaco quel suo strumentalismo pratico-sociale dell'opera d'arte, che in sede di giudizio estetico mi sembra ridursi a un pre-estetico contenutismo) e diagnosticata con obiettivo equilibrio da Pomilio sul piano del fatto di moda manovrato dai gruppi di potere per « una saggia distribuzione stagionale dei successi », sicché dall'agente pubblicitario, dal *battage* dell'industria culturale dipende da parte del critico la stessa lettura del libro arrivato sul suo tavolino. Vorrei per mio conto fermarmi su un'altra faccia del problema, che mi pare non meno sintomatica, e vorrei dire pericolosa, per la situazione culturale: la mancanza di sistematicità, di una posizione estetica chiara da

cui anche gli oppositori possano mutuare, non foss'altro che per ribatterle, quelle idee-guida, quei termini di discorso che costituiscono i necessari elementi per intendersi e per fare, della discussione e della polemica, uno strumento di cultura, un mezzo di avanzamento e di feconda ricerca.

Assistiamo in effetti all'enunciazione dei più vari programmi, da quello che postula il nuovo rapporto tra l'individuo e l'industria come tema ormai d'obbligo per una letteratura moderna, a quello che foggia poetiche di « opere aperte » e consimili, dalla « scuola dello sguardo » al mistilinguismo e a qual altro si voglia sperimentalismo. Tutto questo ha una sua ragion d'essere che, a parte le fumisterie di stagione, non chiamerei soltanto evasione: è un dissodare le potenzialità del linguaggio, e lamentarne l'intellettualismo comporterebbe condanna di tutta l'arte moderna che è arte di crisi formale e di esasperato intellettualismo. Ciò che mi sembra preoccupante, e causa alla fine di quella confusione che diventa distorsione e sovvertimento dei valori su cui si fonda il giudizio, è che manchi del tutto quel che dovrebbe essere invece alla base di ogni discorso, e cioè un concetto dell'arte preciso, e accettabile al lume di una estetica seria e storicamente consapevole dei punti fermi raggiunti.

Non è che si voglia crocianamente restare su certe posizioni ormai rivedute e integrate nel senso di una storicizzazione maggiore, e certamente più ricca, dell'opera letteraria; ma quando si trova ad esempio, in una rivista sperimentale che è bussola e diapason del dibattito letterario, la definizione di *saggio in versi*, il quale tradurrebbe in *profondità lirica* il *rigore di una inchiesta sociologica*, il che mostrerebbe *non esservi aspetto della cultura che non possa tradursi in poesia*, si resta perplessi come dinanzi a un'affermazione per lo meno gratuita, in quanto il « saggio » e il « rigore della inchiesta sociologica » (e chi non lo avverte secondo Croce lo avverte, se ha senso di ciò che sia l'arte, d'istinto) sono di per sé stessi il contrario del discorso poetico, della natura e della cellula prima della poesia.

Tutto questo può sembrar laterale al problema proposto da Incoronato, ma in effetti accettare o non accettare la probabilità di una simile critica dovrebb'essere la nostra prima scelta culturale: a parte il fatto che solo una visione estetica più sicura e meno soggetta alle infatuazioni e all'arbitrio potrebbe aiutare il giudizio, renderlo meno edonistico del « mi piace » e del « non mi piace », riporterebbe insomma il discorso su uno scrittore a basi più solide su cui formulare, nell'atto stesso di classificarlo, dei « connotati critici di fronte al lettore » che resteranno, in effetti, confusi e gratuiti, se non ricavati da un'estetica storicamente e filosoficamente convalidata. Il che gioverebbe soprattutto ai criteri di selezione delle case editrici, ove è certo impossibile, per la natura

stessa delle cose umane, evitare quanto di extra-letterario pur gioca a determinarli, ma in cui tuttavia dovrebbe alla fine correggersi la dittatura del gusto e l'obbligatorietà di una particolare tendenza. Sarà già un primo passo, sembrando per il momento difficile, e lo sarà forse più di anno in anno, per un certo periodo, poter spezzare la prepotenza della industria culturale, che è, non bisogna dimenticarlo, un necessario adeguarsi dell'editore ai suoi tempi per il diffondersi commerciale (e non vedo altro modo di diffusione) di quel prodotto che è il libro.

Vorrei concludere ritornando a quanto avevo accennato al principio, a proposito dell'articolo di De Jaco. A me pare che formulare il giudizio di un'opera artistica sul suo contenuto, sull'attualità dei problemi concreti in essa trattati, parlare di utile o meno utile a seconda che un libro s'ispiri alla necropoli di Cerveteri oppure a *vive questioni*, sia estremamente e dannosamente restrittivo del concetto stesso di realismo: che non esclude, accanto all'interpretazione del reale, quella, più alta, del vero: e il vero, nell'arte, sono gli eterni problemi della psicologia e dello spirito. Kafka e Proust non sono meno realisti di Verga: e ciò che fa di Verga un poeta, ciò che lo rende vivo ancor oggi e per sempre, è quanto di soggettivo, di lirico nel senso più ampio della parola, egli ha infuso nella sua rappresentazione che dovrà essere critica nello storico e nel sociologo, ma che l'artista può e deve darci soltanto — ed è ciò appunto che lo fa artista — come espressione ed immagine del suo sentire. Per l'artista il realismo è un mezzo e non un fine (« madame Bovary c'est moi »), magari contro la sua stessa intenzione. Altrimenti si arriva, come scrive Felice Piemontese nella sua nota, a « cacciare fuori la porta Kafka o Proust perché non hanno fatto dell'arte una questione di contenuti, di attualità eccetera ».

Mi accorgo di quanto questo mio intervento possa apparir divagante dal tema proposto da Incoronato e, nella sua ultima parte, dalla linea culturale di *Cronache meridionali*: sono anche certo che, sollecitandoci a intervenire, era appunto il dibattito che si chiedeva. Ringrazio Incoronato dell'occasione che mi ha dato con il suo articolo, che non è stato soltanto un « sasso nell'acqua »: discutere, chiarirsi a noi stessi ed agli altri, vale sempre la pena.

LANFRANCO ORSINI

OTTIERO OTTIERI, *La linea gotica*. Milano, Bompiani 1962. Pp. 283, L. 1500.

La linea gotica, titolo del libro di Ottiero Ottieri, edito da Bompiani, non si riferisce alla linea gotica che divise l'Italia in due nell'ultima guerra, ma alla linea che divide la vita del mondo industriale da quello che tale non è, il mondo operaio dall'intellettuale che tenta di inserirsi in esso. Il concetto contenuto nel simbolo è quindi complesso ma certo acuto.

Ottieri, che in modo ostinato aveva finora teso ad interpretare la condizione dell'operaio nella fabbrica moderna, in questo libro si rifà direttamente alle contraddizioni della sua esperienza personale dal 1948 al 1958. Il libro appare di notevole interesse perché mette a nudo, anche drammaticamente, le ambiguità, le lacerazioni, i momenti di crisi e la difficoltà di una ipotesi critica al confronto di una realtà complessa come quella dello sviluppo industriale. Il libro concorre a segnare, insieme ad altri sintomi, un aspetto interessante dell'attuale fase della nostra cultura, con riferimento all'opera di alcuni scrittori: le tecniche narrative acquisite subiscono un serio riesame per l'urgere di una situazione di tipo nuovo.

Non è un caso che il riesame dei rapporti con il fascismo è interpretato non come pura autobiografia ma come tentativo di distinguere in che misura la società presente possa ancora mettere in difficoltà l'eser-

cizio di una reale vita intellettuale. In sostanza, l'interesse a comprendere più a fondo la paralisi di molti intellettuali italiani sotto il fascismo risorge di fronte alla sensazione che oggi si possa incappare in una paralisi più raffinata ma non meno rischiosa dell'altra.

Ottieri se ne va da Roma per sradicarsi da un mondo preindustriale e va a Milano per vivere nel centro più avanzato della vita industriale italiana. Fa ciò per trovarsi a vivere i processi più moderni della produzione, per farsi intellettuale interprete e critico delle punte più avanzate della società, per disintossicarsi di quanto possa appannare la lucidità della sua capacità di conoscenza.

Questa impostazione di vita, sperimentata in prima persona, lo porta a dire: « Allora pensiamo che in Italia non si può lavorare dove si è nati. Lavorare è trasferirsi. Integrarsi è sradicarsi ». Questa formulazione indubbiamente coglie uno degli aspetti derivanti dall'ineguale sviluppo della società italiana e tuttavia lo « sradicarsi » andrebbe meglio approfondito nella sua formulazione, specie per non rischiare un metodo settariamente intellettuale di compenetrazione della fabbrica, un metodo che può far scivolare in una forma di illuminismo cui necessariamente possono sfuggire contraddizioni ben più articolate della realtà industriale, dei rapporti città campagna, periferia centro, tecnico operaio, intellettuale classe. E infine, nodo che si ripresenta, intellettuale classe partito sistema industriale e sue tendenze di sviluppo, suoi congegni di egemonia culturale e politico economica.

Partendo dall'idea che bisogna sradicarsi Ottieri lotta contro i demoni del passato, tende a radicarsi in una realtà industriale, e tende ad una identificazione di essa in modo radicale. Questa forte tensione intellettuale lo spoglia certo di tanta ambiguità, fa del suo itinerario intellettuale una sofferta e meditata decisione e ricerca, e perciò anche quando egli giunge a veder sciogliere i suoi legami di vita militante con il partito ciò accade offrendogli occasione di un'analisi che, anche se non condivisa, merita attenzione. Dice una nota: « Se un intellettuale di sinistra non ha mai preso contatto con la classe lavoratrice, finisce a voler darsi da fare per essa come per un miraggio e rischia di tornare all'incoscienza di certi giovani fascisti che lottavano per la Patria, e non volevano saper niente altro di niente ». Naturalmente la situazione non è mai identica né la condizione in cui l'esperienza dell'intellettuale di sinistra si è maturata può ricondursi all'altra, ma certi rischi di mitizzazione, di populismo, e quindi di ripiegamento individualistico in sé, in sostanza una deficiente capacità di elaborazione marxista sussistono e si sono ripresentati in questi anni. Una di queste note del 1949 va certo ricondotta all'epoca ma esprime bene la volontà di Ottieri di non lasciarsi

intrappolare da situazioni marginali, da stati di ansia, di disfattismo umano, la sua cocciuta e intransigente adesione all'idea dell'intellettuale moderno che tende a identificare le ragioni della sua cultura con le ragioni della crescita della classe operaia nell'industria moderna. La nota è: « Sono gli intellettuali impiegati (alla cui schiera mi sono aggiunto) peste della società e di se stessi, angosciati e angoscianti, monotoni anche se di vivace intelligenza, sbattuti tra la novità perenne della cultura e la routine, eternamente aspiranti ad una libertà che non si capisce se non si sanno meritare o se non venga data loro da un mondo incomprensivo e crudele: la libertà di « creare ».

Dove invece affiora a mio parere un rischio di schematismo è in certe notazioni che accennano alla nevrosi degli intellettuali, che solo si distinguerebbero dai veri nevrotici in quanto producono. La nota è del 1948: « Il nevrotico e l'intellettuale si assomigliano. Ma l'intellettuale produce, il vero nevrotico no. Il rapporto tra nevrosi sterile e nevrosi creatrice è ancora misterioso, anche negli studi degli psicologi ». Questo quasi catalogare l'intellettuale come nevrotico non approfondendo l'indicazione non è a mio parere un contributo a individuare gli ostacoli reali che frenano e ostacolano gli sviluppi critici di una cultura.

In una nota del 1958 Ottieri scrive: « Più letteratura. Basta con l'infatuazione sociologica ». E più avanti: « La dimensione intima, non c'è più scampo, va recuperata, sollevata dal buio, nella sua libertà, perché non diventi un pozzo nel quale ricadere da un momento all'altro ». E qui appare chiaro che tutto quanto ha vissuto Ottieri gli evita il rischio di un intimismo lirico: è chiaro che il riesame dei traumi del suo sradicarsi non avverrà opinabilmente ma mosso da un rinnovato e acuto pessimismo dell'intelligenza, in cui i processi di mediazione individuo classe partito produzione società industriale non saranno rifiutati ma esplorati in tutta la loro drammaticità.

« La 'via aziendale alla classe operaia' è una via lunga; ma, alla fine, chiusa. O ci trovi, in fondo, il padrone; o, nel migliore dei casi, la tua stessa coscienza e la storia, che lo sbarrano ». Sembra traluca in questa nota l'intuizione che come vi fu un populismo intellettuale nei riguardi del movimento di rinascita meridionale e del mondo contadino non si abbia a rischiare oggi nel rapporto diretto in fabbrica intellettuale tecnico operaio un elemento di mitizzazione. E se la sopravvalutazione di tipo populistico del rapporto contadini intellettuali avvenne nel momento di una lotta contadina con obiettivi netti, oggi l'avversario ha ben altra capacità e possibilità di sfruttare a suo vantaggio ogni margine che sia affidato a una identificazione non critica e perciò reale.

Una osservazione importante è in una nota del 1957: « C'è un par-

ticolare linguaggio popolare della coscienza politica di base, poco studiato e poco rappresentato. Sta fra italiano e dialetto. Sale e scende a seconda il tono più razionale, più passionale. È un ibrido, ma riproduce con assoluta fedeltà questo stacco istintivo, e continuo ritorno, questa volontà e necessità di stacco dal magma dialettale, tutte le volte che il discorso diventa coscienza, comunicazione, dove la città, l'origine, non contano ». Questa coscienza operaia che nella ricerca di un linguaggio valido efficace moderno per esprimere e comunicare nel corso delle sue lotte, della sua vita non s'adagia in un linguaggio naturale, materno, ma corre il rischio dell'ibridismo, si espone all'esperimento, fonde, media, e perciò rinnova, contribuisce a creare tendenze di sviluppo di un linguaggio che è continuamente mosso da un bisogno di stare al passo con la realtà.

Come può dunque l'intellettuale infilare un vicolo cieco e ritrovarsi succube e subalterno? Il problema nella sua complessità si palesa nel libro di Ottieri, che ha l'indubbio merito di esporre l'itinerario di un intellettuale che con coerenza radicale ha battuto una strada e oggi ne tenta con fermezza un riesame critico.

LUIGI INCORONATO

VITTORIO MARRAMA, *Problemi e tecniche di programmazione economica.* Roma, Cappelli. Pp. 203, L. 2200.

Il professore V. Marrama è noto in Italia per i suoi studi in materia di sviluppo economico dei Paesi arretrati e di questioni del ciclo economico. Il suo volume (*Saggio sullo sviluppo economico dei Paesi arretrati*, Torino, 1958) che fu recensito anche dalla nostra rivista fu un contributo diretto assai interessante, giacché in esso confluivano insieme il lungo di lavoro di informazione sui progressi della scienza economica su tali questioni e la esperienza diretta, personale, che egli aveva compiuto per conto delle organizzazioni economiche internazionali, in numerosi paesi sottosviluppati. In generale, il pregio dei lavori del Marrama è nello sforzo continuo di aderire alla realtà e di verificare continuamente strumenti analitici fra i più raffinati alla luce degli obiettivi concreti di lavoro raggiunti e da raggiungere, e quindi nella coscienza chiara dell'A. della relatività delle formulazioni teoriche anche le più astratte in rapporto alle esperienze storiche sottintese. E non è pregio da poco conto, se si considera che ben pochi economisti oggi si muovono lungo questa linea di lavoro, avendo ridotto per lo più la scienza

economica ad un livello inferiore, di scienza che collega mezzi a fini (predeterminati questi ultimi ed acriticamente accettati come quelli « naturali » all'azione economica).

Anche quest'ultima opera del prof. Marrama si muove in quello spirito di ricerca che è proprio a questo Autore. Il volume forse risente un poco della occasione da cui è nato (un corso di lezioni alla Scuola di sviluppo economico organizzata dall'Unione delle Camere di Commercio) e ciò gli dà indubbi pregi di sistematicità ma anche limiti di mancato sviluppo di alcune idee fondamentali.

Purtuttavia esso rappresenta uno strumento assai utile per chi voglia occuparsi di queste questioni in maniera sistematica e non occasionale. Secondo l'Autore, le fasi in cui si articola la programmazione economica possono essere schematicamente indicate come le sei seguenti: a) determinazione degli obiettivi generali di sviluppo economico; b) proiezione dei *trends* correnti delle grandezze fondamentali del sistema economico nel futuro; c) determinazione dell'obiettivo o obiettivi specifici del piano e identificazione delle relazioni fra aggregati (*plan frame*); d) programmazione settoriale, ossia determinazione degli obiettivi di produzione per settori; e) elaborazione del programma specifico di investimenti pubblici e definizione delle misure di politica economica atte ad influire sugli investimenti privati, e programmazione regionale; f) prove di coerenza del piano.

L'esperienza di fondo a cui si fa riferimento è quella delle programmazioni economiche in regime capitalistico ad alto sviluppo economico. Da ciò discendono in primo luogo il modello generale di sviluppo adottato dal Marrama (che è quello detto « del capitale scarso » nella nota semplice formulazione di Harrod-Domar) che deve tradursi da modello analitico (previsivo) in modello di decisione in una fase ulteriore della programmazione; e quindi, di conseguenza, le relative indicazioni in merito a calcoli di convenienza di progetti particolari di investimento (soprattutto esaminati nella seconda parte del libro intitolata alla « programmazione parziale »).

Ma nel libro in esame si può dire che vi sia continuo riferimento ad obiettivi diversi da quelli di sviluppo del reddito (a breve termine), ed alle scelte particolari che ne conseguono. L'A., infatti, tiene conto della diversa situazione dei paesi arretrati, in cui può essere assegnato al piano economico un traguardo diverso — ed anzi agli antipodi — rispetto a quello di un certo tasso corrente di aumento del reddito nazionale, e più precisamente può essere assegnato un obiettivo di *accumulazione* dei capitali (dal quale verranno criteri di scelta economica assai

lontani e contrastanti con quelli dettati dagli obiettivi propri ai modelli di sviluppo « a capitale scarso »).

Qui si ritrovano — ed il Marrama questo bene lo avverte — le due linee di pensiero che recentemente si sono scontrate in merito alle questioni del calcolo di convenienza economica applicato ai progetti di investimento nei paesi sottosviluppati: quella (che ha trovato la formulazione più chiara nei lavori di M. Dobb, e specialmente in *An essay on economic growth and planning*, London, 1960; e di A. K. Sen e Galenson e Leibenstein, in parte) secondo la quale non è possibile applicare alle economie arretrate i modelli ed i metodi di calcolo conseguenti, propri alle economie capitalistiche avanzate (per cui il problema dei paesi arretrati è da vedersi nel quadro di una programmazione economica che tenda a realizzare alti ritmi di accumulazione capitalistica per raggiungere anche più agevolmente ed in maniera più rapida obiettivi di incremento del reddito); e quella che invece insiste nell'applicazione dei consueti schemi logici fondati sulla scarsità relativa dei fattori (e per i quali, ad esempio, piuttosto che dare avvio ad investimenti ad alta intensità di capitale e quindi altamente dinamici in vista di una crescente accumulazione, occorrerebbe concentrare il programma di investimenti in settori a prevalente bassa intensità di capitale, sicché i fattori economici più abbondanti — nel nostro caso di paesi arretrati, il lavoro — siano utilizzati in prevalenza sul fattore più scarso, il capitale).

Anche se la prima posizione — dati gli scopi della ricerca — non assume nell'economia della trattazione analogo rilievo quanto la seconda, nel volume del professore Marrama essa è tuttavia chiaramente esposta con tutte le sue implicazioni (si veda la illustrazione del modello del Mahalanobis a pag. 79, e poi a pag. 172 l'analisi critica del metodo di calcolo detto dei benefici e costi).

Una volta determinato il quadro generale del piano, seguendo la esposizione dell'A., occorre passare alla fase della specificazione degli obiettivi per settore, mediante adeguate proiezioni della domanda dei beni di consumo, dei beni capitali, e delle esportazioni (tenendo anche conto del particolare problema rappresentato dagli investimenti cosiddetti indotti e del problema degli scambi intersettoriali fra le diverse sezioni dell'economia, affrontati rispettivamente secondo le tecniche della programmazione lineare e dell'*input-output*).

Assai breve e lacunosa è la trattazione delle questioni di programmazione regionale, per le quali il Marrama si limita ad avanzare alcune ipotesi (pag. 124) lasciando il problema pienamente aperto.

Superata infine la fase delle proiezioni, si giunge, nello schema se-

guito, ad un momento di verifica e di ricollegamento con gli obiettivi generali (fase delle cosiddette « prove di coerenza » del programma).

A questo punto si chiude la prima parte del volume (con un accenno alla recente polemica del Frisch contro il tipo di impostazione fin qui seguita dall'A. sulla scorta del pensiero dominante; e quindi con una rapida e poco soddisfacente trattazione del dilemma « programmazione dal basso o programmazione dall'alto » *risolto in termini di pura efficienza* dell'una o dell'altra scelta).

Nella seconda parte, come si è accennato, si tratta dei criteri di calcolo degli investimenti nei progetti di sviluppo parziali specificati nel piano generale. Poiché il punto di partenza di tutta la impostazione è, come si è detto, il « modello del capitale scarso », la trattazione di questa parte risponde a quei criteri generali di calcolo economico che, sulla base di un'applicazione della teoria dell'equilibrio, si sono escogitati nei paesi capitalisticamente avanzati (metodo dei benefici e costi, discrepanza fra analisi economica ed analisi finanziaria, teoria dei prezzi-ombra come prezzi teorici di equilibrio etc.). Giunti a questo punto della trattazione, si ha un quadro completo delle fasi di successiva approssimazione nella definizione della tecnica di programmazione. Restano tuttavia aperti numerosi problemi che sfortunatamente non rientravano nell'obiettivo di lavoro dell'Autore.

Fra questo ci sembra opportuno segnalare quello della piena applicabilità all'esperienza italiana del quadro metodologico con tanta coerenza interna qui delineato, in rapporto ad obiettivi propri ad una programmazione economica normativa ed efficiente da adottare nel nostro paese, in particolare in rapporto allo sviluppo economico del Mezzogiorno.

In generale, cioè, rimane aperta la questione dei mutamenti strutturali da programmare derivati da una scelta di obiettivi intermedi fra quelli estremi di reddito e di pura accumulazione di capitali.

Il volume del Marrama può fornire in merito spunti di lavoro assai proficuo a causa appunto della sua impostazione, che, ripetiamo, è volta, più che a dare formule e ricette definite, a fornire strumenti di ricerca criticamente utilizzabili.

Rinascita

REDAZIONE: Roma, Via dei Polacchi, 28 - Telefono 681304-670294

AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefono 4950351

Abbonamenti in Italia: annuo L. 4.500, semestrale L. 2.400. Estero: annuo L. 8.500, semestrale L. 4.500. Un numero L. 100, arretrato L. 200. Le richieste devono essere indirizzate a « Rinascita », Via dei Taurini, Roma

---

Rivista Storica Italiana

Sommario del numero 4 - dicembre 1962

Fausto Parente — *Un contributo alla ricostruzione dell'apocalittica cristiana originaria al lume degli scritti esseni rinvenuti nel deserto di Giuda. Isaia 6,9-10 in Marco 4,12*

William J. Bouwsma — *Paolo Sarpi e la tradizione rinascimentale*

Franco Venturi — *Ritratto di Agostino Paradisi*

rassegne

Furio Diaz — *Finanza e libertà di pensiero in Francia nel secolo XVIII*

storici e storia

Sebastiano Timpanaro — *Carlo Cattaneo e Graziadio Ascoli.* II. *L'influsso del Cattaneo sulla linguistica ascoliana*

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, via dei Mille 47, NAPOLI

STUDI STORICI

Sommario del numero 4 - ottobre-dicembre 1962

A. Zunardo — *Forme e problemi del marxismo contemporaneo (A proposito della fortuna del pensiero giovanile di Marx)*

F. Klein — *Gli storici tedeschi di fronte alla prima guerra mondiale*

rassegne

P. Alatri — *Recenti studi sul fascismo*

pubblicazioni di fonti

M. Salvadori — *Scritti di economia di Camillo Cavour*

E. Collotti — *I rapporti italo-tedeschi dopo l'8 settembre in due recenti raccolte di fonti tedesche*

recensioni

E. Collotti Pischel — *Historians of India, Pakistan, and Ceylon* ed. by C. H. Philips

M. Molfese — *Storia militare del Risorgimento di P. Pieri*

C. Vivanti — *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di R. De Felice

libri ricevuti

Via delle Zoccolette 30, Roma - Telefono 651527 - C. c. p. n. 1/33997
Abbonamento annuo: L. 2.500, per l'estero L. 5.000. Un fascicolo L. 800

REALTÀ DEL MEZZOGIORNO

sommario del numero 12 - dicembre 1962

Editoriale

La letteratura economica e gli odierni problemi della vita sociale

dibattito delle opinioni

Vittorio Di Domenico — *Arbatax, ovvero una realtà nuova*

Rino Onofri — *Le spese pubbliche per il Mezzogiorno*

Anna Maria Sanfelice — *Indagine sugli investimenti industriali di Avellino*

corsivi

Tremelloni e la politica di piano - I provvedimenti a favore della industrializzazione del Mezzogiorno - Consorzi per aree e nuclei di sviluppo industriale - Rustici industriali - Case per i lavoratori - Industria turistica - Società finanziaria

rassegne

Decio Scardaccione — *Esperienze e risultati della riforma* (*L'agricoltura*)

Vincenzo Apicella — *Politica di localizzazione* (*L'industria*)

Ferdinando Ventriglia — *Gli sportelli bancari* (*Il credito*)

Nino Valentino — *Consuntivo legislativo* (*Il Parlamento*)

Franco Colombo — *Una positiva annata economica* (*La stampa*)

la società e la cultura

Guido Macera — *Testimonianza su Croce*

Federico Frascani — *Il Teatro di Roberto Bracco*

Pietro Pintus — *Dalle quattro giornate al mafioso*

Lanfranco Orsini — *Due ville napoletane*

note e schede bibliografiche

Due antologie della questione a cura di Rosario Villari e Bruno Caizzi - John Kenneth Galbraith, a Theory of price control - Joan Robinson La teoria dell'occupazione

DIREZIONE E REDAZIONE: Via de Pastini, 9 - Telefono 689425, Roma

Critica marxista

sommario del numero 1 - gennaio - febbraio 1963

Mario Alicata	*Coesistenza e lotta socialista*
Giorgio Amendola	*Unità ed autonomia della classe operaia*
Umberto Cerroni	*Aspetti teorici del rapporto democrazia - socialismo*
Vincenzo Vitello	*Pianificazione socialista e razionalità economica.*

note e polemiche

Valentino Parlato	*Prezzi e strategia monopolistica*
Mario Mazzarino	*Disarmo ed economia*
Paolo Santi	*Fabbrica e società nei « Quaderni Rossi »*

documenti

Karl Marx	*Glosse marginali al « Manuale di economia politica » di Adolph Wagner*

rubriche

Il marxismo nel mondo
L'analisi economica
La sociologia
I paesi socialisti

REDAZIONE: Via delle Botteghe oscure 4, ROMA - Un numero L. 600